BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XLII
A
65
NAPOLI

OPERE

DELL' ABATE

GIAMBATISTA CO. ROBERTI

SECONDA EDIZIONE VENETA

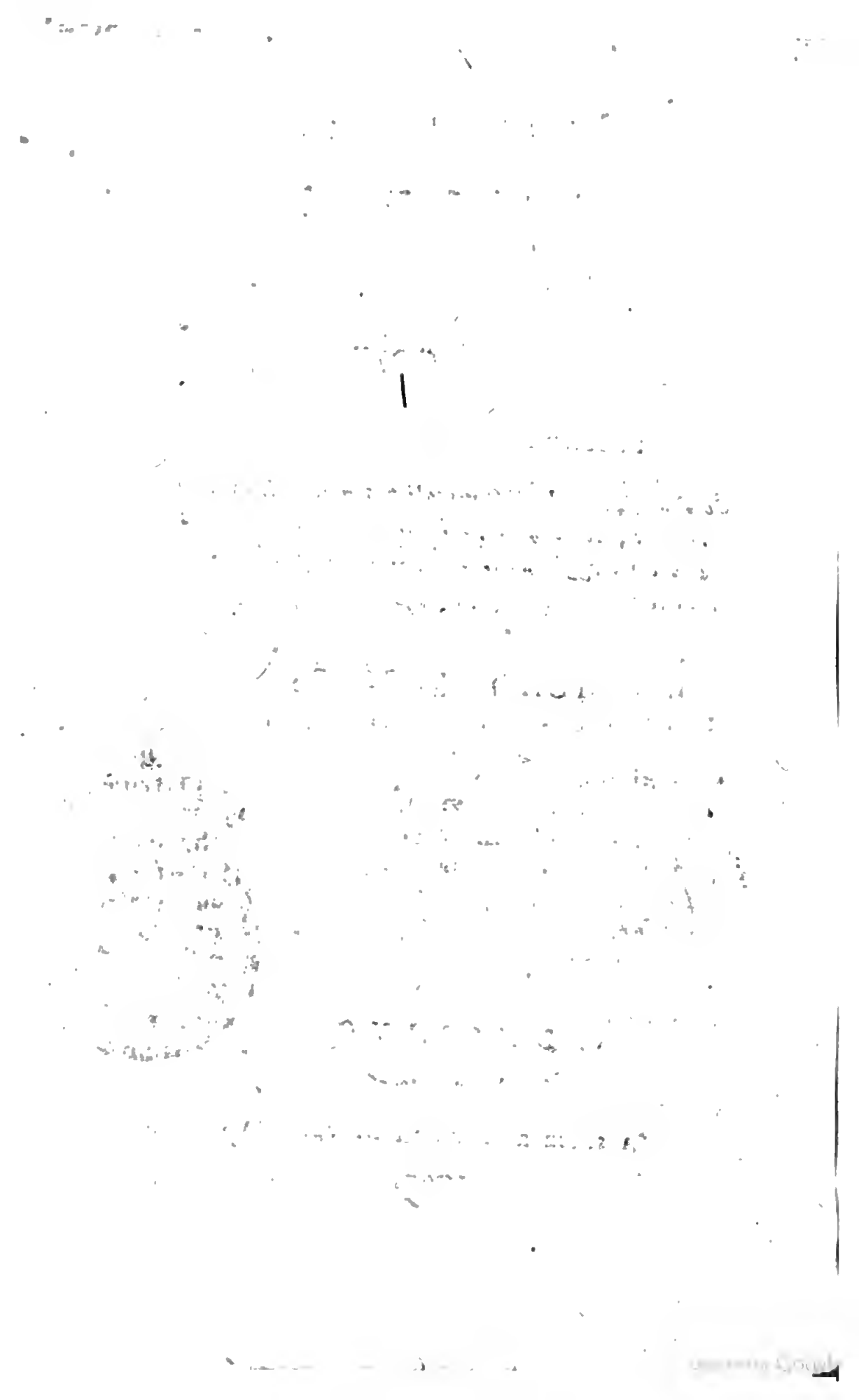
Coll' aggiunta degli Opuscoli postumi dello stesso Autore, colle notizie intorno alla sua Vita, e con un Saggio delle sue Lettere Familiari.

TOMO DECIMO.

BASSANO,

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

1797.



DISCORSO
DELL' AUTORE.

Se questo libretto fosse bello, quasi direi (se non temessi peccare in arroganza) che fosse necessario: e certamente sarebbe opportuno all'onore dell'Italiana Poesia ancora in tanta copia, e in tanto fastidio di poetiche stampe di ogni maniera, le quali ingombrano il Parnaso, e il Mondo. Rapito il Genio Poetico d'Italia, e abbagliato dal vortice, e dallo splendore de' suoi canzonieri, ora magnifici, ora passionati, sembra che non molto abbia curato questo placido e venusto genere di poetare alla Esopiana. Forse lo tentarono più molti che non crediamo; ma disperarono. E in verità la impresa, che pare piccola, si è difficilissima e delicatissima. Accenniamo quante doti stanno bene a tali Favolette, onde possano stimarsi composte con avveduto metodo ed accomodato di pensare, e di scrivere. La Favoletta debbe esser semplice per una semplicità congiunta sempre con un certo decoro, che la tenga rimota da ogni forma ignobile di favellare. E perchè la richiesta semplicità vuol esser somma, però essa senza avvedersene perviene talvolta ai confini della bassezza, entro a cui

avvilirsi: e siccome i confini spesso sono dubbj e litigiosi; così pure i giudizj del semplice, e del basso pur sono incerti e varj. Allo stesso compositore nella sera ne sembra a un modo, e nell' indomane a un altro. La Favoletta debbe essere ornata, ma per ornamenti assai modesti e niente ambiziosi. Dicesi, che essa vuol esser adorna di se medesima: e questo detto significa, che la mondizia e la castità del suo stile vien riputato il suo primo e più acconcio adornamento. Per altro non ha a mostrarsi certo negletta e spaurita senza i suoi fiori. La difficoltà è, che tali fiori hanno a essere tanto spontanei, come se fossero i vulgati nati in un prato, e insieme tanto scelti, come se fossero i nobili accarezzati in un giardino. La Favoletta debbe esser graziosa, cioè debbe ben parere entro i suoi poveri e schietti ornamenti per un certo portamento, per una certa abitudine, per una certa aria, per una certa lusinga, in cui la grazia è riposta, che tocca l' animo, anzi per entro all' animo discende e s' insinua, e tutto lo ricerca soavissimamente. Ma chi può definire la grazia? Essa si sente meglio che non s' intende; e si sente eziandio allora che non s' intende. A tutti piace conversar colla grazia; ma a essa non piace che il conversare con pochi. Le altre virtù dello scrivere studiando acquistansi per qualche guisa; la grazia molto studiandola si perde, nè più si ritrova tosto che assai si ricerca: onde un savio dava a' giovani con voce alta questo consiglio: o giovani non vogliate esser graziosi: e pure era un uomo, il quale ec-

cel-

cellentemente amava gli autori graziosi. La Favoletta debbe essere naturale, alla quale naturalezza appartiene quella che i Francesi appellano leggerezza, e che i nostri Italiani potrebbero appellare agevolezza di stile; onde essa nè imparolata, nè impedita non mai vezzeggia se stessa, non s' aggira intorno a se stessa, non ritorna e non si ravvolge in se stessa; ma precisa e snella corre come limpida acqua, e va alla sua fine. Tal nativa facilità modera e tempera le riflessioni ingegnose, onde sieno chiare e comode per modo che nulla si pensi per intenderle, e con diletto si pensi dopo averle intese. Per tanto questa ingenuissima composizioncella lascia agli arguti madrigali il frizzare acuto, e il brillare scintillante. La Favoletta, talora almeno, debbe esser faceta; e però il Padre Vavassor, il quale scrive *de ludicra dictione*, tanto distintamente parla de' suoi compositori. Ma la facezia vuol esser fina e liberale. Non bisogna credersi posseditore di tutta la urbana piacevolezza del ridicolo, come si sia scritto il maestro corvo, il compare lupo, la comare volpe, sua maestà il leone. L' arte di rallegrare altrui fu sempre rara e recondita; e molti restano derisi, che vogliono far ridere. Certamente, se un Apologo ottiene il riso, non ha a presumere di udirlo, ma si contenti di vederlo, anzi pur di vedere la sua prima mossa serena, accennata più dalla fronte che dalle labbra del leggitore. La Favoletta finalmente debbe esser breve, non tanto perchè lo dice Quintiano, quanto perchè la indole di sì fatte narrazion-

celle esige brevità, come quella che piglia in prestito le sole idee necessarie da applicarsi a subbietti, che non ne hanno niuna. Tuttavia la lor brevità debbe aver principio, e mezzo, e fine, e la sua proporzione, la sua progressione, qualche volta la sua digressione, sempre la sua sospensione, il suo intrigo, il suo scioglimento, la sua sorpresa colla sua morale.

Per le quali cose tutte, essendo tante e tanto sottili e tanto squisite le bellezze aspettate, non è troppo a maravigliare, se Parigi abbia esultato estimando di vederle tutte nel suo la-Fontaine; se l' Accademia de' Quaranta si sia, dirò così, alzata in piedi per fargli onore; se la Corte abbia letta volentieri una Favola di Esopo dopo udita una commedia di Moliere. Non so che altra Opera nessuna Francese abbia raccolta maggior commendazione; e in ogni libro di Francia che leggo, il quale tratti delle lettere belle e gentili, incontro il nome di la-Fontaine celebrato come nativo leggero candido avvenente graziosissimo. Le lodi date a' loro Teologi, e a' loro Filosofi sono più gravi, ma non sono nè più tenere, nè più frequenti, nè più uniformi, essendo divenuta come nazionale la gloria del la-Fontaine. I Francesi si fanno coscienza di non essergli grati abbastanza, e però oltre all' esaltarlo lo imitano: e molti di essi si sono applicati dopo lui a scrivere Esopiane, protestando sempre con solenni parole di tenergli solamente dietro, e di essere persuasi, che sarà onorato, se non sarà grandissimo l' intervallo della distanza.

Seb-

Sebbene ogni culta contrada ora ama questo genere di poesia: e poco fa ci ha mandate Favole Esopiane la guerriera Berlino (*a*); e la seria Inghilterra usata ad ammirare i suoi sanguinosi Shakespear, ed i suoi entusiastici Milton, poco fa anch' essa ha scherzato con Esopo (*b*).

Io dunque nell' Italia tento di scrivere Favole ed apologhi; e già sono presto a render ragione della mia impresa, anzi a notare, per cautela di chi ne vorrà scrivere, i miei difetti. Non li noterò tutti; perchè voglio lasciar altrui il lecito piacer di dir male di queste Favole a sua posta.

Esse sono in versi. Patrou celebre Avvocato del Parlamento di Parigi, e uno de' Quaranta non voleva conceder la facoltà in Francia di scriverle in verso per la difficoltà grande del buon esito. In Italia divien la difficoltà grandissima. Alcuni critici non dubitano di affermare che la lingua Francese non abbia un linguaggio a parte distinto dalla prosa, e proprio della sola poesia. Facciasi la disputa fra i diritti ed intimi conoscitori dell' idioma Francese: noi Italiani lo possediamo certamente questo dialetto separato, e lo possediamo in un grado sensibile e vivo; e questa sensibilità e questa vivezza malagevolmente si unisce col piano e coll'umile degli Apologhi. Queste mie Favole in-

(a) *Il Lichtwver Consigliere di S. M. Prussiana alla Reggenza di Halberstadt. A Strasbourg 1764.*
(b) *Autor senza nome in Amsterdam 1764.*

noltre sono d' ordinario in versi rimati. I nostri versi sciolti, come quelli che non ricevono altronde veruna raccomandazione, voglio essere tutti da se stessi belli ed ornati. Il perchè una Favola di Esopo scritta in versi semplici, e come dissipati, e certo andanti giù da se senza estro, senza luce, senza passione può riuscire (se l' argomento suo non è più che felice, e più che destro il compositore) languida e insipida per modo che l' anima dell' ascoltatore dopo averla intesa o non si avvegga che sia scritta in versi, o avveggendosene dica tacendo al compositore: e perchè cotesta tua baja e novellaccia non me l' hai detta tu in prosa? In fatti in prosa si possono scrivere piacevolissimamente; e ne scrisse già alquante Agnolo Firenzuola (a) colla più cara e dolce maniera del mondo. Il garbo ne è inimitabile: così fosse l' intreccio meglio legato senza soverchie lunghezze. Quanto a me, e al bisogno mio ho riputato necessario qualche legamento, ed ho elette le rime, ma le rime vicine, come i versetti piccoli, e le strofette rapide, e le narrazioncelle brevi; onde le Favolette fossero quasi altrettante canzonette Anacreontiche. Anzi io sono ito componendole nel principio col metro ordinario delle stanze, a quella guisa che usano le canzonette; ma, seguendo il lavoro, emmi venuto fatto di osservare, che un certo capriccioso mescolamento di versi endecasillabi, e di settenarj frenati qua e là dal-

(a) *Discorso degli Animali vol. primo.*

dalle lor rime era da un lato più agevole, dall' altro lato più opportuno a chiuder le sentenze, a distinguer le membra, a inframmetter le pose de' periodi. Dopo tale osservazione abbracciai tosto il sistema del mescolare: giacchè in tutti i lavori delle belle arti non ho mai giudicato, come alcuni significano di giudicare (spezialmente nella Musica), che sia maggior gloria far men bene difficilmente, che meglio facilmente (a). Cornelio Ketel, che si diè a dipingere anzi colle dita, che col pennello, non è degno d' imitazione; nè fu imitato. Nondimeno, se ho usata libertà nel locar le rime, pure ho sempre rimato; nè le mie Favolette sono diverse assai dalle piccole canzoni, e dalle ariette. Ben confesso che dalla rima, e dalla affinità colle Anacreontiche incredibilmente cresce la difficoltà di bene scriverle. La Favola dimanda sobrietà tenuissima; e la rima esige un non so qual torno e giro per adagiarla convenientemente in sulla fine: nè, senza qualche copia di parole, che appiani il sentiero, si può sempre naturalmente guidarla a quel termine. L' Anacreontica canzonetta poi rendesi grata per vari modi, perchè ammette, oltre ai trasporti che la passionano, le descrizioni che la rallegrano. La Favoletta è più austera. Versi essa per cagion d' esempio tra i fiori: e fosse pur l'au-

tor

(a) *Eppure di nuovo nel progresso lasciai questo consiglio, e più spesso mi appigliai a certe strofette legate con certo numero, che usa una facile blandizie all' orecchio.*

tor suo valoroso a descriverli, quanto era Pausia (a) greco a dipingerli, e quel Laico Gesuita di Anversa Daniel Seghers riputato il primo Fiorista del Mondo (b), potrà sibbene delineare un garofano, o un giacinto, ma non giammai tesserne una ghirlanda, come quella che Pausia dedicò a Glicera, e Seghers al Principe di Oranges. Se sapesse rappresentare come il Savery, e il Castiglione gli uccelli, e i pesci, e i paesaggi, dopo due o tre pennellate dovrebbe levar la penna, e sempre schifare il bizzarro, il vistoso, il morbido, il leccato. Vorrei spiegarmi su tal affare abbastanza. Se una Favola tocca le orecchie di una lepre, non ha a misurarne i mustacchi; se parla dei tralci di una vite, non ha ad assaporarne i grappoli; se accenna una rosa, non ha, per far la sua descrizione ridente e compiuta, a vagheggiare nè una mosca dorata, che le posa sul seno, nè una farfalla colorata, che le scherza all' intorno.

Con dolore detto tali annotazioni, perchè la coscienza intanto mi risponde, ch' io ho errato. Alcuni miei Apologhi, come quello della cipolla, e del fiore, l' altro de' due canestri di fichi, e quello della lucciola, e l' altro della rosa, e l' altro dell' erbe odorose, e degli anemoni, e tulipani sono descritti con soverchia condiscendenza di ornamenti.

For-

(a) *Plinio lib. 35. cap. 13.*

(b) *La Vie des Peintres Flamands &c. P. M. I. B. Descamps Tome prem. pag. 392.*

Forse potrei difenderli, osservando che la descrizione minuta e vaga appartiene alla costituzione intrinseca di qualcuno di essi. In verità i bei colori sono il merito degli anemoni del giardino, come de' pesci della China, e però era d'uopo descriverli, altrimenti non sarebbe stata verisimile la loro presunzione. Se tutti i pesci Cinesi fossero, come ora è uno de' primi fondatori della loro colonia in Italia da me veduto nelle peschiere del preclaro Signor Senatore Gipori, pesce, che già sente gl' incomodi e i danni della vecchiaja, ed ha la sua bellezza assai mortificata, non sarebbero stati anteposti alle nostre trote neppur dalla capricciosa Contessa, di cui parla la mia Favoletta. Così il descrivere la ira, e la protervia di un tronfio gallo d'India, era necessario a ben significar quella di certi sfoggiati letteratoni sempre in atto di dar battaglia a chi non istà loro innanzi cogli occhi bassi. Appresso forse potrei dire, che, qualora e ne' citati componimenti, e in qualche luogo di qualche altro abbonda la ornatura, tuttavia è salva la naturalezza. E forse potrei dire in apologia di tutti, che Fedro fu più lungo e ornato di Esopo; la-Fontaine di Fedro; ed io di la-Fontaine. La-Fontaine reca in iscusa la lingua sua meno determinata, che non quella di Fedro divenuto liberto ai buoni tempi di Augusto. Io con più ragione potrei escusarmi per li caratteri della nostra lingua, e della nostra poesia. Ma io non voglio proteggerli da sì fatta taccia; tanto più che gli scrissi ad altro intendimento; ed essi possono

ap-

appellarsi anzi immagini e similitudini che veri Apologhi.

Un altro vizio hanno probabilmente in generalità le mie Favole (giacchè è vizio la mancanza di una virtù, qualora sia necessaria) ed è, che scarseggiano del dialogo. Non ho più oltre prodotti, nè più seguitamente orditi i dialoghetti, poichè non ho saputo far tanto. Le interrogazioni, le risposte, i soggiungimenti, i ripigliamenti, egli disse, l'altro rispose, costui prevenne, costei riprese, un cotal oppose, una cotale aggiunse, e altrettali ciance intercalari, siccome non rade volte turban le prose, così d'ordinario affatto contaminano i versi. Appresso è a notare, che siffatti dialoghi per se vogliono idiotismi familiari, che sono ricusati dalla dignità del buon verso, qualora non sia Berniesco. E ciò basti aver detto quanto allo stile, e alla forma delle Favole.

Quanto alla invenzione, non sono le solite dette d'Esopo. Già le antiche io non avrei saputo tradurle meglio che sono tradotte per chiarissimi uomini, ch'io onoro assai. Appresso Esopo, egli è vero, ne ha di bellissime; ma è uno sfinimento leggere sempre in tanti moderni Francesi e quella rana, che crepa gonfiandosi per imitare il bue; e quel cane, che si lascia cader di bocca il pezzo di carne per addentarne la immagine nell'acqua; e que' topi, che si ragunano in concilio per appiccare il sonaglio al collo del gatto, e altrettali ingegnosi ed acconci ritrovamenti, ma notissimi. Io ne ho inventate delle nuove. Nondimeno confesserò tutta la ve-

verità; perchè confessandola, alcuno mi potrà bensì dire: tu hai tolto; ma nessuno mi potrà rinfacciare: tu hai rubato. Dico dunque, che è vero pressochè tutte essersi da me inventate, nè esser raccolte di qua e di là da cotesti libretti di Favole, che vanno per le mani de' ragazzi; benchè pure sia vero, che qualcuna non sia nuova, se non perchè è diversamente da me disposta e modificata: e benchè possa esser vero, che qualche altra non mi fosse venuta giammai nella mente, se udita non ne avessi altra simile antica. Confesserò ancora, che io intendo non esser tutti i pensieri per egual modo buoni. Per esempio il pensiero della Favola in versi sciolti è poco ingegnoso: anzi tutta quella maniera d'inventar Favole manca d'ingegno come troppo libera ed arbitraria, nè tolta dalle intrinseche qualità, e dal vezzo proprio degli attori introdotti. E confesserò finalmente, che leggendole insieme, ho osservato esserne due o tre un pocolin troppo uniformi nell'invenzione, e però simili fra di loro oltra quanto conviene a sorelle.

Ben ho dato opera diligente di antivedere, se gli argomenti potevano, o no, esser trattati con onor di parole; ed ho guardato ancor per mio comodo con molta religione quell'avviso di Orazio:

.... & quæ
Desperat tractata nitescere posse, relinquit.

Per questo precetto della Poetica di Orazio ho schifato gli oggetti spiacevoli e brutti,

e, secondo me, poeticamente intrattabili; e in iscambio per un certo genio della mia immaginazione gli ho scelti belli, ed amabili assai; e però il mio lettore si ritroverà in conversazione co' fiori più avvenenti, cogli animali più gentili, colle piante più dilettevoli. Ho tolto gli argomenti senza scrupolo ancor dalle piante, perchè sono persuaso, che alla stagione, in cui le bestie parlavano, parlassero ancora gli alberi. Niccolò Berghem vivea alla campagna; e quivi vagheggiava gli oggetti cari al suo pennello: e anch' io ho composte le mie Favolette alla campagna nel più placido autunno. Se paresse poi ad altri, che amassi sopra gli altri animali gli uccelletti piccoli dipinti vispi armoniosi, avendo dato loco tre volte al solo Rosignuolo non senza molte sue lodi, sappia che a lui parrà il vero. *Gli uccelli finalmente* (così finisce il valorosissimo Buffon il suo discorso sopra la loro natura) *formano una classe di enti leggeri, che la natura sembra aver prodotta nella sua allegra gajezza; e che nondimeno possono riguardarsi come un popolo serio e onesto, dal quale si ha ragion di trarre Favole morali, ed esempj utili.*

Nell' inventare ho salvate le convenienze. Vien con ragione ripreso come assurdo quell' innamoramento in una pastorella di un leone; che però si lascia tagliar le ugne, e frangere i denti, onde i baci della bocca, e le carezze delle zampe non sieno pericolose alla sposa: e allora il leone disarmato vien assalito dai cani, ed è morto. E a proposito di nozze assurdissima è in un moderno Ingle-

se

se (a) la Favola della Fenice risoluta di maritarsi, che egli esalta sino a quel giorno casta come una Vestale, e la paragona alla Reina Elisabetta: Favola, in cui introduce gli uccelli pretendenti agli sponsali, arricciati i capelli, e guerniti di trine gli abiti, anzi adorni il collo, e il petto delle insegne di Ordini cavallereschi. Egli è quell' Inglese medesimo, che in un' altra Favola mette sulle labbra di un passerotto discolo, che fa il galante, e scrive biglietti amorosi, com' egli si spiega, una diceria contra il matrimonio; e poi a fronte la predica di una tortore fedele in favore del matrimonio. Per verità le accennate sono tutte folli disconvenienze.

Se non è per lo stesso modo a riprendersi, neppure è a lodarsi per ogni modo la Favola di Grozelier (b), in cui rappresenta una volpe nel mestier di jurisperito. Volendo far professare la jurisprudenza a un animale, scelse convenientemente la volpe; ma disconvenientemente le fa studiare Bartolo, e Cujaccio, per conchiudere freddamente senza altro sale, che essa ha tante cause al suo tribunale, che si annoja e si stanca. Una volpe dottoressa presidente di un foro bestiale insieme e legale potea destar altre idee più facete senza incomodar il nostro Baldo, e il nostro Bartolo. Ancora la mia Favoletta della talpa avrebbe questo difetto, se non fosse anzi una

(a) *Fables pour les Dames d' Amsterdam chez PF. Roitte* 1764.

(b) *Fables Nouvelles Livre III. Fab. 7. p.* 114.

una satirica allegoria contro ai piccoli letterati irreligiosi, che però vogliono esser detti Filosofi.

Per simile importunità di cose pecca il dialoghetto, che istituisce Voltaire (*a*) fra un cappone, e una pollastra, cui per la loro buona carne è imminente la esecuzione di esser tirato il collo, e di essere ambendue lessati, o arrostiti. Il dialogo sarebbe grazioso, se egli si fosse contentato di scherzare sopra due abati musici, e sopra il vituperevole vezzo di fare gli uomini eunuchi per farli cantare, come si fanno eunuchi i galli per farli ingrassare. In verità io ben son contento, che abbiamo quello secondo secreto; e godo allorchè leggo in Tavernier *tomo II. pag.* 24.: che l'arte d'ingrassare i capponi si è trasportata dalla Persia in Europa per mezzo di alcuni mercanti Armeni: ma duolmi assai, che noi spezialmente Italiani possediamo tanto il primo, onde servire vilmente alla mollezza voluttuosa delle altre nazioni. Ma a non parlare che del Voltaire, egli fuor di ogni proposito, e fuor di ogni decenza fa che in un pollajo si citi Pitagora, e Porfirio; e si disputi sulla Circoncisione, e sul Levitico, sul Giudaismo, sul Cristianesimo. Tanto è vero, che la intemperantissima cupidità di dire ogni male di ogni bene, e di manomettere tutte le cose sante, estingue in Voltaire non solamente il raziocinio, ma la grazia stessa, che certo gli è come innata.

La

(a) *Voltaire Mélanges Nouveaux Partie III.*

La convenienza nasce dalla verisimiglianza, seppure non è la stessa cosa. Il Signor de la Burre (*a*) della Reale Accademia delle Iscrizioni, e delle Belle-lettere, ricerca verisimilitudine nell' Apologo, e non ritrovatala, (giacchè, dic' egli, ancora i buoni Favolisti attribuiscono agli animali, e agli alberi virtù, e vizj, di cui non hanno neppure le rimote apparenze) passa a insegnare, che non avendo gli Apologhi veruna similitudine interna in se stessi, converrà a noi esser contenti della esterna, che possono avere come immagini delle persone da essi rappresentate. L' Abate Mallet Enciclopedista (*b*) appella la ragione del de la-Burre ragione dimostrativa. Ma io estimo, che si possa penetrare un poco più addentro in questo affare; e non dubito di asserire, che qualora le Favole saranno perfette, avranno ancora qualche similitudine da potersi chiamare intrinseca. Ma già siamo a un loco dello scrivere, ove ci ha bisogno di lume, e io lo piglio dalla prima Favola medesima di Fedro. Il lupo, che beve l' acqua alla parte superiore del fonte mette querele, che l' agnello gliela turbi, il qual beve abbasso: e così calunnia, che l' agnello sei mesi prima aveva detto male di lui, quando l' agnello non era ancora nato: onde poi convinto di bugia il lupo dalle tranquille e sincere risposte dell' agnello, finta una accusazione contro a suo padre, lo assale, e lo stra-

(a) *Mem. de l' accad. Tome IX.*
(b) *Article Apologue Tome I.*

strazia ingiustamente. La moralità della Favola si è, riprendere coloro, *qui fictis causis innocentes opprimunt*. Per lo Signor de la Burre, e per lo Enciclopediſta basterebbe la verisimiglianza esterna di ciò che accade nelle oppressioni, che fanno gli uomini prepotenti degl' innocenti: ma io aggiungo essere una qualche verisimiglianza interna l'avere eletta a soffrire la violenza, anzi che altra bestia, una pecora innocente insieme e mansueta, perchè per la mansuetudine in tal caso maggiore si desta la compassione. Anche un gatto potrebbe essere stato del pari innocente, ma avrebbe a quella villania arruffato i peli contro al suo nimico, se non avesse potuto graffiarlo; e un cane avrebbe per rabbia almeno abbajato.

Dunque io giudico, che per custodire la decenza, e la verisimilitudine si deggia tenere sempre davanti gli occhi questo canone generale di far parlare gli augelli, i pesci, gli alberi con quella serie, ed unione d'idee, con che parlerebbono, se avessero ragione. E siccome nè l'augello, nè il pesce, nè l'albero parlerebbe mai contro a' suoi costumi, alle sue proprietà, al suo istimo, così un tale istinto scrivendo si ha da speculare, e da seguire esattamente. E a proposito dell'istinto, io riprovo un giudizio recato dal Signor de la Morte (a). Insegna egli, che la immagine della Favola debbe essere *una*, *giusta*, e *naturale*; e per esempio di una Favola,

(a) *Discours sur la Fable pag. XX.*

la, che perfettamente adempie le tre indicate condizioni, cita la seguente di la-Fontaine. Un sorcio giovinetto esce dal suo buco a fare un viaggio, e vede un gallo, e un gatto. Ritorna, e racconta a sua madre, che ha veduto due animali, e descrive il gallo come turbolento, e adiroso per la superbia della sua cresta rossa, e del suo strillo acuto; e il gatto come benigno e piacevole per la sua fisonomia mansueta, e il suo pelame morbido, e i suoi occhi amorosi e lucidi. La madre lo istruisce, che il gallo è onesto e sincero, e che il gatto è ipocrita e sanguinario, nimico capitale del loro sangue: indi moralizza, che non conviene troppo frettolosamente credere alle apparenze. Concederò io volentieri, che la immagine abbia la unità, e la giustezza, e negherò, che abbia la naturalezza, o sia la convenienza e la somiglianza. E sento maraviglia del giudizio, che reca de la-Motte; quando poche righe prima critica l'alleanza fra il leone, e la giovenca, e la capra, e la pecora per gire a caccia, come di animali, che non si vogliono bene giusta i loro instinti. Così l'instinto del topo è contrario al gatto, nè può mai sentir per lui simpatia e benevolenza. Un topo al primo uscir della sua topaja, benchè inesperto dei pericoli del mondo, fuggirà da un gatto per la prima volta veduto. Le proprietà degli animali, che sono i nostri attori, per noi si debbon guardare, come si guardano per li Teatri i caratteri degl'introdotti lor personaggi sulla scena, li quali fanno parlare Pantalon da Pantalone, e Caton da Ca-

 tone.

tone. Io ho bensì parlato molte volte alle bestie; ma le bestie non hanno parlato mai a me in guisa da intenderne il loro dialetto: perchè io non sono nè Apollonio Tianeo, nè quell' Enareto del Sanazzaro, cui le vacche avean leccati gli orecchi, nè quel moderno Francese, che si è arrogato quasi di comporre un dizionario delle parlate diverse de' rosignuoli, e delle rondinelle, quando a noi sembra, che ripetano cento volte le stesse cantilene: tuttavia, facendole parlare crederò essere uffizio mio farle parlare, come parlerebbero, se avessero la ragione. Pertanto non farei parlare nè un cane da traditore, nè un lupo da frugale, nè un tigre da misericordioso: siccome non farei dire cose allegre da un cipresso funerale, nè cose piccole e tenui da una quercia annosa, nè vili da un cedro nobilissimo. Per la ragion medesima non farei tener concione lunga a un fagiano, che ha la voce fioca; nè spedirei con laconismo stretto una cicala, che non tace mai.

E' nondimeno da avvertire intorno alle proprietà, che l' affettazione è il veleno di ogni buono scrivere, onde un autor di Favole non dovrà voler parere un lettore di Botanica, nè di Fisica. Per cagion di esempio, per dire, che un uccello volò, sarà tollerabil dottrina l' accennar, volendo, che l' augello spiccò prima un salto, giacchè ogni volo, come nota il Borelli, incomincia da un salterello; ma per dire, che un augello volò alto sino a perderlo ogni natural occhio di vista, sarebbe intollerabil dottrina il dire, che andò in alto perpendicolarmente tre mila quattrocen-

to trentasei volte il diametro del suo corpo, che è appunto lo spazio, scorso il quale, un' aquila o altro volatile non si raggiunge più colla vista. Anzi io porto opinione, che non sia disdetto acconsentire talora a qualche opinione popolaresca, benchè falsa. Il vulgo crede co' poeti, che i cigni cantino spezialmente moribondi; quando essi non cantano in alcun tempo, e molto meno nell' ultima malattia, che non è quello tempo per nessuno da cantare (a); ma un autore Esopiano li potrà far cantare. Il vulgo crede co' predicatori, che le talpe sieno cieche; quando hanno pur gli occhi, benchè tenuissimi e interni per necessaria cautela della natura; poichè aggirandosi del continuo infra la terra svolta e trita, i loro occhi resterebbono offesi: e però si verifica, che la talpa, se non sembrasse cieca, diverrebbe cieca davvero (b). Tuttavia un autore Esopiano potrà supporre le talpe orbe affatto. Il buon senso, che vale sopra tutti i precetti, renderà il Favolista discreto e savio.

Dopo tanti precetti sarebbe tempo a dir qualche lode delle Favole Esopiche. Esopo o sia egli staro il Pilpay degl' Indiani, o l' antico percursor del Pilpay, o il Lokman dei Persiani, o l' Akkim degli arabi, o l' Hacam dei Fenicj, Esopo, dice lo stesso Voltaire (c), ha istrutto il nostro Emisfero. Certamen-

(a) *Morin Tome V. de l' accad. Royale p.* 207.
(b) *Lesser Teologia degl' Insetti.*
(c) *Nouveaux Melanges quatrieme Partie pag.* 323.

mente Pilpay, da cui la-Fontaine prese assai soggetti nel suo secondo tometto, fa come un libro di stato e il Codice dell' Indostan tradotto dal medico di un Re di Persia, che spedì a farne la compilazione per tutto Levante, come abbiamo da Plutarco. Plutarco poi accoglie Esopo al banchetto de' sette sapienti: e Platone, il quale ardì escludere Omero dalla sua Repubblica, invita Esopo, e vuole che le nutrici, e le balie somministrino a' fanciulli latte, e Favole. La Repubblica Romana fu salva per un Apologo recitato da Menenio Agrippa (*a*) in quella feccia di Romolo. E' poi illustrissimo, e vale per tutti, anzi sopra tutti sovranamente, l' uso fatto dalla Santa Scrittura (*b*) a significare, come dai buoni e modesti si ricusa spesso il soprastar altrui col comando, e dai tristi ed ambiziosi si affetta; e però in un congresso boschereccio s' introduce l' oliva feconda, che ricusa il regno per non abbandonare la sua pinguedine cara agli Dei, e agli uomini, *qua Dii utuntur & homines*; e il fico, che non vuole amareggiare la sua dolcezza colle cure del governo, e la vite, che altrove distratta teme non poter più ben condire il suo mosto vegeto e fumoso; onde finalmente è scelto all' Impero lo spino, che parla da Re prima di essere coro-

na-

(a) *Liv. lib. II. Dec. I.*
(b) *Jud. cap. IX. vers. 7. & 8.*

nato, e minaccia fiamma e strage eziandio ai cedri del Libano.

Per tanto Pio IV. consigliò a Faerno lo scriver Favole: egli tradusse quelle di Fedro con purgato sermon latino; e dopo la morte di Faerno furono dedicate al grande Nipote di Pio IV. San Carlo Borromeo, che lietamente le accolse. L'autorità di tanta esortazione, e la benignità di tale accoglienza formano un doppio elogio a un simil genere di componimento.

Ma queste, ed altrettali laudi sono già note e usurpate da molti, e può appellarsi un loco rettorico. Oggi anzi che decantare le vecchie commendazioni, bisogna vendicare le nuove ingiurie. Il Signor Rousseau reputa perniciosa ai fanciulli la lettura delle Favole di Esopo. Una volta si credeva che le Favole ne' fanciulli valessero ad istillar la virtù, e la prudenza; e fra la copia delle prove fu già recato in mezzo il seguente esempio. Dite a un fanciullo che Crasso nella guerra contro ai Parti penetrò al loro paese inconsideratamente; onde poi non potè ricondurre addietro l'armata salva. Dite poi allo stesso fanciullo che una volpe, e un irco discesero a un pozzo per bere; e che la furba volpe facendosi scala delle corna del suo camerata ne uscì fuori, e l'altro entro vi si rimase non ritrovando agio allo scampo: ora qual de' due racconti farà più viva impressione nel puerile animo per apprendere e stabilire seco medesimo, che dunque in ogn' impresa è duopo considerare l'esito, e non il solo principio? Il Signor Rousseau

pensa diversamente, e nel suo Emilio ne divieta la lettura quasi maestra del vizio (a). Fa imprima un esame fastidioso su d'ogni paroluzza della prima Favola di la-Fontaine tra il corvo, e la volpe, e arriva colla sua critica a mordere anch' egli il formaggio, che il corvo teneva in bocca, perchè ivi non si nota, dice egli, se fosse formaggio Svizzero, ovvero Olandese; e perchè quel formaggio metteva odor troppo forte, se potè esser fiutato da una volpe, che passava per la campagna. Appresso viene alla sostanza del suo insegnamento, che le Favole di Esopo insegnano i vizj; e scorre colla sua dimostrazione le cinque prime Favole del libro primo del la-Fontaine. La prima, scrive egli, insegna per la volpe lodatrice del corvo, la bassa adulazione: la seconda per la formica negante nell' inverno il grano alla cicala, la inumanità: la terza nella distribuzion delle parti che fa il leone dopo la caccia, la ingiustizia; la quarta, in cui la vespa noja e umilia il leone, la satira sempre vogliosa di pungere: la quinta, mentre il lupo magro osserva con orrore sul collo del domestico cane grosso i segni del collare, e della servitù, dà lezione aperta dell' indipendenza. Io quanto a me rispondo al Signor Ginevrino in primo luogo, che la sua opinione va a ritroso delle opinioni di tutti i secoli, e di tutti gli uomini, perchè, senza partir

(a) *Emile ou de l' éducation Tome premier livre II, pag.* 149.

tir dalla Francia, il gran Bossuet metteva in mano Esopo al piccolo Delfino. So che il Rousseau disprezza il consenso degli uomini agevolmente: *ed io sono*, conchiude egli, *uomo anzi da paradossi che da pregiudizj*: ma io lo supplicherei a voler considerare esser un gran pregiudizio il voler dir sempre un paradosso. Rispondo in secondo luogo, che non ci ha cosa morale, nè quasi proposizione scientifica tanto netta, che non si possa per formar cavilli torcere a senso obbliquo. Egli, che è eruditissimo, non dovrebbe ignorare, che disputò e provò tal asserzione forse anche troppo copiosamente un altro famoso Francese in Lione l'anno 1653. Spesso il ben che opera uno ha relazione col male che opera un altro: non però il male dell' altro s'insinua, ma solamente o si suppone, o si deduce. Rispondo in terzo luogo, che, senza far lungo piato, io sono contentissimo di ciò che soggiugne, esser buone le Favole per gli adulti, e però per lui stesso, se non sono buone per li ragazzi. Scriveremo dunque le Favole per li Filosofi: e, se esse insegnano all' uomo l' esser giusto, come dice Voltaire, impareranno da esse i Filosofi a non esser presuntuosi, indocili, spregiatori del Cielo, e della terra: e sarà ciò ben altro che insegnare ai bambini non esser golosi, non querulì, non disubbidienti, nè molesti alla Maestra, e al Maestro.

Tempo è di finire: anzi dopo tanto apparato di parole non ritrovandosi in mano il lettore che cento Favolette, e queste brevi, gli sembrerà essere spettatore di quella Favo-

la

la di Esopo, dove una montagna fra le sue convulsioni partoriva un topo. Voltaire dice che le Favolette di Fontaine si potrebbero ridurre a sole cinquanta. Ciò scrisse in un cattivo quarto d'ora di malinconia egli, che stampò da cinquanta tomi tra versi, e prose. Per altro cento a me pajono piuttosto molte che poche. Sono poi brevi, perchè la brevità conviene a questa tenue sorta di componimenti; e brevissime sono le Moralità, perchè così precise meglio si vibrano, e meglio penetrano alla mente. Le Noble, e qualche volta de la Motte premettono alle Favole delle Omelie.

Qualora poi alcuno m'interrogasse, se lusinga mi tocchi a caso il cuore di averne quel plauso in Italia, che si ebbe la-Fontaine in Francia, risponderei non sentir tal lusinga. So veramente di non avere il merito dell'eccellente Francese: e so ancora di non avere Madama di Montespan, che mi protegga. Neppur poi la-Fontaine sarebbe stato tanto acclamato nelle Favole, se non fosse stato prima tanto amato nelle Novelle (Novelle che detestò nella sua durevole conversione, come appare dalla lettera edificante scritta dal Reverendo Padre Poujet all'Abate Olivet (a)). Quelle Novelle seduttrici gli eccitarono l'attenzione; e gli conciliarono la benevolenza di tutte le persone giojose del bel mondo, e del bel tempo. Io per mia ventura non mi so-

(a) *Oeuvres diverses de M. de la-Fontaine Tome premier pag. XI.*

sono guadagnato mai, scrivendo, il favore de' libertini; anzi ne ho provocato lo sdegno. Sappia inoltre chi m' interrogasse, esser l' animo mio tanto rimoto dalla opinione di asseguir quella gloria, che anzi intendo non esser questa la stagione più propria a pubblicare un tal genere di poesie. Tutte le persone colte oggi amano ne' versi un cotal lume, che sia brillamento e inquietudine; onde in un' Accademia la modestia, e quasi dissi, la pusillanimità dello stile Esopico non desterebbe li viva di Arcadia. Anzi parmi eziandio di udire in qualche assemblea gentile leggersi queste Favole senza quelle distinzioni, e que' riposi, e que' toni, e que' necessarj ufficj della voce, che significano la intelligenza, e la sensibilità del lettore: e allora in mezzo a quel perturbamento, e a quell' apatismo ogni cosa armonica pare dissonante, ogni cosa conveniente pare sconcia, ogni cosa calda par fredda; e l' autore, se si trova presente, è mortificato, se lontano, è disprezzato. Quanto poi a' poeti non è a sperar nulla; perchè i poeti d' ordinario non lodano mai davvero gli altri poeti. Oltracciò oggi i più di essi s' inebbriano la fantasia di tropi settentrionali, e di orientali entusiasmi; nè sono più atti a sentire questo semplice Atticismo. Fra la magnificenza, e l' amplitudine de' lor versi sciolti pieni sonori romoreggianti, quali organi maestevoli, come potrà distinguersi un chitarrino da due corde sottili? Finisco, perchè le bestie vogliono favellare in vece mia.

Per

Per interezza di queſto Discorso didascalico giudichiamo bene lo stampargli qui sotto un tratto di altra prosa del medeſimo Autore scritta al Signor Cav. Conte Giambatista Giovio di Como Ciamberlano di S. M. C. A.

Chi sa se l' Italia perverrà mai alla gloria della eccellenza in tal genere di versetti? La somma difficoltà io l' attribuisco non al difetto della nostra lingua, ma al merito della nostra poesia, la quale ha un linguaggio suo proprio, e ricusa sempre di esser prosa scritta in righe misurate, e vuol esser colorita e vaga. Da un lato la Favola esige ignuda semplicità, da altro lato la Poesia esige ornata beltà. Queſte due esigenze contrastano sotto alla penna di un compositore con una perpetua contraddizione, che pochi lettori intendono; e fra gli autori solamente que' pochissimi, che hanno il sensorio dello scrivere delicatissimo. Quanto a me sono ben lontano dall' opinione del Sig. Domenico Manni. Egli nella prefazione a un libretto intitolato: *Volgarizzamento delle Favole di Esopo Teſto antico di Lingua Toſcana non più stampato*, avuto dai manoscritti di Sua Eccellenza il Signor Tommaso Giuseppe Farsetti per mezzo dell' eruditissimo Sig. Don Giacomo Morelli pronunzia questa sentenza: „ che gli antichi suoi Toscani a somi„ gliante genere di scritti poser la mano, e „ vi riuscirono fino a preſcriverne regole e

„ pre-

„ precetti, e fare in guisa, che nemmeno „ in ciò nulla a noi rimanesse da bramare “. A me sembra, che ci abbiano lasciato da bramare quasi tutto. Certo in tal volgarizzamento novellamente dato alla luce non è serbata veruna convenienza non dirò ai diversi instinti, e costumi de' diversi animali ivi introdotti, ma nè anche alla universale generica natura di bestie. Ecco un saggio di esempj a prova di somiglianti inettezze. „ Il „ lupo promette gran moneta a chi lo guari„ sce: il topo va in pellegrinaggio per remis„ sione de' suoi peccati: la rana prende un „ abito da marinaro: le colombe vivono in „ gran paura, sicchè non ardiscono uscir fuo„ ri per veruna loro faccenda, insino a far„ si venire il barbiere a casa per paura di „ non andare a bottega: e la formica va in „ collera colla mosca, e deposto in terra il „ suo granello alzasi alla ritonda, e stropic„ ciasi l' una coll' altra mano, e distende tut„ ta la faccia, e ricoglie sue forze per com„ battere “. Poffare il mondo! Un facchin vigoroso, che snuda il petto irsuto, e stira le braccia nervose per fare alle pugna con un suo rivale, appena agguaglierebbe nell' apparecchio dell' ira questa formica bravaccia. E gl' improperj poi, che si dicono, superano le villanie, onde si accapigliano due rivendugliole le più garrule di tutta la piazza. La formica, che è animaluzzo quieto e taciturno, rimprovera la mosca così: „ Deh ribal„ da, lecca scodelle, facitrice di candele di „ sevo senza lucignolo, amica di tutti i pu„ tridori, e madre di vermi, compagna de'

guat-

„ guatteri per le cucine, e guardiana delle „ beccherie puzzolenti “. Lascio di considerare le stranezze delle dedotte moralità spirituali; come l'autore le chiama. Dice in una: „ potiamo intendere per la Rondine i „ Santi Frati Minori, Agostini, e Predicatori “. In un'altra: “ potiamo intendere „ per lo cane il potente Religioso di ciascun „ Ordine, il quale fa testa contro i suoi minori; e per la Scimia intendi i falsi Provinciali “. In una terza finalmente intitolata del Rosignuolo, e dello Sparviere egli per lo Sparviere intende essi grassi tiranni Priori, e Abati. Non so quanto acconciamente faccia la similitudine; perchè dei Priori, e degli Abati grassi ve ne furono, e ve ne sono, e ve ne saranno, ma non già tanti Sparvieri rapinosi ed arrabbiati, che sogliono esser magri. Per altro questo è un libretto d' oro scritto con una ingenuità di stile, che innamora, e con una graziosità di certe frasi, tre o quattro delle quali sparse in una novelletta basterebbono a condirla. E' vero, che qualche voce è antiqua; ma torcendola un poco, e dandole la desinenza ordinaria, diverrebbe degna dell' uso nostro: in somma tolta via qua e là qualche tacca di ruggine tutto parrebbe nuovo e lustro.

FAVOLE
ESOPIANE.

FAVOLA PRIMA

L'EDUCAZIONE DEGLI UCCELLETTI.

NO, non voler che celebre
Divenga il tuo fanciullo,
E cento studj usurpino
L'ore del suo trastullo:
Che notte e giorno il cerebro
Ei si lambicchi e sprema
Infra i quadrati, e gli angoli
D'un Euclideo teorema:
E che sull'anno undecimo
Giunga all'Ascrea foresta
Cinto del lauro gemino
L'affaticata testa.
Ah di sue fibre strazio
Non far con tal disagio:
Sua macchinetta organica
Trattar si vuole adagio.
Come a volare addestrasi
Il tenero uccellino;
Così fa tu, che s'educhi
L'amato fanciullino.
Ascolta: lo cheto e placido,
Volto alle cure il tergo,
D'una villetta florida
Abito il dolce albergo:
E qui tra i boschi ombrifer
Attento giro i lumi,

E degli augelli specolo
I semplici costumi.
Osservo come fabbrica
Ognuno il caro nido,
E come ognun l'appiccia
A siepe, o a ramo fido.
Poichè bucato il guscio
Gl' infermi pulcinetti
A stento fuori n' escono,
Pigolan queruletti.
Pur contro ad ogni ingiuria
Si tengono nascosi,
E stan del nido soffice
Fra i tepidi riposi.
Se fame poi gli stimola,
Ghiotti fan capolino,
E il collo fuor del margine
Allungano un pochino:
Vigile guata, e orecchia
La Genitrice, e vola,
E vermicciuoli, e micole
Pon dentro alla lor gola:
Così divieta ch' abbia
Nessun soverchio ardire
Di ber il sole, e l' aria,
E a spasso tosto gire.
Poi quando alcun comincia
Trattar le penne nuove,
Se mal esperto ondeggia,
Se mal regge alle prove;
E quasi in aria naufrago
Le afflitte forze perde,
E giù spossato e languido
Casca sull' erba verde;
I Genitori accorrono

Al figlio vagabondo,
E il dorso sottopongono
A quel peso giocondo:
E cauti raccomandano
A qualche ramicella
Ricurva alquanto e comoda
La lor prole novella.
Se poi crescendo vegeta,
Nè più timida, o lassa,
Con brevi voli facili
Di frasca in frasca passa;
Allor guidanla a caccia
D' insetti, e farfallette,
A visitare i rivoli,
Ad assaggiar l' erbette.
Alfin vispa e festevole
Guizza brillando, e franca
In su per l' aer liquido
L' occhio a seguirla stanca.
Ogni pennuta spezie
Così tra i varj climi
A poco a poco provoca
I voli più sublimi.

Impara, o Amico, e credimi,
Chè saggia è la natura,
Lenta sibben, ma provvida
In ogni studio, e cura.

FAVOLA II.

L'UCCELLETTO IN EDUCAZIONE.

Rapito al nido tepido
Di libertate ignaro
Avea un Augello ospizio
In breve gabbia caro.
Ma della mobil soglia
Aperto un dì l'usciuolo
Quasi di mala voglia
Tentò inesperto un volo.
Appena l'ale tremole
Tra il saltellare scosse,
Che al carcere spontaneo
Egli di novo mosse.
Più gajo e sollazzevole
Fu ardito un altro giorno
Nell'orticel dimestico
Scherzar errando intorno:
Pur ritornossi, e in premio
Del viaggio felice
Ebbe da Clori un bacio
Sua dolce educatrice.
Non mai la Ninfa ingenua,
Mentr'ei si parte, o riede,
Ebbe nel pensier semplice
Sospetta la sua fede.
Oggi fuggì; e sollecita
Ben lo richiama Clori,
Ch'egli dispregia indocile

Avvisi e vezzi e amori:
In van pigola, e sibila,
In van quel suono noto
Finge col labbro roseo,
Cui era sì devoto:
In van sul dito rigido
A riposar lo invita,
E mostra a lui la candida
Mandorla sì gradita.
Sparì l' ingrato; e tumide
Già di nascenti stille
A Clori ambe rosseggiano
Le vaghe sue pupille.

O Clori o Clori, credimi,
E' sempre rio consiglio
Esporre un core giovane
A lusinghier periglio.

FAVOLA III.

L' UCCELLETTO IN LIBERTA'.

Di Ogni carezza pristina
Fuori in remoto loco
Vive l' Augello immemore
Fra il canto e il riso e il gioco.
Talor fame lo stimola,
Pur deride giocondo
L'antica lauta copia

Del pronto miglio biondo.
Se un colle, o un prato è florido,
Se limpido è un ruscello,
Ei vagabondo e instabile
Visita questo, e quello.
Sempre fra stormo e crocchio
Di augelli libertini
Sollazza in feste e in giolito,
Nè vuol leggi o confini.
Sedotto dalle amabili
Treschè ne va giojoso
Dove verdeggia armonico
Un Roccolo ingannoso.
Ma, poichè dentro pendulo
Alla sottile ragna
Ei si dibatte e palpita,
Allora sol si lagna.
E mentre un duro pollice
A lui la tempia molle
Inesorabil schiaccia,
Se riconosce un folle.
Anzi è fama che il misero
In sul morir parlasse,
E il nome in mezzo a un gemito
Di Clori pronunziasse.

La libertade, o Giovani,
E' un ben, di cui sovente
Abusa il genio facile,
Che tardi poi si pente.

FA.

FAVOLA IV.

LO SPINO, IL BECCAFICO, E IL FRINGUELLO.

Sul declinar di aprile
Qual arbusto gentile
Germoglia il Pruno ignudo
D'ogni pungolo crudo,
Coi mondi rami aspersi
Di bianchi fiori, e persi.
Semplice un Beccafico,
Che è delle siepi amico,
Qua e là reca la nuova
Certa per la sua prova,
Che il Pruno si è già nato,
Non più di spine armato,
Che è del fallir pentito,
Che è buono e convertito,
E che mite e fiorente
D'esser tocco acconsente.
Disse un Fringuel da un faggio,
Fringuel vecchietto e saggio:
Aspetto agosto, e allora
Io loderollo ancora.

La laude è più sicura,
Che vien tarda e matura.

FAVOLA V.

L' OCA, E L' ANITRA.

GIVASI pettoruta,
Qual si fosse temuta
Donna di ogni acqua, e ogni erba,
Vajata Oca superba.
Un' Anitra compagna
Seco si ciba, e bagna,
Ed in suo cor confida
Di averla amica fida;
Ma e nel lago, e nel prato,
Al rivo, al pasco usato
Solo ritrova ria
Fastosa scortesia.
L' Anitra allora umile
Fa querela gentile;
Ed è dolce mezzano
Un Pollastrello umano.
L' Oca ne' modi fiera
Coll' arduo collo altiera
Son nipote, risponde,
Di quelle Oche faconde,
Onde salute n' ebbe
Roma, e sua gloria crebbe (*a*).

In-

(*a*) Già è noto, che le Oche furono assai benemerite del Popolo Romano, perchè colla lor voce destarono i soldati sopiti alla difesa del Campidoglio da un notturno assalimento de' Galli.

Intanto il codin scuote,
E in alte rauche note
Tutto il cortile assorda,
E squacquerando il lorda.

Meglio talora il saggio
Del suo chiaro legnaggio
Obblia le gloriose
Immagini fumose.

FAVOLA VI.

LA TORTORELLA, E LA PASSERA.

AL petto nudo ed ispido
Nelle campagne apriche
Di amore in atto tenero
Strigne il Villan le spiche.
Indi sull' aja i gravidi
Manipoli granosi
Agita, batte, sbuccia
Coi bacoli nodosi.
A un' osservante Tortore
Conscia de' primi amplessi
Parvero ingiusti e barbari
Que' gravi colpi e spessi;
Ma una sagace Passera,
Che il nido ha sotto a' tetti,
E che tien sottil pratica
De' nostri umani affetti,

So-

Sorella, tu se' semplice,
Rispose, e l'uomo brama
Ciò che l'alletta, e giovagli,
E sol se stesso egli ama.

FAVOLA VII.

LA LUMACA, E LA FARFALLA.

UNA Lumaca perfida
Volgea fra i pensier sui
Di darsi alla nequizia,
E tor la roba altrui.
Sarò, se non lusingomi,
Dicea, sarò felice
Nel dolce ufficio e comodo
Di scaltra rubatrice.
Non canti, o strida, o sibili
Metto colla mia voce;
Perchè chi non è mutolo
Spesso a se stesso noce.
Anche il mio moto è tacito,
E sul mio ventre liscio
Agevolmente lubrico
Cheta m'avanzo e striscio.
E' ver che non è celere, (a)

Pe-

(a) Il moto progressivo della Lumaca è venti volte più lento, che un certo moto ondeggiante ed agi-

Però tardo è il mio arrivo;
Ma perchè appena scorgesi,
Io più sicura vivo.
Il buon bottin riponere
Potrò senz' altra pena
In questa casa concava,
Che porto sulla schiena,
In cui me pur rannicchio,
Ed a suo tempo n' esco,
Ed a mio vario arbitrio
Ora m' accorcio, or cresco.
Vigil poi tutto esamino,
Qualor fuori allungate
Spingo le corna gemine
Di lucid' occhi armate (a).
Una Farfalla attonita
Pervenne a udir quel metro;
Ed a lei disse placida:
Se il puoi tu guarda addietro.
La densa bava argentea,
Di cui la pancia hai pregna,
Pur troppo a tuo pericolo
Il cammin fatto segna.

Uomo di fraudi artefice
Tutto, com' egli crede,
Co' suoi sagaci calcoli
Non sempre ben prevede.

FA-

---

agile, che fa la parte di mezzo del suo ventre; onde per avanzare un passo colla testa bisogna che la Lumaca ne faccia venti colla pancia. *Lessèr Teologia degl' Insetti cap. X. del moto degl' Insetti.*

(a) Le corna delle Lumache sono come una specie di due cannocchiali.

FAVOLA VII.

LE PERNICI GRASSE, E LE MAGRE IN CAMERINO.

Stuol di Pernici placido
Entro a prigione amica
Vita pedestre ed umile
Tenea senza fatica.
Avverse al bene pubblico
Fero congiura alcune,
Che viver non voleano
Mai sobrie nè digiune.
Ribelli audaci ed avide
Con modi altieri e strani
Eran le prime a cogliere
Il fior de' sparsi grani.
Qualora poi prestavasi
Di latte zuppa ghiotta,
Ingorde esse a papparsela
Correvan tutte in frotta.
Il ventre e il gozzo tumide
Fiere spregiavan l'altre,
E ponean empia gloria
In esser ladre scaltre.
Però spesso dolevansi
Le lor sorelle meste,
Che fosse omai inutile
Il vanto di modeste.
Intanto arriva un ospite;
E chi la mensa ha in cura

Buon

Buon cacciatore visita
La cameretta oscura.
Le grasse più si accosciano
Sulle zampe infingarde,
Per quella lor pinguedine
Già fatte al corso tarde:
Onde ei stende le braccia,
E or questa or quella acchiappa;
Nè alla sua preda facile
Pur una via ne scappa.
La serra, e palpa, e pondera
Entro alle palme cave,
E attento ben disamina
Qual' ha polpa più grave;
E lieve le spennacchia
Col soffio anco talora,
E come han tondo e rancio
Il deretano esplora.
Al fin le grasse perfide
Sono di vita prive,
E le magrette povere
Restano sole vive.

Il tristo talor prospera,
Sguazza, tripudia, ingrassa,
Ma poi repente vittima
Al sacrifizio passa.

FAVOLA IX.

IL DIAMANTE INFRANTO.

CANDIDO e sfavillante
Splendea saldo Diamante,
Ma da una maculetta
Era sua luce infetta.
Il fabbro dilicato,
Che il volea immaculato,
Lo scheggia, il rade, il lima
In ogni angolo e cima:
E omai tant' opra ha messa,
Che screpola e si sfessa.

Non sempre val rigore
A ben temprare un core,
Che ha indole restìa
Per aspra ritrosìa.

FAVOLA X.

L'ERBE ODOROSE, E GLI ANEMONI.

Sul rider tenero
D'april novello
Spuntan gli Anemoni
In bel pratello,
E i Tulipani
Turchi, e persiani.
Un d'essi è sazio
D'ostro vivace;
Ed il suo turgido
Botton tenace
Le curve foglie
Piega e raccoglie.
Altro men vivido
Meno s'inostra,
E sol d'un languido
Rossor fa mostra;
Nè ha ricca spoglia
Di doppia foglia.
Qual la cerulea
Gode imitare,
Quand'è più placida,
Onda del mare;
E imita alcuno
Il flutto bruno.
Mirasi il bigio,
L'azzurro, il perso,
L'Indaco, il grigio

Color diverso:
Varia s' alluma
La tinta, e sfuma,
Ora serpeggia,
Or scende, or sale
Di color semplice
La striscia eguale,
Or si confonde,
Si perde e asconde.
Quale si spruzzola
In cento e mille
Vezzosa macula
Minute stille;
E qual più grande
Si allarga e spande.
Ma intanto zefiro
Da quell' ajuola
Fragranza amabile
Non sugge e invola,
Sebben giulivo
Scherza e furtivo.
Pur nacque orgoglio
Un dì tra quei
Dipinti e teneri
Fioretti bei,
Schiera superba,
Che spregia ogni Erba.
Spregia del Citiso,
Del Cariofillo,
Del Nardo Celtico,
E del Serpillo
La schietta e pura
Verdezza oscura.
Che diran misere
L' Erbe Odorate

Da quei fior emuli
Tanto oltraggiate?
Che fia dei crespi
Lor folti cespi?
L' Erbetta placida
Nulla risponde,
Ma sol più liquido
Grata diffonde
Odor vivace;
E umil si tace.

Natura i doni suoi varia comparte:
Doni, che non il vanto manifesta,
Ma virtù ingenua, ed indole modesta.

FAVOLA XI.

IL NESPILO.

ALLO spuntar di agosto
Solea il Nespilo tosto
Produrre i frutti suoi;
Ma al fin si avvide poi,
Ch' eran essi spregiati,
Perchè non colorati,
Perchè ignudi di odore,
Perchè d' aspro sapore,
Vestiti sol di una pelletta scura
Così fra cinerognola e tanè,
E ornati sol di una barbetta dura.
Però disse fra se

Di un novello consiglio al vivo lume:
Cangerò cangerò tempo e costume,
E aspetterò che passi
Settembre vendemmioso,
Ed il compagno suo fruttiferoso;
Onde venga il novembre,
Ed il severo povero dicembre.
Allor non più pepon molli e odorosi,
Non più succose pesche,
E non più uve fresche.
Oggi così egli adopra, ed è ben visto
Conforto al verno tristo;
E a riposar si adagia
Nel guardato granajo
Quasi in coltrice monda,
Finchè a lui piace, sulla paglia bionda.

Questo si è uno de' felici esempi
Per color, che san cor propizj i tempi.

FAVOLA XII.

L'ANANAS, IL PESCO, E IL SUSINO.

ENTRO a pingue terreno soleggiato
Si vivea carezzato
Fra morbidezze ed agi
L' Ananas forestiero
Figlio d' altro emisfero.
Un invido Susino

Volto a un Pesco vicino
Non prendonsi di noi, disse, altre cure
Che di cor nostre frutte già mature,
E pur la tua succosa amabil pasta
Di quel superbo Indiano
Col nettare contrasta,
Anzi lo vince allora
Che s' indolcia e colora.
Parlare poi di me a me non lice,
Ma la Susina mia non è infelice.
Se il genio nostro fosse più restio
De' giardinieri all' avido desio,
Ci sarebbon più grati,
E noi saremmo ben più celebrati.
Rispose il Pesco saggio:
Io non cerco vittoria, e non paraggio:
Seguiam seguiam a far pure amendui
Spontaneo il bene altrui;
Che il sol farlo è diletto,
Sebben non segua sempre il grato effetto.

FAVOLA XIII.

IL ROSIGNUOLO, E IL VERME LUCIDO.

Ad un Verme pomposo
Splendeva d' oro il ventre,
Onde poi orgoglioso,
Del giorno estinto il lume,

Quando sul vario agrume
Si rodean gli altri vermi le fogliucce,
E dormivan tranquilli infra l' erbucce,
Tutti i vermi spregiava,
E se stesso esaltava.
Un vigile Usignuolo,
Che adocchiò da un frascone
Quel luccicar sul suolo,
Interruppe sua tenera canzone;
E scese curioso,
E s' accostò pauroso;
Ma da poi che un insetto
Vide a difesa inetto,
(Essendo anch' egli uccello di rapina)
Giusta sua ingorda tresca
Strinse la tenera esca,
E alla prima beccata
Mangiò la pancia aurata.

Splender per gloria vana
E' una vaghezza insana:
Modesta vita oscura
E' sempre più secura.

FA-

FAVOLA XIV.

LA NEVE, E LA GRANDINE.

Secco era l'aere e caldo
Quando sull'arduo Baldo
Giù primaticcia e lieve
Fioccò tacita Neve:
E di là frescolino
Aleggiò un ventolino.
Ansando ognun respira,
Ognun lieto rimira
La biancheggiante vetta
Da tutti benedetta.
La Grandin fiera, ch'ode
Quella novella lode,
Punta da invidia ria,
La lode sarà mia,
Giura, e nulla mi manca,
Ch'anch'io son fresca, e bianca;
E in grani scabri accolta
Dura giù piomba e folta,
E flagella maligna
Orto, podere, e vigna.

Nel farmi il ben procura
Serbar modo e misura.

FAVOLA XV.

LA COLOMBA SALVATICA, E LA COLOMBA TORRAJUOLA.

COLOMBELLA selvaggia
Venuta da deserta ignota piaggia
S' incontra a una Colomba
Usata ai tetti nostri,
Ed ambe si baciar congiunti i rostri.
Noi pur parenti siamo,
Disse la forestiera,
Nè mai per amicizia insiem viviamo:
Facciam, mia cara, una volata lieta,
E a questo tuo castel volgiam le spalle;
Sia del nostro volar lontana meta
Altro piano, altro colle, ed altra valle.
La nostra Colombina,
Ch' era attempata, e che parea prudente,
Pensa, e non acconsente
All' invito dell' altra pellegrina;
E piena di consiglio
Misura del cammin lungo il periglio;
Anzi arriva (o prodigio
Inaudito fra nui!)
A confessare ancora gli anni sui.
Ma almen, soggiunse l' altra,
Vivi più attenta e scaltra:
Fuggi la crudel casa,
In cui deponi gli ovi,
Che per altrui sol covi;

Men-

Mentre una man rapace
Non mai lascia aver pace
A' tuoi pulcin pasciuti,
Come son grandicelli, e già pennuti.
Parve allora commossa,
Anzi gemer fu intesa;
Ma far non seppe poi lunga difesa
Contro al costume antico:
Sempre feci così, rispose, e a un tratto
Spiccando un salto ratto,
Rapidissima vola
Alla Torre infedel la Torrajuola.

Contro alla prisca usanza, che prevale,
Spesso esperienza, e la ragione è frale.

FAVOLA XVI.

L'AGNELLINA, E LA CAPRETTA.

ERANO amiche tenere
Una innocente Agnella,
E una Capra novella.
Come slattate furo
Bebbero l'acqua insieme al fonte puro.
Ambe nel prato stesso
Mangiavan l'erba fresca
Sempre in giojosa tresca.
Qualora la Capretta errando andava,
L'amorosa Agnellina
Col tremolo belato la chiamava;

E scherzandole intorno,
Parea che le baciasse
Or l' uno or l' altro suo corno sorgente,
Or la sfioccata barbola pendente.
Com' ebbe i piè la Capra agili e adulti,
Ghiotta s' inerpicò per la montagna
A sbrucare i virgulti,
Nulla badando all' umile compagna.
Pur l' Agnella amorosa
La segue, e sale, e passa,
Benchè timida, e lassa,
Di periglio in periglio;
Ed in fin sdrucciolando
Cade meschina giù da un erto ciglio.

Pensa, che non ognuno
E' compagno opportuno,
Benchè amabile sia
Teco cresciuto in dolce compagnia.

FAVOLA XVII.

LA LEPRE SEMPRE IN PERICOLO.

VIVEA Lepre festevole
In ozio, ed a diporto
Fra le insalate, e i cavoli
D' ampio piacevol orto.
Entro nascosa trappola
Incappò quasi incauta;

Onde a schifar le insidie
Lasciò la vita lauta.
Ricoverossi tacita
In buja ora tentone
Dentro a un campo foltissimo
Di Turco Formentone.
Mentre nel solco concavo
Appiattasi secura,
Alle affamate bestie
Certa un villan pastura;
E mentre le pannocchie
Egli disfoglia e sveste,
Col piede scalzo e ruvido
Avvien che la calpeste.
Vispa fuor balza celere,
E verso un monte incolto
Nudo di biade, e d' arbori
Il corso tien rivolto.
Ma appunto perchè libero
Si spiega il monte aperto,
Lungi la Lepre scorgesi
Dal cacciatore esperto:
Tenta ei ferir la misera,
Che afflitta, e insieme ardita
Disse traendo un gemito:
Io mi farò romita.
Sale su ciglion ripidi,
Ed ivi fra i ginepri
Asconde il suo covacciolo
Ed infra i dumi e i vepri;
E se stessa rannicchia
Vicina a un sasso grigio,
Che aveva il color simile
Al suo pelame bigio.
Ma il cacciatore intrepido

S'erpica a que' dirupi;
E i cani guida e provoca
Per tutte quelle rupi.
Di nuovo in giù si caccia
La Lepre, finchè il bracco
Più dietro alla sua traccia
Non tien ansante e stracco.
Spossata anch' essa e languida
Si acquatta e si riposa;
E perchè il cielo nevica,
Sotto alla neve posa:
La neve le si accumula
Al collo, al dorso, all'anca;
La neve la incappuccia,
Onde appar tutta bianca.
Ma quell' ingrato impaccio
Non scote, nè via scampa,
Che nella neve morbida
Teme stampar la zampa.
Pure perchè le tremole
Pelose orecchie move,
Che alquanto fuori spuntano;
Ebbe disgrazie nove.
Allor fece proposito
Col capo basso starsi,
E ripiegar le mobili
Orecchie per celarsi:
Ma oimè, che il soffio tepido
A ritener non vale,
Onde per l'aer rigido
Un sottil fumo sale.
Dal vaporoso anelito
Scoperta fu e tradita;
E dal villano vigile
Al fine fu ferita.

La

La vita è pure misera
Di questo breve esiglio;
E d' uno in altro valica
Ognor nuovo periglio!

FAVOLA XVIII.

IL MANDORLO, E IL FICO.

AL nuovo Marzo tepido
Sopra poggetto aprico
De' fior vestito un Mandorlo
Lieto insultava al Fico:
Al Fico, cui buon succhio
Per entro già serpea;
Ma appena dalla buccia
La gemma fuor rompea.
Intanto un mattin umido
S' addensa in aspro gelo,
E morde brina rigida
Ogni erba, ed ogni stelo.
Lo sconsolato Mandorlo
Privo dei fiori tutti
Resta co' rami vedovi
De' mal promessi frutti.
Estate, e Autun pomifero
Allegro indi ne viene;
E il Fico del suo nettare
Ha già le borse piene.
Il Fico allora all' emolo

Ov'

Ov'è, dice, il bel manto
Che dispiegasti florido
Con sì importuno vanto?
O come la tua gloria
Tosto per te si perde,
Se appena or mostri, o misero,
L'onor del crine verde!
E però a lui, che foglie
Avea pallide e sperse
Il suo fogliame vivido
Per ricoprirsi offerse.

Il Mandorlo è imprudente,
Però del suo fiorir spesso si pente.

FAVOLA XIX.

LO STESSO FICO, E LA OLIVA.

Quest'altiera Ficaja
Non avea ancor in un altr'anno i frutti
A dolce maturezza ben condutti,
Pur eran grossi e sodi e latteggianti.
Essa allora orgogliosa
Ardì oltraggiar una vicina Oliva,
Come al crescere schiva,
Così al fruttificar sempre ritrosa;
Nè per anco giurava
Tra quelle frasche sì dense e fogliute
Distinguersi le sue bacche minute.
Un vento soffia intanto,

Che

Che col vortice torbido e ineguale
Ambe le piante assale:
Abbatte i Fichi, ond' era l' una ricca,
Ma i suoi pometti all' altra non dispicca.
E così non fu inulto
Al Mandorlo il già fatto amaro insulto.

Talor quella sventura, o quella taccia
S' incontra, che ad altrui altri rinfaccia.

FAVOLA XX.

IL REATINO, E LA BECCACCIA.

UN pazzo Reatino (*a*)
Tenero piccinino
Entro di un ruscellino
A contemplar s' affaccia
Sua piuma lionata
Di macchie bianche e scure picchiettata,
E simil si credette a una Beccaccia;
Onde in speranza venne
Non di emularla solo nella scorza,
Ma ancor nella grandezza, e nella forza.
Il mio becco allungato
Sarà anch' esso palmare, ed appuntato;
E ai vermi saporosi,

Per

(*a*) Il Reatino è appellato in Toscana *Scricciolo* diverso dall' altro detto *Fiorrancio*.

Per quantunque nascosi
D' ogni buco sotterra,
Farò invincibil guerra.
Una Beccaccia sbatte
L' ali sonando, e scappa dalle fratte;
Cos' io pure, e' dicea, volerò forte,
Passando il sen d' ogni selvosa valle,
E d' ogni monte le sassose spalle.
Allora me felice
Rispetterà la social pernice;
Nè cederò la mano
Al cotorno, o al fagiano.
Il Reatino umile
Già vaneggiando con eroico stile:
E voglia tal gli crebbe
Di adulto alzare sua persona breve,
Che mangiò tanto, e bebbe,
Onde al fin per follia
Cadde in gran malattia,
E morì di crudel disenteria.

O quante volte il cittadin perisce
Che troppa altezza ardisce;
E vuol pure cangiar fortuna e stato
Per seder col Marchese, e l' Ottimato.

FA-

FAVOLA XXI.

IL CEDRO, E LA ZUCCA.

SUPERBO un Cedro illustre
Per se volea ogn'industre
Vezzo cura e pensiere
Del cauto Giardiniere:
Era sì dilicato
Che se un soffio gelato
Mordeagli foglia o fiore,
Pativa l'infreddore.
A ogni arbor sapea male
Leziosaggin tale,
E mormoravan tutte
Le piante belle e brutte:
Anzi una Zucca ardita
Fu a così dire udita:
Al Cedro io non m'agguaglio,
Che tanto, il so, non vaglio:
Pur s'esso il pomo indora,
Il mio ingiallisco ancora,
Il mio che con sua pace
E' più grosso e capace;
Come con più rigoglio
Di lui meglio m' infoglio,
E a lui alta vo innante
Col piede serpeggiante.
Se per gentile uffizio
Un arbor mi dà ospizio:
Certo non pigra cresco,
Ma vivida fuor n' esco;

Nè d'esser vecchia attendo;
Ma il frutto pronta rendo.
Basta: lodata e cara
Sarei, se fossi rara.
Della Zucca il parlare
Un vento ardì recare
Al Cedro sì pomposo,
Che tacquesi pensoso.

Talora il Grande trova
Inosservata e nova
Cagion di starsi umile
In chi più sembra vile.

FAVOLA XXII.

L'ASINO, E IL CAVALLO.

Era in certe contrade
Per onor di beltade
L'Asin tenuto in pregio
Qual animale egregio.
L'Asin in quella terra
Se ne andava alla guerra.
Esso bardato e bello
A canto a un suo fratello
Sotto a cocchiere dotto
Senza incivile trotto
Per mezzo alla cittate,
Spirando dignitate,
Mordendo ricco morso,

Treca le Dame in corso.
Ognuno lo palpava
E il pelo gli lisciava,
E gli porgea di avena
La maugiatoja piena.
Frattanto a quel paese
Giunse un Caval Danese,
(V' ha ch' il dice Anglicano,
Chi nostro Siciliano)
E de' cavalli allora
Tosto ognun s' innamora,
Ognun sopra un destriere
Vuol esser cavaliere.
L' Asino alla pastura
Si manda in vita dura:
Ed al mulin si caccia,
E col fardel si schiaccia:
Felice se il groppone
Non rompegli il bastone.

L' Asino è disgraziato,
Perchè il Cavallo è nato,
Taluno è in poco onore
Solo perchè ha un maggiore.

FAVOLA XXIII.

LI PESCIOLINI.

ERan di un ricco fiume
Tutti i pesci dolenti,
E mettean gran lamenti,
Perchè facea la pesca
Strazio delle lor genti:
Qual piangeva la madre,
E qual orfano il padre:
Chi celibe forzato
Nell' inopia di spose
Bramava indarno d'esser maritato.
Li pescioni più accorti
Giù scesi agl' imi fondi
S' ascondean ne' profondi
Buchi secreti e torti.
I teneri Pesciuoli
Erano allegri soli,
E deridendo i vecchi,
Spesso entravano audaci
Nelle curvate reti,
Poi per le maglie uscian larghe e capaci.
Il periglioso gioco
Lieto durò non poco:
Ma un dì nella peschiera
D' essi una folle schiera,
Non più già Pesciatelli,
Cresciuti e grandicelli,
Sente il molesto impaccio,
Nè più l' usato varco a fuggir basta;

On-

Onde salta e contrasta,
E guizzando disnoda,
Ma sempre in vano la sua mobil coda.

Così chi franco riede
A un' amorosa tresca
D' esser sempre lo stesso egli si crede,
Nè intende ben come il periglio cresca:
E tanto al fine con Amor s' impaccia,
Che Amor lo coglie alla sua rete e allaccia.

FAVOLA XXIV.

LE DUE TINCHE.

UN pescatore piglia
Di fossatello figlia
Assai sparuta e magra
(a) Dalla pelle verdognola una Tinca,
Che intrisa e brutta del nativo loto,
Da se la gitta a nuoto
Entro a un capace lago,
Ch' era quel sì soave e quel sì vago,
Che il nome ha dalla Garda.
Ivi una Tinca gloriosa e balda
Nel Benaco famosa

(a) Una di quelle, delle quali scrive Ausonio in Mosel. vers 125. *Quis non & virides vulgi solatia Tincas norit.*

Rimirò la meschina,
Poi le volse la coda disdegnosa:
Ma essa gridò dietro alla felice
Del lago abitatrice:
L'albergo m'acconsenti,
Che alla fin siam parenti;
Ch'io non sarei di te men pingue e bella,
Se fosse in sorte tocca
Acqua sì dolce e pura alla mia bocca.

Chi vive in nido augusto
Di gemme e d'oro ornato
Non mai dispregi ingiusto
Il povero congiunto,
Se in umil borgo è nato.

FAVOLA XXV.

LA ROSA.

IN angolo romito
Di bel giardin fiorito
Spuntava verginella
Una Rosa novella:
In se stessa raccolta,
Tra verdi sterni avvolta,
Tumidetta non era
Fuor della buccia intera:
Si mostra, e si nasconde,
E appena entro dell' onde
Di un ruscello argentino

Spec-

Specchiasi a lei vicino:
Dona, ma più promette
Di sue fragranze schiette:
E' bel quel che dispiega,
Più bello è quel che nega.
Ben intricato ed irto
Cingela bosso, e mirto;
Nè la sua chiostra bruna
Soffria luce importuna.
Così viveva sola
Nella nascosa ajuola,
Così vivea negletta
La Rosa verginetta.
Cento Rose diverse
Godean qua e là disperse
Per lo terreno aprico
Un soggiorno più amico.
Ognuna era pomposa
Rubiconda fogliosa,
E pareva superba
Non che dispregiar l'erba
Col sen, che aperto mostra
Ed arrubina e inostra,
Ma i suggetti minori,
Benchè leggiadri fiori:
E a lor givano intorno
Dal rompere del giorno
Più ghiotte mosche gialle,
E instabili farfalle.
Intanto il sole move
Al suo meriggio, e piove
Su i dipinti rosai
Vivi infiammati rai.
Ahimè ogni rosa allora
Languidetta scolora,

Sviene, e le foglie increspa,
Dell'ape, e della vespa
Non più delizia e amore,
Non più del campo onore.
Un zefiro gentile
Dell'altra rosa umile
Con un aleggiar presto
Va al ritiro modesto,
E la novella porta,
E tutta la conforta;
Onde essa dal suo stelo
Ride più cara al Cielo.

O Donzelletta saggia
Chiusa in solinga piaggia,
Tu sei quella odorata
Fresca Rosa beata.

FAVOLA XXVI.

L'ARATORE, E IL FRUMENTO.

SUL preparato solco
Il prodigo bifolco
(Immaginando di dorata messe
Spiche ondeggianti e spesse)
Fuor del bianco grembiule
Il buon grano purgato
Di qua di là gettato,
Non parea che più amore
Gli portasse, nè onore.

Un

Un fanciullo innocente,
Che per la prima volta a caso il vede,
Agli occhi suoi non crede,
E di quell'ira la ragion richiede.
L'Arator dice: aspetta Luglio, o figlio,
Che risposta darò del mio consiglio.

E' di verace stima al mondo segno
Talora ciò che par dispregio, e sdegno.

FAVOLA XXVII.

LE ORECCHIE DELL'ASINO.

Non ha per sete cupida
Non ha l'incivil uso
Entro dell'acqua l'Asino
D'immergere il suo muso.
Lambe leggero e facile
La superficie prima,
E delle nere labbia
Bagna la crespa cima.
Sembra per raro esempio
Di sobrietade amante,
E il celebran gli storici
Qual parco e temperante,
Pur da vigliacco e timido
Beve in quell'atto schivo
Dalla sua stessa immagine
Presso che fuggitivo;
Perchè delle sue mobili

Orecchie il gran pennacchio,
Che dentro l'acqua adombransi,
Gli forma il suo spauracchio (a).

Certe opere, che sembrano
Dalla virtù produtte,
Talora son per macule
Di occulti vizj brutte.

FAVOLA XXVIII.

LA CAGNOLINA DA BOLOGNA, IL CAN DA CACCIA, E LA GATTA DA CASA.

FElsinea Cagnoletta
Infra cent' altre eletta
Era un gentil trastullo
A una Donna gentile.
Di lei la eburnea mano
Con lento moto e piano
Giva lisciando il pelo
Fino, lungo, lanoso,
Puro, tutto e nevoso.
Poi colle somme dita
Un pocolino ardita
Quasi in atto di offesa

Le

(a) Questa è una falsa osservazione del Cardano *de subtilitate lib. X. pag.* 386., ma che ha bastante autorità per una Favola.

Le premeva l' orecchia
Cadente e in giù distesa:
Così la provocava
Amabilmente all' ira;
E con un bacio al fine la placava.
La Cagnolina in un gruppo raccolta
Dell' ampio zamberlucco
Dormiva dentro della pelle folta:
E qualor si scotea agile e desta,
Morbida schiacciatina,
O abbruciaticcia mandorla era presta.
Un Can da caccia prode,
Che al pian e al monte avea la prima lode;
Alla fatica pronto, ed al periglio,
E spirante dal ciglio
Una ingenua ferocia,
Dal suo basso cortile
Un giorno a caso quella
Leziosaggin vide,
E risentì dispetto
Nel magnanimo petto;
Quando porgeasi a lui pagnotta dura
Con sottile misura:
Eppur, buona mercè della sua opra,
Fumava arrosto sopra
La mensa signorile il beccaccino,
E l'acceggia, e il cotorno, e il francolino.
Udì il lamento suo la Gatta antica,
E disse: credi pure che a palazzo
Non ha fortuna chi non dà sollazzo.
Neppur io vivo indarno, e ben lo sanno
Miseri i sorci, cui fo tanto danno:
Ma, se a noi entra qualche bestia nova,
Che o corpo, o voce stranamente mova,
L' utile servitor posto è in obblio.

Qui

Qui tutti gli animali giocolieri
Scimiotti, e Pappagai son cavalieri.

FAVOLA XXIX.

LA FRAGOLA, E LA VIOLA MAMMOLA.

Pallida Violetta,
E Fragola vermiglia,
Ambe sono gentili,
Ma sono ambe modeste, ed ambe umili:
Son esse piccoline,
Sono serpenti al suolo,
Sono sì vereconde
Che il lor viso s'asconde,
E quasi schiva lor beltà si perde
Infra la foglia verde,
E giù s'inchina basso
Sempre il lor collo lasso.
E pure ognuno cerca, ognuno pregia
La dolce Fragoletta,
Colla cara Viola mammoletta.

Male si cela il merto,
Se sia preclaro e certo.

FAVOLA XXX.

IL ROSIGNUOLO IN AMERICA.

UN Rosignuolo Italico
Cantor leggiadro e fino
Nella rimota America
Andossi pellegrino.
D'augelli schiera incognita
Trovò di là del mare
Entro un bosco di zucchero
Bella e gaja scherzare.
Di azzurro e giallo e roseo (a)
Le penne avean dipinte,
Ed eran tutte vivide
Quelle lor varie tinte.
Il Rosignuol, che un abito
Veste in tanè modesto,
Su fronda solitaria
Stavasi umile e mesto.
Ma intanto gli avvenevoli
Erano al canto fiochi;
Però si stavan mutoli

In-

(a) Nell' Africa, nell' America, e nelle Indie Orientali, e in tutti i paesi caldi le piume degli uccelli hanno colori risentiti; e ne' paesi di temperie gli hanno d'ordinario mortificati e languidi. Per lo contrario i nostri uccelli cantano più dolcemente che quelli non cantano, non di rado mutoli; e così la natura si mostra ricca per la varietà, e giusta per la compensazione de' suoi doni.

Intesi solo ai giochi.
Dunque con gorga mobile
Tra il suono acuto e il grave
Egli un' arietta tenera
Tentò mesto e soave.
Allora tutti attoniti
Presso di lui si fanno,
E di onor cento prodighi
Plauso al suo canto danno.

Fra i ricci, i fior, le polveri,
Fra i morbidi velluti,
E fra i broccati lucidi
Di argento e d' or tessuti
Chi veste saja povera
Talora si dispregia;
Ma poi, se parla, e disputa,
Da ognun si esalta e pregia.

FAVOLA XXXI.

LA RANA, E LA CHIOCCIOLA.

Noi siamo poverine,
E le nostre disgrazie non han fine:
Ognun par che congiuri a' nostri danni,
Ognun par che si affanni
Per farci triste; e ognor con reti, ed ami
La nostra morte brami:
Così il brutto muserto alzando fuore
Dal pigro e verde umore

Del

Del suo pannoso stagno
Dolevasi una Rana lamentosa.
Ma attenta Chiocciolètta, che era ascosa
Sotto a una foglia di un vicin virgulto,
Disse: deh, Rane mie, voi, perdonate,
Di troppo gracidare,
E da lungi invitate
Gl' inimici col canto sì loquace.
Le Chiocciole, egli è ver, non sono mute;
Pure dirò ch' io intanto
Parlo poco, e secreto, e mai non canto.

Spesso la lingua è rea,
E gran perigli crea.

FAVOLA XXXII.

LE DUE MELE, E IL FANCIULLO.

UNa Mela dipinta e ritondetta,
Che ha il nome ed il colore della rosa,
Al sol vederla è da un Fanciullo eletta
Per quella pelle sua liscia e vezzosa;
E insieme un' altra buona ne rigetta
Di scorza giuggiolina e rugginosa:
La bella Mela addenta, ma non magna
Corrotta da invisibile magagna.

Spesso s' inganna nel prestar sua fede
Chi al troppo bel color di troppo crede.

FA-

FAVOLA XXXIII.

IL GATTO, E IL FORMAGGIO.

COL teso orecchio il timido gastaldo
Nell' unta sua dispensa un romor ode,
E s' accorge che un sorcio ingordo e baldo
Da un buco entrato con secreta frode
Per esercizio del suo dente saldo,
Un marzolin pinguissimo si rode:
Chiude entro il Gatto, e il Gatto prode e saggio
Uccise il topo, e poi mangiò il Formaggio.

Un avido Alleato talor noce
Più che il nemico torbido e feroce.

FAVOLA XXXIV.

I LUCARINI, E IL ROCOLO.

E Pur un buono e semplice augellino
Il caro Lucarino!
Un branco d' essi denso
Dalle montagne Svizzere disceso (a)

Te-

(a) Altri fa i Lucarini Elvetici, altri li fa Greci, ed altri Ungheresi: forse ne saranno di tutti e tre i paesi.

Tenea suo lieto corso
Là dove sopra un dorso
Di piacevol poggetto
Un Rocolo ingannoso
Tendeva insidie accorte,
Ed infra i canti e i giochi
Meditava il lor danno e la lor morte.
Al dolce invito primo
Acconsente una parte;
E, mentre la impaurisce,
E il romoroso uccellator la caccia,
Giù volando alla rete urta, e s'impaccia.
Libera via sen fugge
La metà, ma si lagna;
Ed a cercar ritorna
La sua turba compagna;
E sollecita e amante
Fra poco posa sulle stesse piante:
E oimè che anch'essa fa scarsa difesa,
Ed alla insidia è presa.
Restano pochi sparsi e meschinelli (a),
Che non san ben partire,
E con doppiati voli
Giran intorno intorno
Alla ricurva e sempre rea selvetta,
Di cui tanto gli alletta
La canzon, il zimbello, il fresco, il verde,
Che al fine ognun si perde,
E misero s'intrica
Nella rete nimica.

Cre-

(a) Chi è pratico dell'uccellare al Rocolo sa che tale appunto è la loro innocenza, e la loro credulità.

Credulo è il Lucarino
Quanto ingenuo e sincero:
Ma sua disgrazia insegna
Che non conviene già sempre da nui
Prender norma di altrui:
E chi di una bugia non sa esser fabbro,
Simile al suo non creda ogni altro labbro.

FAVOLA XXXV.

LA CAVALLETTA, E LA FORMICA.

UNa Locusta snella,
Mentre qua e là saltella,
Spregia qual infingarda
Una Formica tarda;
Ma la Formica accorta
Umile invito porta
Colla modesta voce
All' altiera e veloce,
E fattane la grida
Seco a correr la sfida.
L' allegra Cavalletta
Ridendo il gioco accetta,
Ed entrata alla lizza
In ogni parte guizza.
La formichetta a stento
Move il suo passo lento;
E la Locusta in alto
Rinnova un vivo salto,
E poi s' arresta e posa.

En-

Entro dell' erba ascosa.
A se stessa non manca
La prima e non si stanca;
L' altra errando si perde
Per lo pratello verde,
Sempre di un salto pronta
Far all' emula un' onta.
E qualor oltre è ita
Quella Formica ardita,
Punisce sua baldanza,
E col saltar l' avanza.
Quando il fine è vicino
Del prescritto cammino,
L'agile corpo libra,
E un vivo salto vibra:
Ma la Formica cheta
Già tocca avea la meta.

Tenue, ma assidua cura
Grand' opera matura.

FAVOLA XXXVI.

LE DUE PIANTE DI PERE MOSCADELLE.

In capannotto tepido
L' una si guarda e serra,
E pingue intorno e soffice
Si concia a lei la terra.
La pianticella s' educa
Fra i diafani cristalli,

Come si suol l' arancio,
Perchè ben culto ingialli.
Però il suo ramo prodigo
Per vezzo umile e nano
Le Pere mette celere
Al suo cultore in mano.
Febbrajo fiero e rigido
N' ha meraviglia e oltraggio:
Sebben poi sa che insipido
Mal ne risponde il saggio;
Sa che fallaci crescono
Di umore casse e ignude,
E per asprigno ed acido
Sapore agresti e crude.
Compagna a lei di origine
E' l' altra pianticella,
Ma non ha sorte simile
Povera villanella.
Nel comun suolo vivesi,
E dal sol, dalla neve,
Dal vento, dalla nebbia
Il bene e il mal riceve.
Ha un crescer lento e tacito,
Ma adulta alfin s' infiora,
E di buon succo gravide
Le frutta sue colora.
Allor gialle e vermiglie
Sono le Moscadelle,
Son Perette odorifere
Dolci del pari e belle.

A que' fanciulli celebri
Scrivo de' giorni nostri,
Cui i lattajuoli cadono,
E son di saper mostri.

FA-

FAVOLA XXXVII.

ZEFIRO, E GLI ALTRI VENTI.

I Venti romorosi
In orrid'antro ascosi
Fecer con parapiglia
Congresso di famiglia.
Pien di furore e boria
Contava ognun sua gloria:
Chi avea fatto fracasso
Di un bosco con gran chiasso:
Chi rotte in varie fogge
Torri, palagj, e logge,
Chi i galeon dispersi,
E dentro al mar sommersi.
Stava in un angol cheto
Zefiro mansueto,
Di troppo sottil suono
Da udirsi in quel frastuono.
Tacquer per due momenti
Al fine gli altri venti;
E anch'egli interrogato,
Anch'egli fu invitato
A dir sue prodi imprese;
Onde a parlare prese.
Non son di genio fiero,
Non fui giammai guerriero,
Questo che spiro dolce
Fiato la messe molce,
Onde non cresce vana,
E meglio ingialla e grana.

A germinare fuori
Provoco l' erbe e i fiori:
Ed il combatter mio
E' l' increspare un rio.
A tai detti sbuffando
I crudi venti e urlando
Via cacciaro repente
Zefiro lor parente.

Non sono a' scellerati
I buoni giammai grati.

FAVOLA XXXVIII.

IL CANARINO, L'ORTOLANO, E LA PASSERA CAMPAGNUOLA.

VIA fugge un Ortolano
Dal fosco camerino;
E fugge un Canarino
Dalla gabbia molesta;
Indi a caso del paro
Entro a vaga selvetta ambo arrivaro.
L' Ortolan tondo e grasso,
Che il vol moveva lento
Di ramo in ramo a stento,
Essersi sino allor, dicea, pasciuto
Con lusso dilicato,
Qual lieto cortigiano fortunato.
Il Canarin di botto
Volle apparire un dotto,
E con sue note dolcemente sparte

Si

Si diè fastoso a' musicar per arte
Appresa da vocali
Di Tedesco Organin canne ineguali.
Ivi una Passeretta Campagnuola
Non mai andata a' scuola,
Ma assai maliziosa,
Ch' avea due occhiucci vividi e furbetti,
Volta agli altri uccelletti
Disse da sfacciatella:
Interrogate questi due signori
Quale sia il bel paese
Di onor, di studj, e d' agj sì cortese,
Dove si meni vita così grata,
Che volentieri anch' io
(Purchè si goda libertà onorata)
Diverrei grassottina,
E sperta cantatina.

Certa vantata gloria
Di solenne ventura
Talor sospetti desta
Agli avveduti in testa.

FAVOLA XXXIX.

LA FATTORESSA, E LA GALLINA.

UNA fedel Gallina,
La sera, o la mattina,
Come aveva deposto
Entro al soffice fien il tepid' uovo,

Scotea tosto gioconda
La floscia rubiconda
Sua cresta in giù cadente,
E l'avviso repente
Dava con alta voce
Giusta il donnesco suo garrulo stile
Al rustico cortile.
Desta sorgeva allora
La cupida Casaja,
E a quel suo allegro canto
Visitava il pollajo.
Col tempo poi non paga
Di un uovo fresco solo
D'averne due per ogni dì fu vaga (*a*);
Onde di riso e d'orzo e di frumento
Saporosa mondiglia,
Ed or pappa e poltiglia
Ella apprestava incauta
Alla Gallina colla mano lauta;
La quale alfin assai polputa e grassa
Al buon ufficio tarda (*b*)
Neppur più un uovo partorì infingarda.

PRI-

(a) In Samogizia, e in Malaca le Galline fanno l'uovo due volte il giorno. Ma quelle Gastalde Polacche, e Indiane, se sono simili alle nostre, ne vorranno tre al giorno. *Razrzynki Hist. nat. Polon. p.* 432. *Bontekoe Voyage aux Indes Orientales p.* 134.

(b) E' già una osservazione fatta, che noi siamo i corrompitori de' buoni costumi negli uccelli, i quali alleviamo entro ai rustici cortili. Essi si abbandonano ai piaceri molto più che non fanno quelli, che sono nella libertà naturale, e debbono pieni di cure col travaglio procacciare a se stessi ricovero, e vitto. I nostri fra le facili comodità apprestate della vita sentono gli effetti del lusso, e i mali dell'opulenza, cioè la pigrezza, e il libertinaggio.

PRIMA MORALITA'.

A chi fra il lusso morbido poltrisce
Ogni virtù nel petto anneghittisce.

SECONDA MORALITA'.

Non di rado tra noi avvenir suole
Che nulla ottenga chi ogni cosa vuole.

FAVOLA XL.

LA CIVETTA, E LA BOVARINA.

VIspa una Bovarina
Di una grave Civetta contegnosa,
Sempre col saltellar cangiando loco,
Solea prendersi gioco
Ardita e sollazzosa.
Al fin la interrogò: dimmi, o signora,
Perchè si spesso il mobil collo pieghi,
Ed ora umile, ed ora pettoruta,
Or mi doni il saluto, ed or mel nieghi?
Con quegli occhiacci suoi stupidi e gialli
Mirolla bieca la Civetta fiso,
E deluse così l'amaro riso;
Dimmi perchè con tanti alterni moti
Or bassa, or alta la tua coda scuoti?

Esamini se stesso
Cauto prima colui,
Che vuol mordere altrui.

FAVOLA XLI.

IL PAPERO, E IL PAVONE.

UN giovinastro e grosso
Papero impaziente
Dalla voglia commosso
Di diguazzar nel fosso
Coll' ala aperta, e col gran becco alzato
Alle nubi chiedeva
Pioggia da disperato,
E incondito strideva.
Un Pavone, che allor facea l' amore,
Diè sulla voce al Papero cantore;
Ma con quell'urlo suo, con quel singhiozzo,
Che in Giugno gli esce fuor dal tristo gozzo:
Strillò con gorga torbida e infiocata,
Indi allegro spiegò coda gemmata.
Del Pavon al rimprovero importuno,
Al rauco suon, all' orgoglioso stile
Risero le gallìne del Cortile.

FAVOLA XLII.

L' UCCELLATORE A QUAGLIE.

NEl polveroso agosto
Per lo silenzio amico
Di cheta notte bruna
Racconsolata dall' argentea luna
Erra il villan vegghiante,
E il quaglieri sonante
Tratto tratto percote
Destandolo a imitar quaglieſche note:
Mentre i vivi quagliotti
Ne' viminei gabbiotti
Da perticon sospesi
A dir *qua qua raquà* son tutti intesi.
Le Quaglie passeggere
Cedono a quegl' inviti
Di creduti mariti,
E scendon ratte a piombo
Con romoroso rombo.
Indi al romper nel cielo il giorno lieto
Dense s' accolgon dentro
Di un grato campicello
A un canneto guazzoso
Per rossiccie pannocchie alto e granoso;
Ovver per girasoli assai foglioso.
Allora il buon Uccellator discreto
Non le turba o impaurisce,
Non le oltraggia o ferisce,
Anzi le orecchie lor lusinga e molce
Colla lode alle femmine più dolce;

E alla quaglia pedestre,
Che non è più restia, non più rubella,
Va là va là ripete,
Va là va là mia bella.
Essa acconsente e avanza
Via via su ciechi disegnati solchi,
E si ritrova al fine in una stanza
Chiusa da sparsa rete,
Che ha maglia soda e rada,
Di cui l'ingresso sempre più degrada,
Onde è facil il varco,
E difficil l'uscita
Per la quaglia confusa e già smarrita.

Spesso nell' altrui petto
Meglio puote la lode del benigno,
Che la minaccia d' uom aspro e ferigno;

FAVOLA XLIII.

IL FUNGO, E IL LIMONE.

Giallo e rossiccio Fungo
Grosso spugnoso lungo,
Non so come vicin surto ad un tronco
Di Limon odoroso,
Ben tosto ingiurioso
A riprenderlo prese
Quasi infingardo e lento;
Quand' egli all' improvviso

Al-

Alzava il suo bel viso.
Per tranquilla risposta il Limon saggio
Gli mostrò come avea fior, che promette
In su la rama stessa,
E frutto ancor, che attende la promessa;
Onde non si volea d' ozio accusare
Chi non cessava mai di lavorare.
Passò intanto a quel loco
Qua e là guatando un cuoco;
E colse il Fungo, e spiccò un Limoncello;
Da cui il sugo fuor espresso e smunto
Intrise poi quel Fungo cotto ed unto,
Il qual alto la testa incappellata
Aveva detta ingiuria e spampanata:
Fungo arrogante a mezza notte nato,
E a mezzo dì mangiato.

PRIMA MORALITA'.

Quand' altri innalza più l' altera testa
Talvolta allora sua rovina è presta.

SECONDA MORALITA'.

Male d' ozio si accusa e si dispregia
Chi attento compie adagio opera egregia.

FAVOLA XLIV.

LA RANA VIAGGIATRICE.

PReso una volta a sdegno
Del suo stagno nativo il patrio regno
Per ischifar le offese
Del pescator rapace,
E per mirar qualch' altro bel paese
Tocca da voglia insana
Partì raminga un' animosa Rana.
Appena balza sull' erbosa sponda,
Che quasi fosse truce botta immonda,
Piccolo villanzuol incontro fassi,
E la insegue co' sassi.
Già è sul comun sentiero,
E vien quasi schiacciata
Di un ponderoso carro cigolante
Da una rota ferrata.
Avanza per la via,
E di pecore, e agnelli
Confuso un gregge immenso,
Ch' erano presso a mille,
Alza un polvere denso
Che accieca le pupille.
Entra a un solcato campo
Ma, se non veglia cauta, e non si adopra,
Ha la misera sopra
Ora di un capro il fesso piede lordo,
Ed ora di un porchetto il muso ingordo.
Libera al fin saltella
Entro a un tosato equabile pratello,

E al-

E allora appunto un avoltojo fello
L'adocchia, e a farle guerra
La rapid' ala serra;
E se il vibrato colpo non falliva,
Coll' ugne adunche stretta la ghermiva;
Dunque già fatta dai perigli accorta
Per la paura smorta
Penso al ritorno in fretta.,
E come vide la palude antica
Risalutolla amica,
E con allegro tonfo
Entro al liquido sen cadde dall' alto
Per un felice salto.

Anch' io più d' uno vidi
Del suol patrio scontento,
Altre terre tentare, ed altri lidi,
Poi ritornare a stento
Non di tesori, ma di affanni pieno
Alla sua Patria in seno.

FAVOLA XLV.

IL GALLETTO, E LA FORMICA.

UNa frugal Formica,
Che col suo roder lento
Mangia appena in un mese
Un grano di frumento,
Come vide Galletto appetitoso
Destro attento giojoso

Bec-

Beccarne ben cinquanta
Dal largo pollajuol sparsigli innante,
Lo chiamò intemperante.
Il Gallettin pasciuto
Coll' inquieto piede
A razzolar si diede,
E per vario raspar le arene mosse
Or qua or là scavò piccole fosse.
Osservollo in quell' atto allora un' altra
Prudente e non pilorcia,
E disse: ogni formica
Suda per la fatica
A procacciarsi un buco:
O quanto siamo noi sciocche e melense
Sotterra in preparar nostre dispense!
Onde perchè non puote,
Benchè più largo mangi,
Se tanto è più di noi forzuto e prode,
Un Gallo aver di sobrietà la lode?

Erra il magro ed esile e spesso inerte,
Che sottil troppo le misure piglia,
E seco stesso avaro si consiglia.

FAVOLA XLVI.

IL CONIGLIO, ED IL LEPRE.

ENtro di un chiostro stesso
Fu in dolce prigion messo,
Quasi fosser da buon sangue cognato
E l' un e l' altro nato,

Un

Un bel Leprotto grigio,
Ed un Coniglio bigio.
Eran ambo fanciulli,
Però furon comuni i lor trastulli.
Furon da prima le carezze preste,
Tra le accoglienze oneste,
Essendo dalle lor labbra pelose
Senza querela le lattughe rose.
Ma dopo il terzo mese
Incominciar le offese;
E la pace domestica fu rotta
Pria dal Coniglio audace,
Che sempre puntiglioso,
E sempre bellicoso,
Dopo una varia sanguinosa lite,
Uccise il Lepre più discreto e mite. (a)

Ahimè che ancora de' parenti in seno
Spesso discordia sparge il suo veleno.

FAVOLA XLVII.

IL GIGLIO.

IL Giglio in ogni margine,
E su d' ogni pendice
Di tutti i fior credevasi

(a) E' caso avvenuto a un Gentiluomo Francese, che voleva educarli insieme. *Vedi Buffon Tome septième Hist. Naturelle le Lapin pag.* 122.

Il più bello e felice:
Tenea qual fiore regio
Sopra de' fior l'impero,
Però fastoso il calice
Apria sul gambo altero.
Ma i fior un dì s'avvidero
Di quell'inganno antico;
E fatto un lor concilio
Ognun gli fu nimico.
Perchè tutti diceano,
Che il gelsomin l'avanza
Nel respirar più ingenua
E più grata fragranza:
E che assai ride meglio
Del gelsomino il latte
Infra le brune foglie
Colle ciocchette intatte.
D'allora appresso il Giglio
Usurpator non gode
Dai fiori troppo creduli
Non meritata lode.
Ed oggi appena il visita
Qualch' instabil moscone,
E lo saluta e il succhia
Appena il calabrone.

Talvolta ancora un popolo
Depon dalla sua mente
Un pregiudizio vetere,
Ed al vero acconsente.

FAVOLA XLVIII.

L'OSTRICA, E LA SEPPIA.

OStrica abitatrice
Di chiuso duro guscio
Aprendo un poco l'uscio
Vide non so ben come
Una tenera Seppia,
Di cui notava al paro
Il maschio, che vien detto Calamaro.
Essa dal nicchio suo scabroso e crudo
Compatì al corpicciuol molliccio e nudo
Dell'altra imbelle tutta e disarmata,
Però inetta alla guerra, e alla difesa.
La Seppia disse allora
Tratto un sottil sospiro:
E pure ambe sarem forse in brev'ora,
Ambe saremo pari
Facile preda eguale
Dei pescatori avari (a).

(a) Favoletta scritta a un soldato, il qual protestava d'intender la sua significazione a maraviglia nelle circostanze di un armamento che sarebbe stato inutile.

FAVOLA XLIX.

IL LAZZERUOLO, E IL MELOGRANATO.

UN Lazzeruol superbo
Per la sua vaga prole
Di rosee lazzeruole
Sul declinar di ottobre
Al giuggiolo, ed al sorbo,
Al nespilo, e al corogno
Faceva scarso onore:
E nel suo bel colore
Tanto si confidava,
Che avria ancor tenuto in poco pregio
Il visciolo, il marasco, ed il ciriegio.
Dunque ancora insultò al coronato
E pio Melograno:
Ma il Melograno accorto
Nella notte vegnente
Aprì qua e là la sua scorza tegnente
Facendola gittar lunghi crepacci;
Onde apparvero i suoi ñ rubinosi
Grani, ch' erano ascosi.
Come fu il lume chiaro
Tutte le piante si congratularo;
E recò sol quel giorno
Al Lazzeruolo altier invidia, e scorno.

Colui che gonfio troppo fasto mena,
Trova al fin chi il suo orgoglio abbassa e
infrena.

FAVOLA L.

LA CAPINERA IN GABBIA.

UNa tenera e dolce Capinera
Già fatta prigioniera,
Ma trattata con ogni civil cura,
Godeva nella mensa
Molle dilicatura,
Pappoline, e pastelli,
Ghiotti vermicciuoluzzi,
E di uve passe morbidi granelli.
Qua e là prima saltuzza,
E si spiuma, e si liscia, e ringalluzza,
E mangia avida, e allegra.
Indi appar mesta ed egra;
Nè più que' cari suoi piattelli ciba,
E appena or l' uno or l' altro
Col becco schivo un pocolin deliba.
L'accorto suo Signore,
Di cui era delizia,
Se ben non sa di doglia
Quale cagione s'abbia,
Pur vuol che della gabbia
Ogni assicella, ogni legnetto sia,
Ogni ferruzzo ben cerco e pulito:

E nel vasel forbito
Ben tre volte s' infonda
Freschissim' acqua monda.
Tosto la Capinera
Si ritornò serena;
E ne' costumi suoi sincera e schietta
Il Padron ringraziò con un' arietta (a).

Chi cortese m' accoglie
Entro le sue ospitali amiche soglie,
I buon cibi m' appresti
Sopra lini nevosi,
Ed i buon vin mi versi
Dentro a' cristalli tersi.

FAVOLA LI.

L'ORTO BOTANICO, E L'ORTO DIMESTICO.

Ogni salubre erbaggio
Verdeggiava ferace
Un rigoglioso orraggio;
E porgeva alla mano
Del provido ortolano
In tutte le stagioni

Uti-

(a) Una certa singolare mondizia, e una certa schifiltà, onde in gabbia per ogni bruttura si rattrista, ed ammala, è propria di tal uccelletto, come nota l' Olina.

Utili e cari doni,
Ben vegnenti baccelli
Per più mesi novelli,
E borragini, e rape,
E bietole, e lattughe,
E cavoli cestuti,
Elittiche cipolle, agli spicchiuti.
Anzi ad onor di quelle culte zolle
Spuntava verde asparago gentile,
E serpeggiava in altro lato umile
Dolce fragola molle.
Pure in tanta dovizia
Quell' Orto era da ignobile trattato;
Perchè non possedea strana delizia
D' erbe lontane, e arbusti oltramarini,
Quali un altro vantava
Posto nel suo confine;
Ond' esso mansueto
Stava soffrendo cheto.
Ma pur (chi 'l crederebbe?)
Fra que' due Orti un dì colloquio s' ebbe.
E assai notizie chiese l' Orto nostro
Or di questa or di quella
Erba, che nutria l' altro
Dentro al marmoreo suo guardato chiostro.
Vedi (udì dirsi) quella
Così rugosa e asprigna,
Quella è un' erba maligna;
E quell' altra sì irsuta
Punge chi sol la tocca;
L' altra poi, che è vicina,
Sotto aspetto più mite è più feroce,
E velenosa noce;
Guai se un la pone in bocca.
Qui poi educo il tè,

Qui l' amaro caffè,
Qui il garofan vivace,
E qui il pepe mordace,
E cent' altri posseggo
Salubri arbusti, e rari,
Che navigaro i mari;
Ma languidi son tutti ed infermicci,
Nè di ciò dar la colpa a me si vuole,
Ma allo spossato sole.
Dunque il nostro Verzier soggiunse allora
Già fatto un poco ardito:
Perchè tanti pensieri,
Perchè tante fatiche?
E non abbiam noi pur lappole, e ortiche?
Ma conchiuse il Botanico Giardino
Con tal sentenza grave:
E ti par lieve gloria
Di così strani nomi
Serbar viva l'immagine, e la storia?

Chi di titoli e nomi è solo vago,
Divien ligio e devoto
Ver chi di merto, e di virtute è voto.

FAVOLA LII.

L'ORATA, E L'ANGUILLA.

MOndissima una Orata
Tutta di goccie d'oro spruzzolata
Lavava spesso dentro l'acqua chiara
Quel-

Quella sua scorza aurina,
Ed insieme argentina.
Essa un giorno ammonì querula e grave
Una lotosa Anguilla
A non voler così insozzarsi tutta
Entro a mote, e a pantan immonda e brutta.
Ma l' Anguilla rispose,
Che dentro delle buche paludose
Talora dalle insidie si salvava;
E che presa una volta,
Mercè l' umida melma, ond' era intrisa,
Felicemente sciolta
Fuori del pugno chiuso
Via sdrucciolò del pescator deluso.

Avverti ben, ch' egli è nojoso stile
Metter troppe querele,
E volere che ognun sia a te simile.

FAVOLA LIII.

I TORDI, E IL BOSCHETTO.

NEl vendemmioso ottobre
Un giovin Tordo (ed altri il dice un Merlo)
Invitò il suo buon padre
Cose seco a veder buone e leggiadre.
Descrisse in modi teneri eloquenti
I grappoli pendenti
Dell' acida lambrusca saporosa,
E dell' altre uve passole mature,

E le bacche ritonde
Or nere, or rubiconde.
Espose i nascondigli de' cipressi
Tra i ramuscelli spessi,
E i fragranti ginepri,
E gli altri irsuti ma innocenti vepri.
Il genitor sospeso,
Tempo a pensare preso,
Stava dubbioso e muto
E col becco mordeasi il piede unghiuto.
Ma del suo figlio al replicato priego
Non più allungo restio
Rapido si partìo.
Di una collina come fur sull' erta,
Coltissima Selvetta ebber scoperta,
In cui a parte a parte
Per magistero d' arte
Avea ogn' arbor la chioma
Ben gastigata e doma;
E dove tante belle piante elette
Porgeano al rostro amate vivandette,
E dove sol si udia
Di Tordi innamorati l' armonia.
Allora il Tordo antico:
Deh fuggiamo, gridò, figlio fuggiamo;
Se non vuoi esser gramo:
Credi in tali carezze, e il so per prova,
Spesso perfida insidia si ritrova.

Del Teatro la scena, ed il palchetto
Si rassomiglia al lusinghier Boschetto:
E voi, o miei vezzosi giovinotti,
Siete i Tordi inesperti, ed i Merlotti.

FAVOLA LIV.

LA STERPAROLA, E IL BUE.

FRa un cespuglio fronzuto
Quasi in albergo fido
Avea deposto il nido
Una piccola e cara Sterparola.
Bue, che d' intorno a quel prato vagava,
E la fresca pastura ruminava
Già col suo muso chino
Era al cespo vicino;
E quasi avea sul nido mal celato
La ponderosa e dura zampa alzato,
La buona madre allora
Salta dal nido fuora,
E or sopra un corno, or sopra l' altro assisa
Sollecita s' aggira,
E pietosa sospira,
E par che dica nella sua favella:
Non m' uccider la mia prole novella,
Dalle preghiere poi passando all' ire
Di far guerra ad un Bue seme l' ardire;
Onde a punger s' accinge
Col gracil becco aguzzo
La semplicetta indarno
Il duro collo scarno,
La grassa e lata schiena,
E la coscia polposa,
E la giogaja sì voluminosa.
Ma sempre sordo al pari
Stava stupido il Bue

Al-

Alle carezze, ed alle ingiurie sue.
Intanto un uom cortese
Lo spettacolo scorse;
E del Manzo insensato
Il cammino per forza altrove torse (a).

Usa il breve potere,
Usa ogni tenue industria,
Onde compiere attento ogni dovere,
Che la legge i' impenga, e la natura:
E ne' grandi cimenti
Indi al prouido Ciel i' affida in cura.

FAVOLA LV.

UN FALCONE, UNA CARDELLINA, UN CORNACCHINO.

Floriva un pratellin morbido e fresco
Cui educava la minuta erbetta
Purissimo ruscello, ospite grato:
Schietti arbuscei cogli intricati rami
Porgeano invito ai passeggieri augelli,
Perchè volesser ivi in giochi e canti
Riposare le penne affaticate:
Anzi vicin di quell' erboso suolo
Ara-

(a) Questo pietoso combattimento della sterparola, così detta dagli sterpi, in cui abita volentieri, fu con diletto veduto da un valoroso cacciator Bolognese, che le porse il soccorso.

Arata terra biondeggiava tutta
Di panico maturo, e d'aureo miglio,
Che già curvava le granose ciocche,
Crepitanti al soffiar di legger vento.
Ma, oimè, che sopra a quelle allegre piagge
Per lo liquido ciel rotava intorno
Suoi minacciosi ed addoppiati giri
Falcon ingordo, che il pieghevol aere
Forte percosso dai robusti vanni
Talor premeva, e talor, l'ala immota
Dispiegando larghissima, il radeva
Tacito e cheto. Vide il loco ameno
Una ben costumata Cardellerta,
Cui luccicavan nelle brieve fronte
Due vivi occhiucci accorti, e a cui le alette
Tremole per natia gaja snellezza
Erano d'ineguai macchie distinte
E gialle e bianche e nere e porporine.
Il vide; e se ben vaga allor si fosse
Di sollazzarsi dalle cure lunghe
Della pennuta piccola famiglia,
Pure temendo quel tiran grifagno
Nimico di sua gente mansueta,
Si ristette, e s'ascose infra le fraschè;
A poco a poco indi saltella, e prova
Or questo ramo or quel; poi corti tenta
Modesti voli, e in fin franca e secura
Parte, riede, canticchia, e scherza, e becca
Ogni esca grata col decente rostro.
Il fiero predator suo rio costume
E suoi sdegni obbliò; e parve bene
Che impietosisse il barbaro, e che quasi
S'innamorasse di quel cauto ardire,
E di quegli innocenti e bei trastulli,
Onde brillava l'Augelletta vaga.

Di

Di un' annosa Cornacchia un fosco figlio
Fatto animoso allora anch' egli volle
Entrare a quella dilettevol chiostra:
Ma lo adocchia il Falcon, e i vanni serra,
E vien per lo cedente aer rombando,
Si lancia incontro, e lo ghermisce, e ficca
La branca adunca dentro al dorso, e ai fianchi,
E seco alto il solleva in van gemente
E cornacchiante in van. Giù cade intanto
Il roseo sangue, e le stracciate penne.

Significa la favola, che ognuno
Non dee sperar da ognun sempre le stesse
Liete accoglienze, e oneste cortesie.

FAVOLA LVI.

LA CIPOLLA, ED IL FIORE.

FUor della pingue zolla
Si langue la Cipolla,
La qual divien poi madre
Nelle ajuole leggiadre
Di ben dipinto Fiore
Del giardin gioja e amore.
Umile e in se raccolta
Tra cieche pieghe avvolta
I suoi nodi raggruppa,
Le fibre sue inviluppa,
E indosso ha mal contesta
Sottil logora vesta.

La

La somma pelle arsiccia
Le si aggrinza, ed arriccia;
Indi si sdruce, e slaccia,
E tutta al fin si straccia:
Tal che ignuda e malchiusa
Sua povertade accusa.
Fuor dello stesso grembo
Sfugge dall'imo lembo
Di fiosci e brevi stami
Allor di umore grami
Con ciocca tremolante
Lucignolo cascante.
Ma, o Elpin, fa che s'asconda
In terra unta feconda
Questa cipolla mesta,
Perchè allegro si desta,
E omai si accosta Aprile
Col viso suo gentile:
Già il zefiretto spira
E tepido s'aggira:
Già con serper furtivo
Nutritor suco vivo,
Che ben si filtra e cribra,
Va a pascer ogni fibra.
Ecco il sopito germe
Non più si giace inerme,
Fuor rigoglioso n'esce
Ed inverdisce, e cresce,
Ecco che altiero siede
Sul liscio fermo piede
Il giacinto ferrigno,
E il tulipan sanguigno,
E in un pallida e bionda
La giunchiglia gioconda.

Pregna d' ogni virtute
Di cifre ixte e sparute
Geometria si vela,
E sua beltate cela.
Ma se l' estro tuo caldo
Soavemente baldo
Da Pindo spira e move (a),
E in vaghe forme nove
La carezza, ed irrita,
Ed a fiorir la invita,
Ecco foglie, ecco fiori,
E fragranze, e colori.
Essa intorno si mira,
E il nuovo onor ammira,

FAVOLA LVII.

LA TALPA FILOSOFESSA.

UNa Talpa s' era messa
Quasi gran Filosofessa
Dottorata coll' alloro,
Che si compra a peso d' oro,
S' era messa a meditare,
E a un secreto argomentare;
E però da mane a sera

Col-

(a) Fu scritta a un grandissimo Matematico, il Signor Abbate Boscovik allora Gesuita, che aveva donato all' Autore un suo bellissimo Libro astronomico in versi latini.

Colla testa sua severa
Sempre cupa contemplava,
Nè con altri mai parlava;
Ed ognor grave amendui
Tenea chiusi gli occhi sui.
Per sapere quanto serra
Nel suo grembo l'ampia terra
Sotto terra volle gire
Emulando il chiaro ardire
Del sottil Padre Kirkero,
Che cercava il falso, e il vero.
Essa dunque quel suo muto
Penetrabil muso acuto,
Come un vomere agitando,
E l'erboso suol frugando,
Cacciò dentro la sua nuca
A una cieca angusta buca;
E più brava di una biscia
La sua pancia molle e liscia
Lentamente serpeggiante
Destra e cauta trasse innante.
E perchè veduti gli Orti
De' felici nostri morti
La superba barbassora
Poi pensava di uscir fora,
E Platone interrogato,
E Aristotel salutato,
Dagli Elisi in suo viaggio
Alle stelle far passaggio,
E cogli altri Semidei,
I Newtoni, e i Galilei,
Far suoi calcoli profondi,
E così pesar due mondi,
Si diè un monte a costruire
Per cui indi alta salire.

Però in fretta qua e là raspa,
E le unghiute zampe annaspa,
Nè la terra agita e spande
Mossa e trita dalle bande,
Ma sì ben quanto s' asconde
Tanto addietro la diffonde,
E in spugnosa massa leve
Fa che gonfia si rileve.
Dal gonfiore fatto accorto
Del tentato sentier torto
Colla zappa nel suo solco
La fa trista il buon bifolco,

Se d' orgoglio matta sia
Non so qual filosofia,
Non sarà del tutto inetta
Questa savia Favoletta.

FAVOLA LVIII.

LA BOVARINA, E IL CARDELLINO.

DA una trave dorata
Pendea gabbia dipinta
Con entro un dolce Cardellin cantante,
Come vivesse fra le ombrose piante.
Una tranquilla e gaja Bovarina,
Detta la Ballerina,
Con quella sua gentil audacia innata
Per la finestra entrata
Interrogò qual fosse quel suo spasso,

On-

Onde mai di cantar non era lasso?
Son prigione, e' rispose, or ha due anni;
Onde fra i lunghi affanni
Così alleggio la mia
Fosca malinconia.
Dunque canti perchè sei prigioniero:
Ma credi, o poverin, egli è più vero
Che, perchè canti, tu se' prigioniero.
Me nessun vuol della sua gabbia impaccio,
Perch'io mesta m'adiro in gabbia, e taccio (*a*).
Sì disse, ed agitò la mobil coda;
Indi con voli brevi
E spessi salterelli ella sen gio
Canterellando un suo festoso addio.

Non è fare buon senno
Per cogliere sollazzo, ovvero onore
Far mostra in ogni tempo di valore.

(a) Questa singolare sua scontentezza in gabbia notata dall' Olina è già confermata dalla sperienza.

FAVOLA LIX.

L'UCCELLO PESCATORE, E IL PESCIOLINO.

A Un Pesciolin novello
Dentro un chiaro ruscello
Insegnava sua madre a parte a parte
Ogn' insidia, ed ogni arte
Dei pescatori ladri.
Ella tutto predisse,
Ella tutto descrisse
La canna, il filo, l' esca,
La fiocina, ed il nasso, ed ogni pesca,
Come l' ombra ti appaja
Di una rete, ten fuggi entro alla ghiaja;
Come un rumor tu intenda,
Nei più secreti fondi
Ratto, dicea, t' ascondi;
Cauto viver procura,
E vita condurrai lieta e secura.
La cara madre sperta
Colla sua bocca aperta
Il figlioletto udiva;
Ma cheto in sulla riva
Stavasi un non so qual Augel turchino
Dal becco lungo e fino;
E appunto allora si tuffò nel rivo,
E se lo mangiò vivo.

Talora il male di colà ne scende
Donde meno si attende.

FA.

FAVOLA LX.

IL MONACHINO (a) E IL FROSONE.

IL Monachino arguto
Nero la testa come di velluto,
E rosso il petto come di scarlatto,
Col teso orecchio ad una frasca in vetta
Imparava ogni arietta
Che un Pastorel col zufolo sonava.
Intanto certe vili Cingallegre (b)
Furono ad un Frosone adulatrici,
Che sarebbe più bravo sonatore
Quanto dell' altro avea becco maggiore,
Grosso becco appuntato,
Becco triangolare
Le coccole più dure atto a spezzare.
Credulo quel Frosone
Ascoso dentro di un querciuolo a parte
Tutta volle apparar la Music' arte,
Ascoltando ogni flauto, ogni zampogna,
Indi presto estimò d' esser già dotto;
Onde volò di botto
A una valletta, ove tenean gli augelli
Di più scelta armonia
Solenne Accademìa:
E gonfio del suo merto
Tentò un novel concerto.

(a) Volgarmente Zufolotto.
(a) Cingallegre, cioè Perussole.

Volea pure cantare,
Volea pure sonare,
Nè si udia che a zittire;
E pure ardì seguire;
Ma del suo zitto esile
Non potè mai cangiar tono nè stile
Simile sempre allo zirlar del tordo;
Onde s'avvide in fin d'esser balordo.

Oratori, Accademici, Poeti,
Se non avete la natura amica,
Non consumate in van vostra fatica,
Gli adulator fuggite, e state chiti.

FAVOLA LXI.

IL PETTIROSSO, LA PASSERA, E LA RONDINELLA.

SUL più tardo novembre
Dalla brina commosso
Un gracil Pettirosso
Giusta il costume suo
Verso un orto dimestico si volse.
Fra le squallide siepi
Col tenue cantuzzare
Facea qualche querela,
Che non gli fosse entro alla casa aperto
Senza periglio suo asilo certo;
E chiamava se tristo,
Che non era ben visto,

Com'

Com' essere solea la Rondinella,
La qual trova ricetto
Sotto ogni amico tetto.
Una Passera allora
Non potè starsi muta,
Ed ammonillo astuta:
Pettirosso gentil, ten prego, avverti
Non essere tra voi eguali i merti:
Che l' una annunzia dolce primavera,
E tu del verno la stagion severa.

Saggio Lettore, in pria
Che sia per te verun lamento messo
Dell' altrui scortesia,
Studia ben di conoscere te stesso.

FAVOLA LXII.

LE UCCELLETTE INNANZI A GIOVE.

Donne gentili, o donne ognor nodrite
Fra gli amori, ed i vezzi, udite udite;
Ed imparate accorte
Quai sien le cure prime,
Che il Ciel vi diede in sorte.
De' più vaghi augelletti un dì le Spose
Raccolte in denso coro
Disser così fra loro:
Perchè noi penne abbiam meno vistose (a),

(a) Per altro che le femmine sieno meno belle dei mas-

E perchè un gorgozzul meno canoro?
Facciam facciam ardite
Ai maschi sì orgogliosi omai la lite.
Dunque lite si move,
Ed una ambasceria sen vola a Giove.
Giove le ascolta attento,
E pensoso si liscia il grave mento,
Poi così parla: o Femminette care,
Abbiano fin vostre querele amare:
Se aveste il primo onore
Del grato cantò, e del vivo colore,
Non solo a primavera
Ma fareste l'amor da mane a sera,
Collo specchiarvi ognor nell'acque schiette,
E col cantare molli canzonette.
Chi fabbricar allora
Dovria del nido la casetta nova?
Chi fomentare l'uova?
Chi pascerebbe i teneri pulcini?

Sì

---

maschi non è proposizione vera affatto in ogni specie come l'asserisce Gesner *de Avibus lib. III, pag.* 493. L'Aldrovandi oppone con ragione gli uccelli da rapina, e spezialmente gli Sparvieri, e li Falconi, le mogli de' quali sono e meglio piumate, e più grosse de' lor mariti. Aldrovandi *de Avibus Tom. II. p.* 71. Egli è più universalmente vero, che le femmine degli uccelli sono esemplari, mogli fedeli, e madri attente di famiglia. Fabbricano il nido con fatica e con industria, e fabbricatolo non badano ad altri amoretti, ma nella continenza posano sollecite alla covatura delle uova, e alla educazion della prole. Quando i pulcini divengono grandicelli abbastanza, allora se la stagione è propizia a novelle nozze, si celebrano novellamente: e nella sola disgrazia che il nido perisca, e muojano i figli due e tre volte, esse due e tre volte attendono alla generazione, significando così di fare allora per dovere ciò che prima avrebbono potuto far per diletto.

Sì disse Giove, e tacque:
Il giudizio era giusto, e pur non piacque.

FAVOLA LXIII.

IL CONGRESSO DEGLI UCCELLI, E LA CORNACCHIA.

ENtro a una valle accolti
Vaghi uccelletti molti
La Pispola, il Fringuello,
L'Allodola, il Fanello,
L'ornato Calderugio,
Il Passerin mattugio,
Ed altri cento e cento
Con giulivo concento,
Benchè vivan dispersi,
E genj abbian diversi,
Tenner non so qual lieta
Lor famosa Dieta.
Alla sola Cornacchia,
Che in van per entrar gracchia,
Come a tal che predice
Il futuro infelice,
Fu chiuso ed interdetto
Quel florido ricetto:
Essa ver lor si volse
E sì con lor si dolse:
Che il mio non sia un bel canto,
Che il mio non sia un bel manto,
Chi il dice, dice il vero,

Ma a dir che augurio nero
Dovunque vado io porto,
Affè mi si fa torto;
Anzi di grazia udite,
E poi voi definite.
In rete io non m'allaccio,
Con vischio io non m'impaccio;
Se a un cacciator m'intoppo,
Via fuggo dallo schioppo;
Raro è ben che m'inganni;
Però vivo lunghi anni;
Quando la vostra vita
E' allo spuntar finita;
E quando il vostro stuolo,
O Augelli, è sempre in duolo;
E ognun piange predato
Spesso un qualche cognato.
Dite dunque perch' io
Sono di augurio rio?
La concion fu udita,
Ma non però esaudita.

E' vano ogni argomento, è vana ogni arte,
Se chi l' ascolta è in un giudice, e parte.

FAVOLA LXIV.

IL ROSIGNUOLO.

Ride vezzosa Aurora
Su l' umido mattin,

E il puro ciel colora
Col raggio porporin.
Già salutarla desto
Da mobil frasca suol
Soavemente mesto
Il tenero Usignuol.
Febo piove faville
Dai curvi alti sentier,
E l' ombra su le ville
Minore fa cader.
Tosto a un' opaca fratta
L' Usignuoletto va,
Ed ivi umil s' appiatta,
Ivi cantando sta.
E tra le fresche fronde
D' un albero novel
Presso le lucid' onde
Gorgheggia d' un ruscel.
Se la mogliera cova,
Ei fido nell' amar
Allor tenta ogni prova
Del tenero cantar (a).
La cheta notte tace,
E anch' egli ogni augellin
Riposa in cara pace
All' orno dentro, e al pin.

(a) Mentre la femminetta depone e fomenta le sue uova bronzine nel nido, il marito posa sopra di un ramo vicino, e a consolarla in quelle cure materne sceglie le sue cantilene più grate. Forse tal vicinanza, e sì bel costume maritale diero occasione all' errore di S. Ambrogio nell' Esamerone, di Alberto Magno, dell' Aldrovandi, del Gesner, del Belon, del Toston, i quali scrissero, che ancora la Rosignuola nidificando cantava per destare i suoi spiriti alla fatica del parto, e della educazione.

Il collo languidetto
Torce, e ripiega in giù
Infra l' aluccia e il petto,
Nè il rostro appare più.
Così acconsente al dolce
Secreto buon languor,
E il lento sonno molce
Con quel molle tepor.
Ma l' Usignuol nemico
Di sonno, e d' ozio vil
Ama seguir l' antico
Dolcissimo suo stil;
E spande armonioso
Dall' animato sen
Il suono dilettoso
Nel bruno aer seren (a).

Al-

(a) E' il musico più stimato de' boschetti; e la sua voce avvi chi dice salire sino a quattro Ottave. Il Padre Kirker tentò di segnar le note delle Arie. Ma già il Tosi Op. de' Cantori antichi e moderni pag. 11. avverte, che gli uccelli non hanno la quantità degli intervalli; ma solamente quella, che chiamasi *messa* di voce, o *portamento* di voce. E poi vaglia per tutti il chiarissimo Padre Martini Tom. II. p. 4., il quale afferma, che hanno la delicatezza e soavità, la quale alletta il senso, ma non l'intelletto, che non può formare giudizio nè teorico, nè pratico. Al contrario l'udito umano regola la voce, e i suoni, scorrendo per certi intervalli o per *serie*, o per *salti* determinati da alcuni termini fissi e stabili, come l' Ottava, la Quinta, la Quarta, ed altre di una certa definita misura. Ciò presupposto, ne segue essere insussistente, se non vogliamo dir col Vossio stravagante ed assurda l'opinione di Camaleonte Pontico, che la musica nostra debba riconoscere la sua origine dal canto degli uccelli.

Almo Vate gentile (a),
Io giuro, che tu se'
Al Rosignuol simile,
Che de' cantori è il Re.

FAVOLA LXV.

LA LUCCIOLA.

DAlle Cimerie
Opache grotte
De' suoi papaveri
Cinta la notte
Placida uscì;
E al dolce tepido
Adulto maggio
Coll' ali languide
Estinse il raggio
Di un roseo dì.
Repente un vivido
Sciame dorato
Di erranti Lucciole
Presto dal Prato
Fu a pullular;
E sparse tremola
Luce inquieta,

Ch'

(a) Questi versi furono scritti a un famoso Poeta, che aveva mandati in dono graziosamente all' Autore molti libri di sue Poesie.

Ch' or sviene e celasi,
Or gode lieta
Di scintillar.
L' aer ceruleo
Poichè s' imbruna,
Più vaga e fulgida
Appar ciascuna
Nel vario vol;
Volo, che tacite
Movono l' ale,
Mai non immemori
Del lor natale
E basso suol.
Di una sì piccola
Vaga augellina,
Che sì ben luccica,
Semplice Dina
S' innamorò.
La seguì cupida,
Mentre con spesse
Volte un moltiplice
Viaggio tesse,
E la cacciò.
Più volte credula
Sol l' aria strinse,
Che via la Lucciola
Oltre si spinse
Destra al fuggir.
Ma un colpo prospero
Non è alfin vano;
E già le brulica
La preda in mano,
Nè l' ósa aprir.
Mentre dischiudonsi
Con lento moto

Le dita, scopresi
Il prima ignoto
Insetto umil.
Fra schiva e timida
La forosetta
Con ira amabile
Lungi ne getta
Il verme vil.
Menalca prossimo,
Ch' era al suo fianco,
Cui senno vetere
Sotto al crin bianco
Ascoso sta:
Con questa Lucciola
Tu ti consiglia,
Perch' essa è immagine,
Disse, o mia figlia,
Di tua beltà.

FAVOLA LXVI.

I PESCI CINESI, E LE TROTELLE ITALIANE.

VEnner dai fiumi, e dai Cinesi laghi
Pesci pomposi e vaghi:
Lacca, cinabro, ed oro
Avea la pelle loro
Con armonica tinta,
E con vario e legger tocco dipinta.
A quel color diverso

Az-

Azzurro giallo perso,
Ond' han essi vergata,
Ed ora gocciolata
La scorza senza squame dilicata,
Di un feudo innamorossi
Non so qual Principessa
La quale tosto dalle sue peschiere
Proscrisse ogni Italian pesce, che molto
Ivi stava raccolto;
E per sì fier consiglio,
Non che i Barbj, ed i Lucci,
Ebber le Trote ancor un tristo esiglio.
Non volea dar albergo e far le spese
A pesce, che non fosse Pekinese.
Di un ospite all' arrivo
Intanto un giorno fu d' uopo pescare,
E i bei pesci mangiare:
Ma oimè che ognuno è di sapore ingrato,
O sia fritto, o lessato;
Nè di Lucchese oliva
Vale il liquore fino,
Nè di prugnuoi fragranti,
Di capperi, o tartufi negreggianti
Vale composta concia,
Onde un industre cuoco
Con potacchio gentil gl' intride e acconcia.
Stridono allora i Feudatarj tutti:
Nostre care Trotelle e dove sono
Dalla soave grassoletta pancia,
(Fosser di carne rossa, ovvero rancia)
Dove sono le amabili Trotelle
Più buone assai, sebbene sien men belle?

Biondo crin, occhio nero, e guancia mista
Di gigli e rose fan leggiadra vista:

Ma

Ma schietta fede, ma costume egregio
Donano a voi, o Donne, il primo pregio.

FAVOLA LXVII.

IL FRANCOLINO, E IL COTORNO.

Cotorno, e Francolino
Sono uccei montanari,
Che gli ardui sassi han cari.
Furono d'essi molti
Dalle nidiate tolti,
E in libertà educati
Con buoni cibi grati,
Ma fra gentili basse collinette (a),
Vivi ruscelli, e floride vallette.
Crebbe la penna, e in un crebbe l'ardire,
E l'instinto natio si fe' sentire;
Onde l'un dopo l'altro si volaro
Alle deserte rupi,
E a' lor burroni cupi.

S'altri per genio innato
Tende alle glorie prime
Di eloquenza sublime;
In van tu lo intrattieni, in van lo alletti
Del piano stil co' piccoli fioretti.

FA-

(a) Le piacevoli Collinette erano le Parmigiane di Sala.

FAVOLA LXVIII.

IL TORRENTE, E IL RUSCELLO.

IL Torrente romoroso
Di spumante orgoglio pien
Da neval giogo sassoso
Giù fremendo se ne vien.
Interrompe il cavo solco
Per mirarlo l'arator,
E all'attonito bifolco
Quasi piace quell'orror.
Puro intanto e sottil Rio
Non irato scende giù;
Nel costume suo natio
Mansueto è, come fu.
La crescente onda superba
Non rigonfia in vano ardir,
Ma i fior vaghi, e la frech'erba
Segue placido a nutrir.
Sdegna Luglio, che ritorna,
Il sonante spumeggiar,
E comanda l'ardue corna
Al Torrente di abbassar.
Franco l'orme dentro stampa,
Ed insulta allora a quel
Fondo asciutto colla zampa
Non più timido l'agnel.
All'egual rivolo grato
Sitibondo il gregge va;
E sul margine sdrajato
Il pastor cantando sta.

Ogni

Ogni fior, ogni erba lode
Dà a quell' umil ruscellin,
E di fargli plauso gode
Dalla sponda l'augellin.

Vano orgoglio mortal passa e non dura:
Piana umiltà gentil è in se secura.

FAVOLA LXIX.

LA VITE, E LA ELLERA.

Sdegna su gleba vile
Giacer vedova umile,
Ma cerca appoggio aprico
Su l'orno, e l'olmo amico
La Vite, che s'allaccia
A lor ramose braccia.
Contenta ivi ritonda
L'uva sua rossa, o bionda,
E dove avvien che aggrappi,
Pendon succosi grappi,
Grappi, che allatta Agosto,
Settembre empie di mosto.
Rampica anch'essa edace
Verd' Ellera tenace
Su del vecchio pedale
Di un arbore ospitale;
Ma doni non dispensa,
Nè l'arbore compensa.
Ben sino l'ardue cime

Co' più distorti opprime,
Perchè dovunque giugne
Il vital succo emugne,
E le sue barbe messe
Tanto avviluppa e intesse,
Che tra il fogliame oscuro
Sta il Ramarro securo,
E serpeggia coperta
La lubrica Lucerta.

Vite è immagin del grato,
Ellera dell' ingrato.

FAVOLA LXX.

I DUE CANESTRI DI FICHI.

DI Fichi un ricco cumolo (a)
Vidi in gentil paniere,
E il delibai col cupido
Fantasma del pensiere.
Tali di succo gravidi

Fe-

(a) *Ostendit mihi Dominus: & ecce duo calathi pleni ficis .... Calathus unus ficus bonas habebat nimis, ut solent esse ficus primi temporis: & calathus unus ficus habebat malas nimis, quæ comedi non poterant eo quod essent malæ ... Et dixit Dominus ad me, quid tu vides Jeremia? Et dixi: ficus bonas, bonas valde, & malas, malas valde, quæ comedi non possunt eo quod sint malæ.* Jerem. cap. XXIV.

Fecondo sole estivo
A noi li cuoce e indolcia
Sul pingue vicin clivo.
Entro alla scorza morbida
Fra liquido e tenace
Il preparato nettare
S' aggrumola, e si sface.
Anzi la pelle fragile
Tutta rigonfia e tesa
Alla matura ambrosia
Male può far contesa;
Però si sdruce e screpola
In filamenta anch' essa;
E il largo fondo, e lacero
Più si riapre e sfessa.
Stilla ritonda sgocciola,
E giù lenta discende,
Ma poi s' arresta, e pendula
S' appicca e si rapprende.
Staccò via destra e cupida
Mia unghia predatrice
Il picciuol passo e docile
Dal bronco suo felice;
E già mia mano squarcia
Lo zuccheroso seno,
Scopre il tesor mellifero
Ond' è gremito e pieno.
Ve' come tutta luccica
E suda rugiadosa
Di un trasparente glutine
La polpa lor granosa!
Ma, oimè, che già dileguasi
Il bel panier disperso;
D' infausti Fichi m' offresi
Obbietto ben diverso!

Son cascaticci ed aridi,
Quai se con cheta frode
Maligna edace nebula
Gli emunge e aggrinza e rode:
Sono acquidosi e flaccidi,
Quai se di van gonfiore
Lor empie l' epa insipida
Tristo autunnal umore.
Di alcun se al sano cortice
L' occhio talora crede,
All' occhio troppo credulo
Vien manco la sua fede.
Ecco che dentro brulica
Inquieta infinita
L' incomoda colonia
Della formica ardita:
Ecco che verme lubrico
Si striscia, e si rappiatta,
E in quella dolce pappola
Ghiottissimo si allatta;
O la biancastra livida
Muffa, che serpe vaga,
Colla sottil lanugine
Più sempre si propaga.

A Geremia piagnevole
I fichi buoni, e i rei
Furo un discorde simbolo
De' sì discordi Ebrei (a).

F A-

(a) Gli Ebrei buoni erano gli Ebrei condotti schiavi in Babilonia. Li cattivi gli Ebrei rimasti in Gerusalemme, e che confidarono nell' Egitto.

FAVOLA LXXI.

IL POLLO D' INDIA.

IL Pollo Americano (a)
Pieno d' orgoglio insano
La pinta coda svolge,
E in curvo giro volge:
E sol gli duole ch' essa
Non sia più lunga, e spessa.
Ebbro per fasto e pazzo
Di un ostro pavonazzo
La breve cresta segna,
E d' atro sangue impregna
Il grinzo glanduloso

(a) Il Pollo d' India è veramente Americano, e se si appella Pollo d' India si vuol intendere dell' India Occidentale; e il suo paese proprio naturale sono le Antille, scrive il Padre du-Tertre nella Storia generale di quelle Isole tomo secondo p. 266. In fatti nella Francia apparvero tali bestie sotto Francesco I., e in Inghilterra sotto Arrigo VIII. appunto fatta la scoperta dell' America. I primi Galli d' India in Bologna veduti furono nel mille e cinquecento mandati in dono a' Signori Buoncompagni parenti di Gregorio XIII. allora regnante. Il Sig. Zanoni nella terza lettera del suo primo tomo porta un Decreto del Consiglio Maggiore di Udine segnato il dì 22. di Maggio 1607. dove i Polli d' India (di cui i drappelli oggi ingombrano le strade) sono paragonati per la loro rarità alle Pernici; e si divieta che in un pranzo stesso (nel quale per altro si concedono due arrosti) si mettano in tavola e Polli d' India, e Pernici; ma o gli uni, o le altre solamente.

Collare suo grommoso.
Arduo si pavoneggia,
Lento qua e là passeggia.
Se tu il rimiri intento,
Esso di se contento
Rigonfia il sen pennuto,
E avanza pettoruto;
E alla pompa che spira
Mesce non so qual ira,
Che già saltella e monta,
E col becco ti adonta.
Ma, se con saggio avviso
Altrove pieghi il viso,
E passi inosservato,
E spregi inonorato
Quel duca del pollajo
Sì borioso e gajo;
Sgonfio il suo orgoglio langue,
Floscia è la pelle esangue;
In se torna raccolta
L'aperta coda sciolta;
Ed il mendico e basso
Rostro fra l'erbe e il sasso
Cerca il gran polveroso,
E il vermicciuol ascoso.

Il Criticuzzo audace,
Se non si cura, tace.

FAVOLA LXXII.

UNA NINFA, ED UN MOSCONE.

Sotto a cortine rosee
Dopo il meriggio Clori
Dormiva un sonno tenue,
E si sognava amori.
Entro all'ombrata camera
Per caso era prigione,
E andava a zonzo un ispido
Bruttissimo Moscone.
Col pigro ventre sudicio
Del solar raggio ghiotto
Incontro ai vetri diafani
Ognor dava di botto.
Varco l'inesorabile
Finestra mai non dava:
Pur colle alacce cupide
Lo stolto ritornava.
Fra lo strisciarsi inutile
Mettea certo ronzio,
Ch'era di doglia e fremito
Torbido mormorio.
La molle Ninfa destasi
A quello sconcio gioco;
E di sopore gravide
Apre le luci un poco.
Stassi orecchiuta e attonita,
Indi impaurisce, e udire
Le par romore insolito
D'armi, di assalti, e d'ire.

Del campanuzzo argenteo
Tosto col suono arguto
Di cameriera vigile
Chiama l' amico ajuto.
Dagli occhi le reliquie
Terge del sonno, e vede;
E che fu troppo credula
Gli occhi le fanno fede.
All' animal ridevole,
Non più qual prima illusa,
Dando qua e là la caccia
Il suo timore accusa.

O somacchiosi e stupidi
Mortali udite udite:
Per esser di error liberi,
Di grazia, non dormite.
E quel che or parvi un inclito
Romoreggiante affare,
Parravvi un gioco piccolo
Da mosche, e da zanzare.

FAVOLA LXXIII.

LA VOLPE SENZA CODA.

CErta Volpetta discola,
Che avea di beltà il vanto,
Un qualche Volpin ligio
Teneva sempre a canto.
I genitor dolevansi,

Che

Che la bizzarra figlia
Poco si andava a caccia
Per ben della famiglia.
Un dì per sua disgrazia
Incoglie a un teso laccio;
Nè per contrasto e slancio
Può uscir tosto d' impaccio;
Pur tanto è il fier dibattito,
Che si distriga e shoda;
Ma lascia dentro al cappio
Misera la sua coda.
Coda, che per mazzocchio
Sul fin ricca e fioccosa
Dietro con nobil strascico
Traevasi pomposa.
Allor divenne savia,
Nè fe' più la fraschetta
Tra le male combriccole
In vita discorretta.
Ben ogni giorno seria
Cercò qualche pollajo,
Recando al suo covacciolo
Di polli almeno un pajo.
E perchè non più arduo
Il collo suo portava,
Ma per rossor già umile
La testa in giù abbassava;
E perchè aveva vedovo
Di coda il deretano,
Onde pareva simile
Appunto a un can guardiano.
Trovò con tai fallacie
Modesta e cheta spesso
A più di un cortil facile
Inosservato accesso.

Così fu poi la folgore
Del povero pollame;
E visse in gozzoviglia
Sazia di buon carname.

Talor ne' casi miseri
Propizia si nasconde
Non preveduta origine
Di cose assai gioconde.

FAVOLA LXXIV.

LA VOLPE MORTA.

Morì Volpe decrepita
Astuta nequitosa
Per grandi scelleraggini
Al monte, e al pian famosa.
La morte sua fu celebre,
E percotendo l'ali
A lei i polli fecero
Col plauso i funerali.
I gallinacci d'India,
E l'oche romorose,
Ed i piccioni, e l'anitre
Andaron curiose.
Il freddo suo cadavere
Tutti volean vedere
Steso col ventre fracido
In sul terren giacere.
E sopra quella pancia

Di

Di rei bocconi sede
Un gallo per tripudio
A razzolar si diede.
Ma una gallina vecchia
Fatta dal tempo accorta,
Io, disse, non accostomi,
Temo la Volpe morta:
Ancora, quando perfida
A me mangiò un figliuolo,
Tenea chiuse le palpebre,
Sdrajata era sul suolo:
Se fossi consapevole
Che in ver di vita è priva,
Pur temerei la bestia
Tornasse rediviva.

Per chi da altrui perfidia
Sentì danno, o periglio,
L'essere sempre timido
E' salutar consiglio.

FAVOLA LXXV.

UNA CANARINA, ED UN FANELLO.

VEnuta era dall'Isole
Bella qual altra mai
Canarinetta amabile
Per dolci vezzi gai.
Degli altri augei le femmine
Si diero a biasimare
Colle sottili satire

Le

Le sue bellezze rare.
Un dì punta da doglia
Lungi da questo lido
Torniamo, disse, al patrio
Oltremarino lido:
E per dispetto e rabbia
Con affrettato volo
Tornò delle Canarie
Al suo nativo suolo.
Scorsi due anni, voglia
Novella ancor la prese,
E ritornò d' Italia
Al criticò paese.
Era già alquanto vecchia,
E non era più quella,
Che fosse in beltà, e in grazia
Fra tutte l'altre bella:
E pur la Raperugiola,
E pur la Lucarina,
La mobile Cutrettola,
La pinta Cardellina,
Allora larghe e prodighe
Ver lei sparser le lodi,
E celebraro garrule
I suoi leggiadri modi.
Sclamò da vivo orgoglio
Commossa la vecchietta:
Ora si fa giustizia,
Forz'è ch' io sia perfetta.
Ma che? un Fanel filosofo
Amico suo verace
Soggiunse a lei da saggio:
Tal plauso non mi piace:
Sorella mia, l'invidia,
Concedoti, vien meno,

Nè

Nè più tormenta all' emule
Compagne acerba il seno :
Ma se in pace e in silenzio
Si sta l' invidia ardita,
Ahi questo è un tristo indizio,
Che la bellezza è ita.

NELL' amministrazione de' grandi litigj, de' grandi affari, de' grandi denari, amano alcuni come a se utile la confusione, camminano sempre per le curve intrecciate insieme, e si celano dentro ai calcoli più densi ed oscuri. Racconta il Signor Voltaire nella vita di Carlo XII. Re di Svezia (a), che Grathusen presentò al Re una carta di spese di sessanta mila scudi con due righe scritte così : *Dieci mila scudi dati per ordine di V. M. agli Svedesi, ed ai Giannizzeri ; gli altri gli ho mangiati io.* Il Re approvò tal lista sincera e spedita : *Ecco*, disse, *come amo che i miei amici mi rendano conto : Mullero mi fa leggere delle pagine intere per la somma di dieci mila franchi : a me piace lo stile laconico di Grathusen.* Ma i Grathusen sono rari quanto al rendimento de' conti. Alcuni applicano per la borsa quel precetto che inculca Cornelio per la tragedia : che bisogna avere il dono dell' intrigo. Su tal proposito un uomo di bel genio, che viveva in una solenne Metropoli, e che otteneva facile adito presso molti Ottimati, narrar soleva la seguente favoletta.

(a) *Volt. liv. V. pag.* 2%.

FA-

FAVOLA LXXVI.

UN PASTORE, ED UN PESCATORE.

DA un Pastore fu guidata
La greggiuola sua assetata
Di un ruscello sulla sponda
A ber l'acqua fresca e monda:
E ogni agnella in fretta, e a gara
Ver la viva fonte chiara
Il suo muso giù chinava,
Ed ingorda entro il tuffava.
Sopra l'erta superiore
Viene intanto un Pescatore,
Che le dure gambe scalza,
E nel rio di un salto sbalza
Per riporre ben nascoso
Il suo nasso col ritroso:
Indi l'onda qua e là sprazza,
E inquieto la diguazza
Col bastone, e colla mano
Per formar scuro pantano.
Maraviglia alzando il volto
Il Pastore, e a lui rivolto
Lo scongiura, che permetta,
Che qual era prima schietta
Giù scorrendo l'acqua venga,
E la sete il gregge spenga,
Ma colui ai prieghi sordo
Seguia già di mota lordo
Nel terren molliccio ed imo
A turbar arena e limo;

Ed

Ed alfin gridò: nol sai,
Buon Pastore, che giammai,
Se pria l' acqua non si mesce,
Pescator non piglia pesce?

FAVOLA LXXVII.

LE PASSERE, E LO SCHIOPPO.

PAura infrena un popolo
Alle tristizie avvezzo,
Ma presto riede al pristino
Perfidioso vezzo.
Un denso stuol di Passere
Giusta l' usato stile
Gìan susurrando garrule
Sul tetto, e nel corrile.
E spesso esse fameliche,
Spiegando vario il volo,
A rubacchiar pur givano
Il vicin orto, e il brolo.
Le insalatine tenere
In numerose frotte,
E i fichi dolci morbidi
Beccavan destre e ghiotte.
Di piglio al Fucil igneo
Dà coll' irata mano
Un dì, e col fiero scoppio
Le assale l' Ortolano.
Tutte qua e là van pavide
A gara con rombazzo,

E in un momento acchetasi
Quel passerajo pazzo.
Parte s' infrasca rapida
In questa e in quella fratta,
E parte ancor fra gli embrici
Più cauta si rappiatta.
Ma scorso breve spazio
Un giovin passerino
Dalla tettoja caccia
Un poco il capolino:
E intorno gira tacito
L' occhiuzzo suo furbetto,
Ma non ancor cimentasi
Lasciare quel ricetto.
Bene sua madre scapola
Fuor-sbuca dalla chiostra,
E sin la coda tremola
Interamente mostra.
Un' altra a quell' esempio
Salta su un ramo, e un' altra
Del tetto sul comignolo
Vola a posarsi scaltra.
Più d' una già cantuccia
E vuol che ognuna n' esca,
E celebri festevole
La consueta tresca.
Però il plauso ed il giolito
Ritorna, e il cicalio,
E di rubare il solito
Loro mestiere rio.
Intanto già dimentico
Lo schioppo pria temuto
Chino al troncon di un arbore
Posava freddo e muto.
Un vecchio Passeraccio

Dall'

Dall' arbor giù si spinse,
E per la canna tronfio
A passeggiar si accinse.
Chi 'l crederebbe? Dicesi
Ch' abbialo lo sfacciato
Dal suo ignobil pertugio
Di feccia anche lordato.

FAVOLA LXXVIII.

IL BEL BISCIONE.

UN giovine odorifero
Dalla pulita guancia,
Dall' arricciata zazzera
Giusta lo stil di Francia,
Fra il ridere avvenevole
Sotto al guardar benigno
Insidioso, ed invido
Celava cor maligno.
Disposto sempre a mordere,
Il nome altrui feriva:
E peggio di can botolo
I morti anche assaliva.
Costui un dì doleasi
Che stava ognun lontano
Da se, ch' era sì amabile,
E nel costume urbano.
Però una Dama vecchia
Gli raccontò una fola,
Che da fanciulla nubile

Avea imparata a scuola.
Dentro di un prato florido
Illustre e vaga Biscia
Giravasi volubile
Sulla sua pancia liscia.
Disse, volta a una pecora
Che là pasceva a sorte:
Non so se ben tu sappia
La mia funesta sorte.
Sappi che ognun m'ha in odio;
E che dovunque passo
Sempre a temer ho misera
Od il baston, o il sasso.
Però umile e lubrica
Alla folta erba in fondo
Qua e là serpeggio, e sdrucciolo;
E così mi nascondo.
E pure, o amica, mirami,
Io son un bel Biscione,
Nè so perchè mi fuggano
Ritrose le persone.
Azzurre gocce e rosee,
Ed argentine e aurate
Tutto il mio dorso spruzzano
Con tinte dilicate.
E qualor poi la spoglia
Antica rinnovello,
E al sol mi lustro, e striscio,
Divengo ancor più bello.
Ma di quel vano elogio
Fece la lode corta
L'agnella ch'è sì semplice,
E che fu allora accorta.
Fratello, a un mio consiglio
Piacciati di por mente:

Deh

Deh la tua lingua esamina;
Esamina il tuo dente.
Disse, e temendo l' alito,
E più 'l veleno, e il morso
Di un rivo opposto al margine
Piegò trottando il corso.

FAVOLA LXXIX.

IL RAGNO, E L' APE.

DAlla sua tela specola
Qua e là un ragno occhiuto,
E gira il guardo vigile,
E si sta cheto e muto.
Quando rimira avvolgersi
In un vicin pratello,
E fare preda facile
D' insetti un destro augello.
Ahimè son pur io misero,
Dice, che ognor fatico
Sempre di pensier carico,
Sempre di studj amico!
Ed anzi pur mi sviscero,
E spremo a stento fuori
Dalle papille tumide
I miei vitali umori;
Umor, che si rappigliano
Viscosi in sodo stame,
Che quindi io filo, e pettino
Colle mie mani grame.

Ordisco, e intesso aeree
Reti a me intorno sparte
D' intreccio inesplicabile,
D' inimitabil arte.
E appena pure allaccio
Entro a' miei dotti inganni
Un moscherino tenue
Dopo i più lunghi affanni.
E appena la mia inedia
Sfamo con sottil esca;
Quando altri in buone pappole
A suo piacere tresca.
Vedi quel ghiotto scricciolo
Come contento vola,
E con beccate agevoli
Bruchi, e vermetti ingola!
Ascoltò un' Ape il querulo,
E taci, dice, osceno
Bavoso Ragno ignobile
Di tutti i vizj pieno.
Io pur casetta fabbrico,
Forse non senza ingegno,
E il biondo favo acconcio
Di dolce mele pregno.
Pur vitto mi procaccio
Tra il fior, e l'erbe a volo
Non senza stento, e industria
In questo, ed in quel suolo.
Ma così va chi ingiurie
Solo fa altrui, sovente
D' ogni altrui bene invidia
Nel cor maligno sente.

FAVOLA LXXX.

GIOVE, ED IL VILLANO.

O Padre Giove, ascoltami,
Sclamava un Uom di Villa;
Vedi mia messe fragile
Come sottil vacilla.
Come del vento all' impeto
Spesso ondeggiando cede,
E umil giù si rovescia
Così mal ferma in piede.
Perchè la stretta buccia
E' a schiudersi sì tarda?
Perchè l' arista ruvida
Il gran sì acuta guarda?
Io con ragione dolgomi
Che poi sull' aja ignudo,
I gravidi manipoli
Battendo, anelo e sudo.
Il voto tuo si adempia,
Rispose Giove, e s' erga
Il gambo non più tremolo,
E si rassodi in verga.
D' ogni difesa sgombero
Sia del frumento il grano,
Ed offrasi spontaneo
Alla tua stessa mano.
Dunque con novo metodo,
E speme più gioconda,
Al mietitore cupido
Cresca la messe bionda.

Ma oimè, che ad ogni tenue
Soffio de' venticelli
Sopra de' solchi cadono
Sbucciati giù i granelli.
E degli augei scherzevoli
Dei gambi la verghetta
Ai brevi voli comoda
Espone la sua vetta.
Ingordi essi, e famelici
Rompono lor digiuni,
E con beccate assidue
Fanno rapine impuni.
Allora tardi avvidesi
L'agricoltore allocco
Come sovente ingannasi
L'umano priego sciocco.

FAVOLA LXXXI.

LA CONVERSAZIONE DE' TOPI AD UN CAVALIERE POVERO, E SUPERBO.

Parecchi Topi nobili
Di nozze in giorno gajo
Loro brigata unirono
In tacito granajo.
I casi suoi più prosperi
Ognun narrar si accinse,
E con faconda boria
Il suo valor dipinse.
Entrando ad un armadio,

Un

Un disse, di soppiatto
Cheto dormii fra gli abiti
Di seta, e di scarlatto.
Entro al tessuto concavo
Potei, soggiunse un altro,
Di una parrucca riccia
Mio nido porre scaltro.
Ed io dentro a una cuffia,
Gridò un terzo, il deposi;
Anzi del suo beccuccio
Il nastro, e il merlo rosi.
Già de' marmorei, ed aurei
Palagi a me concesso
Era sovente agevole
L' onore dell' ingresso.
Su una Toletta argentea
Non so qual odorosa,
Pastiglia soavissima
Osai cibare a josa.
Ed in cert' olio pendula
La coda insinuai,
Poi fuor trattala umida
La torsi, e la leccai.
Gentil fu la disgrazia
Fra' casi miei diversi,
Quand' io dentro a una scatola
Di polvere m' immersi:
Tal che al vicino specchio,
Mirando il mio bel viso
Infarinato, e candido,
Appena tenni il riso.
Mentre sì vaghe inezie
Narrar costui attende,
Altri ben altre storie,
E narra altre vicende.

V'eran di quei, che gli angoli
Amavan degli archivi,
Ed i cancei reconditi
Di solar luce privi.
A Biblioteche celebri
Aveano morsi i tomi,
Ed i gelosi codici
Guasti di più diplomi.
Un solo aveva a Seneca
Molte sentenze rotte,
Ed inghiottite Antifone
Di vecchie Poliglotte.
Quand'ecco un sorcio massimo
Adagio uscir da un lato,
E il suo silenzio rompere
Patetico, e assennato.
Credete, disse, o giovani,
Vostre vicende strane
Appunto son quai nebbie
Incontro al vento vane.
Il sodo il grave l'utile
Prima convien cercare,
E poi la bella gloria,
E le avventure rare.
Voi siete Gentiluomini,
Ma esili e miserelli,
Che un pasto mai non diedero
Opipero ai budelli.
Io più di voi son umile,
Tratto col volgo basso,
Ma presso un pizzicagnolo
Vivo paffuto e grasso.
Nel lardo or bianco or rancido
Affondo il dente asciutto,
E a mio piacer lo cambio

Col cacio, e col presciutto:
E' mia l' unta salsiccia,
E' mio il butirro molle:
Non cerco libri, o cuffie;
Non sono così folle,
In fatti il pelo nitido,
Se alcuno non mi crede,
E il ventre colmo e sazio
Fanno al mio dire fede.

FAVOLA LXXXII.

IL BUE, ED IL GIOVENCO.

Bue. Vien qua, vien qua mio bello
Giovenco impaziente,
E già non più vitello,
Cui per aspri cornetti
La rabbuffata fronte si risente:
Vienmi vicino, e impara
Come si solca ed ara.
Giov. Io non vo' già imparar cure e fatiche;
Ma per li colli, e le campagne apriche
A mio talento pascer l' erba fresca,
E gir scherzando in amorosa tresca.
Bue. No: non siam nati all' ozio:
A noi è d' uopo il collo giù piegare,
Ed il giogo portare;
E col vomer tagliente
Della terra restia il sen squarciare:
Nè dimostrarci mai lenti e infingardi:

On-

Onde poscia il villan crudo ed irato
Collo stimol ci punga i fianchi tardi.
Giov. Ma incominciare dall'aurora bianca,
E seguir sino a sera,
Quando è stellata e nera,
E' un travaglio, che stanca;
E poi qual accoglienza
Usa ingrato il bifolco,
Quando ciascun di voi torna dal solco?
Bue. Basta ben che di fieno
Il presepio sia pieno;
E di canne, e fogliame
Letto si appresti a nostre membra grame.
Giov. Pure a quel manzo nostro,
Che più non ode del padrone il grido
Nè del carro lo strido,
Nella stalla gli apprestan farinate
Grane, vinacce, ghiande,
Ed altre al dente suo buone vivande.
Bue. Oimè tu se' inesperto:
Quel grosso crapulone ha del gran merto:
Ma è troppa la lautezza,
Ond' oggi si carezza:
Ricordi come al porco
Si apparecchiò in decembre
Ogni buon pranzo, e spasso?
Come giacea nel suo casotto sporco
Ei brodoloso, e grasso?
E poi noi lo vedemmo
Scannato insanguinato.
Smembrato sviscerato:
O scempio orrido estremo
Che al rammentarlo solo io gelo e tremo!
Ascolta, o figlio, ascolta ora il mio detto,
E fedele lo serba entro del petto.

Il

Il villano non ci ama,
Che perchè l'util suo aspetta, e brama:
Però ti sia sempre sospetto e strano
Dono che viene da un'avara mano:
E pensa che sicuro ed onorato
E' quel vitto frugale,
Che un lodevol travaglio ha procacciato.

FAVOLA LXXXIII.

LA GALLINA, ED IL CUCULO.

Dietro a un'attenta e tenera
Gallina madre loro
Qua e là per l'aja pigola
Di buon pulcini un coro.
Essa sul ciel più arduo
Coll' occhio acuto mira
Sparvier grifagno ed avido
Che rapido si aggira.
Geme, si affanna, e chioccia,
E la sua prole errante
Con suoni di mestizia
Avvisa, e chiama amante.
Essa è tanto sollecita
Colla sua voce fioca,
Che dal gridare assiduo
Diviene ognor più roca.
Allarga l'ali gemine
E sotto al sen piumoso,
Seno, che trema, e palpita,

Vorria ogni figlio ascoso.
S'agita e si corruccia,
Se alcun non è protetto;
E vie più sforza stendere
L'ali per suo ricetto.
Appena ardisce immobile
In tal quiete trista
Scuoter la cresta floscia;
E alzare al ciel la vista.
Ognor le par che sventoli,
E giù frullando piombi
Il nibbio, che coll' unghia
Le afferri il collo, o i lombi.
O che le acchiappi un figlio
A' suoi lamenti sordo,
E piume, e sangue tepido
Piovan dal rostro ingordo.
Tale pietosa storia
Con belle parolette,
Che a un cuor gelato e barbaro
Posson parere inette,
In un congresso rustico
Di uccelli ad una schiera
Narrava in tuon patetico
La passera cianciera.
In fatti udilla un Cuculo,
E tosto appellò quelle
Materne angoscie, smorfie
Da femminuccia imbelle.
Io, disse, son magnanimo,
Che ancora in faccia a morte
Vedrei guerre, e pericoli
Con ciglio asciutto e forte.
Del Cuculo vantevole
Sembrò il parlare insano;

Che

Che di prode vuol gloria,
Quand'è crudo e inumano.
A ognun noto è lo scandalo
Di quell'uccello infido,
Che nè pur vuol l'impaccio
Di fabbricarsi un nido.
Ma a zonzo gindo in ozio
Usurpa quel di altrui,
E in freddo nido e vacuo
Adagia gli uovi sui.
Poi d'esser covaticcio
Disdegna, e scappa via,
E pien di matta ignavia
La casa, e i figli obblia.

Verso la sua famiglia
Più d'uno scioperato
Al Cuculo somiglia
Pigro disonorato.

FAVOLA LXXXIV.

LA GALLINA, E LO SPARVIERE.

Siate buoni figliuoli, o Giovinetti,
De' genitori docili alla voce:
E se qualcun de' lor molti precetti
Talora un pocolin vi noja e coce,
Pensate, che amor regna entro a'lor petti,
Amor, che sa ciò che vi giova o noce,
Udite in prova quel, che vidi un giorno

Se-

Sedendo solitario appiè d' un orno.
Mentre co' pollastrin dove più brama
Una Chioccia qua e là beccola, ed erra,
Adocchia su nell' aer timida e grama
Il Milvo rio, che le fa sempre guerra,
Tosto rauca gracilla, e i figli chiama,
E sotto all' ale sue gli accoglie e serra:
Disubbidì un pulcin, e il meschinello
Divenne preda all' uccellaccio fello.

FAVOLA LXXXV.

L' ANITRA, E L' ANITRINA.

Anitrina. ANitra mamma mia,
Deh dimmi in cortesia
Fra tante oche, e galline,
Pollastre, e pavoncine,
Che passeggiano il rustico cortile,
Dimmi son io gentile?
Anitra. Vivi con lieto core, o dolce figlia,
Che nel vanto di bella
Nessuna ti è sorella,
Nessuna a te si aggnaglia, o si assomiglia.
Anitrina. Ma pure una sfacciata ed un' altiera
Moglie di un pollo d' India
Disprezzando del par tutta la schiera
D' Anitre, di Anitroccoli, e Anitrucci,
Appunto l' altro giorno,
Disse, che per mio scorno
Io mi diguazzo e lavo

Nel

Nel fossatel verdiccio,
E par che zaccherosa uscirmi goda
Di pozzanghera vil fuor della broda.
Anitra. Lascia, che del cianciar abbia quell'in-
L'amaro e rio contento: (vida
Perchè di nostra gente
Fu illustre gloria ognora
Della terra, e dell'acqua esser signora.
Anitrina. Il peggio è ben, che quella scellerata
Con più ardire mi punse:
E voi, Anitre, aggiunse,
Non dirò già volare,
Ma nè pure sapete camminare:
E come aveste ognor gravido il grembo
Nanerelle, pedestri, e ben panciute
Voi ve ne andate a sghembo
Dimenando qua e là vostre persone
Colle natiche sempre a dondolone.
Anitra. Ben quattro volte, e sei
Sciocca vuol dirsi e stupida colei,
Quando da ognun si sa che è dilicata
Cura, e moda studiata
Andarsene alternando
Un cotal moto blando,
Il deretan con grazia dondolando.

L'amore di se stesso
Agli occhi del giudizio
Mette la benda spesso.

FAVOLA LXXXVI.

LA SIEPE.

PErchè tal sciagurata
Di ree spine intralciata
Siepe il terreno ingombra
E spande inutil ombra?
Così avaro villano
Brontola, e colla mano
Irato dà di piglio
Alla zappa, e al ronciglio,
Scommette, taglia, sface,
Nè lascia sterpo in pace.
Il giorno appresso intanto
Passa del campo accanto,
E mangia, e ruba, e insacca
Con suo bell' agio, e a macca,
Ventre empiendo, e paniere,
L' ingordo passeggiere.
Simile ne fu un altro,
Che si credea più scaltro;
Ei da avarizia mosso
Ragguagliar volle il fosso
Per crescere sull' aja
Del grano suo le staja.
Intanto autunno acquoso
Nel campo pantanoso
Annegò di repente
La speme, e la semente.

Di economia chi abusa
Piange la voglia sua spesso delusa.

FA-

FAVOLA LXXXVII.

IL LEONE, E L' ORSATTO.

ORsatto informe e timido
Vide un crudel Leone,
Che dimembrato e lacero
Mangiavasi un caprone.
Ed immergea insaziabile
Bocca di sangue rossa
Tra le fumanti viscere,
Ed il carname, e l' ossa.
Ruggì, e la valle concava
Sonò di feral eco,
E allor l' Orsatto zotico
Fuggì dentro allo speco.
L' Orsa sua madre tenera,
Cui stava molto a core
La nobile amicizia
Del gran Leon signore,
Volea, che pien di ossequio
Con sue creanze accorte
Al re dell' altre bestie
Facesse il figlio corte.
Ma ella intendea savia,
Che nelle grandi imprese
Convien l' opra difficile
Tentare a più riprese.
Però il timore a vincere
Si diede a poco a poco;
E pria il ritroso figlio
Trasse dal chiuso loco:

E perchè uscisse un mucchio
Di pere dolci sporse,
Che tosto colle cupide
Aspre ganasce ei morse.
Indi da un alto vertice
Mostròglì assai lontano
Grave il Leon terrifico
Ir passeggiando il piano.
Fattogli poi coraggio
Scender il fe' alla valle,
E seguir lui, ma tacito,
E umil dietro alle spalle.
Dopo di lunga caccia
Avvenne, che assonnato
Del sole al raggio fervido
Stava il Leon sdrajato:
Anzi febbretta languida
Soffria giusta suo uso,
E allor fu che l' orsacchio
Mirarlo ardì nel muso.
Tornò a vederlo in veglia
Col vivid' occhio aperto,
Nè più temè sua faccia
Qual pria rozzo e inesperto.
Ed ebbe in fin l' audacia
Di scherzar seco franco,
E di leccargli l' ampia
Fioccosa coda, e il fianco.
Anzi lisciar coll' ispida
Zampa, e coll' unghia acuta
Quasi con blando pettine
La chioma cappellura.

FAVOLA LXXXVIII.

I TORDI, E LE ALLODOLE.

Dicea Tordo autorevole
Ai Tordi suoi fratelli:
Stringiam patto socievole
Con altri amici augelli.
Nelle lor bricche inospite
Stieno i crestati galli,
E i francolin salvatici
Entro alle cupe valli.
Di sua sola famiglia
E' la pernice amante;
E la beccaccia credesi
Un' Aquila regnante.
Costor sono augei nobili
Al monte, e al pian signori,
Che pettoruti sdegnano
E noi, e i nostri amori.
Dell'aliuzzi instabile,
Del macro caienzuolo,
Delle sfacciate passere
E' troppo umil lo stuolo.
L'onore de' nostri avoli
Non vuol, che a Tordi caglia
Della minuta e sbricia
Volatile plebaglia.
Tordi, e Tordelle, io giudico,
Che sieno i pregj certi
Delle bennate Lodole,
E ver noi grandi i merti.

Esse imitarci studiano:
Basta osservar lor vesta;
Come alla nostra è simile;
Come è bigia e modesta.
Piacque quel suo giudizio
All' una, e all' altra gente,
Ed infra i canti, e i sibili
Reciproca consente.
Vien dentro a scorza morbida
Col becco il patto scritto
Giusta l' usate formole
Del rigido Diritto.
In tanto ride tepida
La primavera nuova,
Ed i pulcini teneri
Escono fuor dell' uova.
Dell' una, e l' altra spezie
In dolce pace mena
Il vecchio insieme, e il giovine
La vita più serena.
Passato agosto fervido
Vennero appresso i giorni,
Che Autunno la vendemmia
Dipinge sopra gli orni.
Per visitare i grappoli
Erano i Tordi pronti,
E volean giù famelici
Scender dagli alti monti.
Le Lodolette opposero
Non esser tempo ancora,
E sdegnosucce dissero:
Andatevi in buon' ora.
Freddo non anche rigido
Noi non rattrista o punge;
E poi già in brevi e rapidi

Vo-

Volate al pian si giunge.
Quel fuoco di discordia
Pur fu sopito tosto;
E per opra amichevole
Ogni parer composto.
Al fine in un si accinsero
Tutti a cangiar paese:
Ma dir cagion moltiplice
La strada alle contese.
Il Tordo cauto e timido
A siepe dentro, e a fratta
Per evitare insidie
S'infrasca, e si rappiatta.
D'ogni sospetto scevera
Di spine, e frondi intrico.
Nega cercar l'Allodola,
Ed ama il campo aprico.
Benchè cantor armonico
Il Tordo si sta muto,
E il suo venire annunzia
Zirlando corto, e acuto.
L'Allodola per l'etera
S'inalbera, e volteggia,
E con sonanti numeri
Lietissima gorgheggia.
Il Tordo è solitario,
O almen sen va con pochi;
Essa di amiche un nuvolo
Vuol sempre in tresche, e in giochi;
Ne' campi più fruttiferi
Vorrebbe sempre il Tordo
Beccarsi l'uve tenere,
Di cui è tanto ingordo.
Delle tosate stoppie
La Lodoletta è vaga,

E di ghiajosi e sterili
Piani sen vive paga.
Tanti litigj insorsero
Dall' una, e l'altra parte;
Che mal contenta e querula
La società si sparte.
Allor tardi s'avvidero
Ch' ogni alleanza cade,
Se il solo viso, e l'abito
La insinua, e persuade.

FAVOLA LXXXIX.

IL PAVONE, CHE SI SPECCHIA IN UN RUSCELLO.

ALlor, che s'inorgoglia
L'Augello di Giunone
Per la dipinta spoglia
Il nobile Pavone,
All'aria spiega in cerchio
Sua coda, e la tondeggia;
E in tanto allegro e tumido
Si liscia e si vagheggia.
Ma spesso s'inumilia,
Se gli occhi abbassa a terra,
E allor l'ampio ventaglio
Mesto raccoglie e serra.
Perchè l'aspre pellaccie
Mira delle sue gambe
Alte, ma troppo gracili,

E quasi incerte e strambe.
Ritrova un Pavon giovine
Sagace più che gli altri
Conforto a sua superbia
Co' suoi pensieri scaltri.
Andava egli sul margine
A contemplarsi attento
Di un ruscelletto limpido,
Che l' onda avea d' argento.
Cresceva densa e morbida
L' erba su quella sponda
Nutrita dal benefico
Discorrere dell' onda.
Nel verde nascondiglio
Però le zampe odiate
Di un fitto alto cespuglio
Teneva esso celate.
Così della sua egregia
Forma più amante e pazzo,
Qual fosse senza macula,
Prendea pieno sollazzo.

Tanto egli è ver, che lucido
Non basta specchio terso,
Che renda ben la immagine,
Non mai falso e diverso:
Ma per saper, se l' animo
Sia bello, ovvero brutto
Convien, che l' uom si esamini
Interamente tutto.

FAVOLA XC.

LA PECORA, IL PASTORE, ED IL MASTINO.

Vicino era il meriggio,
Ed al Pastor nel prato
Recò la moglie il solito
Canestro desiato:
Tonda polenta solida,
E fumido tegame
A saziar bastevoli
La mattutina fame.
Quel buon cibo palpabile
Co' diti, anzi col pugno,
Egli abbracciava cupido,
E se ne ungeva il grugno.
Steso sul ventre vacuo
Vicin del Mandriano
Fra truce ed amichevole
Giacea Mastin guardiano.
Ei del pastume tenero,
Che non ha impaccio d'osso,
Fea dono al can famelico
Di qualche gnocco grosso.
Una feconda Pecora,
Non so se ben per ira,
Per gola, o per invidia,
Guatando ciò sospira.
Non mai tocca a noi misere,
Diceva, un buon boccone;
E l'erba d'uopo è mordere
Col capo penzolone.

E pur diam lana soffice
Ond' ha il pastor la vesta;
Diamo ricotte, e cacio
Onde fa pranzo, e festa.
Mirate quel cagnaccio
Dal pelo ispido e vano;
Per esso di delizie
E' liberal la mano.
Il can senza ferocia
Umil rispose e mite:
O mia sorella Pecora,
Di grazia ciò non dite.
V' ha più di un benefizio,
Che passa inosservato,
E chi nol pregia ha taccia
D' essere o cieco, o ingrato:
Io contro a' lupi invigilo:
Così voi salvo intatte,
Salvo così benefico
La lana, e i parti, e il latte.

FAVOLA XCI.

LA STESSA PECORA, IL CASTALDO, ED IL PORCO.

DIcea la Pecorella al suo Castaldo:
Certo io non vivo ingrata alla tua cura;
Nè in van l' inverno la tua stalla scaldo,
Nè mangio invan l' estate la pastura,
Che munger lascio latte dolce e caldo,

E densa lana rendo con usura:
E pure tu di larghe assidue spese
All'inutile Porco sei cortese.
Vivi, Pecora mia, sana e giocondà,
Palpandone la schiena, le rispose
Che mi darà la nera bestia immonda,
Morta che sia ben cento buone cose;
E di sua carne bianca e rubiconda
Rallegrerà le pentole untuose:
Arrostirò i cosciotti, e le braciuole,
E appiccherò i salumi, e le bondiole.

Il ben presente, è ver che più diletta:
Pur non sempre del ben vuolsi aver fretta.

FAVOLA XCII.

LA CIVETTA, ED IL CODIROSSO AD UN GIOVINE DAMERINO.

TU scrivi, o gentil Giovine,
Che a non so qual eletta
Balocchi intorno, e giocoli
Vezzosa tua Civetta.
Ma che poi vivi intrepido,
E mentre allegro treschi,
Non temi che quel perfido
D'Amor t'impigli e inveschi.
Deh guarda ben sollecito,
Perchè, fratel, sovente
E' nel maggior pericolo

Ap-

Appunto chi nol sente.
L' altr' ier sopra la gruccia
Il lungo filo svolto
Di destra Coccoveggia
Esposi il goffo volto.
A una siepaglia ombrifera
Sporti ed obliqui misi
Grossi vergon di vischio
Tenacemente intrisi.
La mia Civetta facile
Ad ogni cenno brieve
Pronta a salire, e a scendere
Vola e rivola lieve.
Or s' erge con orgoglio,
Ora si fa piccina,
Ora di nuovo gonfiasi,
Ed ivi ancor s' inchina.
In fra l' andire e il dubbio
Tre vaghi Codirossi
Lasciata l' ombra, e il pascolo
Uscirono commossi.
E tutti tre que' semplici
Provarono l' intrico
Di quel tenace glutine
Ai lor voli nemico,
Ma per uscire scapolo
Uno da quella froda
Lascia la rossa e tremola
Sua predilerta coda.
E l' altro tanto s' agita,
Che al fine dondolone
Rovescia in giù la pancia,
E fugge dal panione.
Del mal non consapevole
Giulivo stava e ritto

Il terzo, che sol l' unghie
Nel vischio aveva fitto.
Eppur fu il solo misero,
Che a dispiccar mi volsi,
E colla mano cupida
A mio grand' agio colsi.

FAVOLA XCIII.

CANI PICCOLI, E LUPO PICCOLO.

ERgasto buon pastore
Educò per errore
Conforme al cagnesc' uso
Un Lupicin, che al muso,
Al pelo, al passo, al trotto
Parea can giovinotto.
Visse in prima quieto
Qual cane mansueto;
Ma come adulto crebbe,
E pieno vigor ebbe
L' instinto suo maligno,
Lasciò di esser benigno,
E fu truce e rissoso,
E di rubar bramoso.
Fattone Ergasto accorto
Steselo a terra morto.
Ma che? quegli altri Cani,
Ch' esser dovean guardiani
Della mandria, e del gregge,
Più non servavan legge:

E da principio tutti
A fare il male istrutti
Anch' essi eran mordaci,
Anch' essi eran rapaci,
Anch' essi ordivan frodi
In cento astuti modi:
Nè gli potè emendare
La catena, e il collare,
Nè le dure sassate,
Nè l' aspre bastonate.

I *buoni spesso fur visti*
Tra i rei divenir tristi.

FAVOLA XCIV.

LA MOSCA, E LA FARFALLA.

DI pingue mele liquido
Sopra a un ricolmo vaso
Un Moscherin ghiottissimo
Tuffa il gentil suo naso.
Cauto non già dal margine,
Chinandosi, il deliba;
Ma dentro vi si caccia,
Si abbevera, e si ciba.
E però dentro al glutine
Di quella fatal esca
Le sue gambette gracili
Tenacemente invesca.
Una Farfalla instabile,

Che d' ogn' intorno vola,
Vicina passa al misero,
E insulta alla sua gola.
Ma vede intanto splendere
Una facella aurata:
Là corre, e intorno addoppia
Suoi giri innamorata.
D' intorno a quella fiaccola
E parte, e riede spesso;
Sempre più l' ama, e cupida
Sempre le va più appresso.
Tosto s' inebbria, e abbacina
Che al fin scotta le frali,
Anzi le brucia, e incenera
Sue belle e dipinte ali.
Prigion fra le delizie
Moriva dolcemente
Entro del nettar naufraga
La Mosca impaziente.
Pure quel caso tragico
Col socchius' occhio mira,
Indi con voce languida
Così parla, e sospira:
Sopra se ognuno invigili,
Nè insulti agli altri amaro;
Ma ognun fugga il pericolo
Quanto è più dolce e caro,

FAVOLA XCV.

IL RAZZO FUOCO DI ARTIFIZIO.

NElla sua argiva cronaca
So avere scritto Esopo,
Che da montagna gravida
Fu partorito un topo:
E che pria mise orribili
Tumulti, tuon, fracassi
Dalle petrose viscere
Cogli scomposti massi.
E morde indi la boria
Esopo alto Dottore
Di chi per cianciafruscole
Mena sì gran rumore.
Io del sorcio ridicolo
Il parto assai bizzarro
Lascio all'altrui giudizio;
E miglior fatto narro.
In notte azzurra e placida,
Tacendo l'aere cheto,
Fu in mezzo alla galloria
Scoccato un Razzo lieto.
Guizza fuggendo, e sibila
Il Razzo, anzi pur stride,
E la plebetta attonita
Garrula applaude e ride.
Esso s'innalza, e crepita,
E vie più eccelso sale,
E sua infiammata striscia

Già

Già reputa immortale.
Dice tra se festevole:
Io diverrò una Stella,
Che vibrerà sua fulgida
Luce tremante e bella.
E adagerommi prossimo
Al crin di Berenice
Nella parte più candida
Del cielo più felice.
Ma appunto allora scoppia
Lo zolfo, che lo alluma:
E odore tristo spargesi,
E l'aer s'annebbia e affuma.

FAVOLA XCVI.

LA RETE, E GLI UCCELLI.

FUor da un vallone gelido
Volean omai uscire,
E in cerca d'aer tepido
Certi Uccelletti gire.
Ma dove angusto l'adito
Apriva la montagna
Sottil fioccosa ed ampia
Spiegavasi una ragna.
Però tra quelle insidie
Cadeva or l'uno, or l'altro;
E sulla sua disgrazia
Gemeva poco scaltro.
Al danno e allo scompiglio

Del fratel, dell' amico
Provvide col consiglio
Uno di lor più antico.
Nessuno solitario
Possa tentare il volo;
Anzi neppur sia libero
Formarsi scarso stuolo.
A un tempo stesso usciamone
Fra noi stretti e raccolti:
Formiamo un solo popolo
In globi e stormi folti.
A quel rombazzo, ed impeto
La rete ampia distesa
Qua e là smagliata e lacera
Mal potè far difesa.
Essi con festa e giolito
Felici andaro in pace
In ciel più mite a pascere
Un campo più ferace.

O bella alma concordia,
Se tu reggi le menti,
Son liete le famiglie,
E salve son le genti!

FAVOLA XCVII.

LA CACCIA DE' TORI.

IL Bue sempre benefico
Nel circo entro si spinge,
Cui raddoppiata loggia

Intorno intorno cinge.
Vaga dello spettacolo
Vandalico inumano
Si addensa la plebaglia
Con un romore insano.
Nell' arenoso spazio
Il maestoso Bove
Con dolce e placid' occhio
Suoi passi lenti move.
Ma tal s' agita e sventola
Incontro alla sua testa
Mobile spaventacchio,
Che l' ira alfin gli desta.
Non più regge al ludibrio,
Che gli si fa d' intorno,
E anch' esso urta, e minaccia
Coll' abbassato corno.
Del cane allor la rabbia
Il fier scherano attizza,
E bestemmiando il provoca
Alla feroce lizza.
Contro al nervoso orecchio
Un salto il cane spicca:
L' afferra, ed in giù pendulo
Più sempre il dente appicca.
Le fibre, e i nervi strazia
L' aspro mastino Corso,
Che, scosso invan, non lascia
Quel suo tenace morso.
Il Bue con lunghi gemiti
Muggendo par che dica
Volto alla cruda bestia,
Che tanto gli è nemica:
Qual mai ti feci oltraggio,
Qual mai danno ti fei,

Ch' ora mi adonti, e laceri
Con modi così rei?
Fu un cane, come narrano,
Fra gli altri alquanto pio
Che a un Bue rispose: credimi;
Tal non è il genio mio.
E' l' uom, che così m' educa
Ad esser micidiale:
E' l' uom che sì mi provoca
A fatti ingiuria tale..
Allor più malinconico
Mise un muggito' tristo,
E da per se ver l' orrido
Macello gir fu visto.
Presente era un Filosofo,
Che cogli orecchi dotti
Degli animali varii
Ben intendeva i motti.
Ei, che con meste ciglia
Vedeva il sanguinoso
Di que' beccaj carnefici
Spettacol romoroso,
Gridò tutto il silenzio:
O uomini insensati,
Per Dio non date esempio,
Che insegni esser ingrati.

FAVOLA XCVIII.

LETTERA

AL CHIARISSIMO SIG.

ABATE FRUGONI.

IL GIARDINO D'INVERNO.

Rider Giardino florido
Chi alla stagion mai vide,
Quando la brina luccica,
Che i fiori, l'erbe uccide?
E pur oggi che languido
Sotto a nevoso velo
S'asconde il suolo, e rigida
Ira minaccia il cielo:
Ecco del vecchio Titiro
Non è il bel campo tocco;
Gennajo non vi spruzzola
Sopra di neve un fiocco.
Anzi e il turchino, e il latteo,
E il ferrugineo, e il tinto,
Di chermisì gareggia
Con se stesso il giacinto.
Emula del garofano
La ramosa viola
Colla fragranza liquida
Il dolce aer consola:
E più del croco rancia
Di piaggia Ibera figlia

Le dense foglie tenere
Indora la giunchiglia.
Ma ognuno sa che Titiro
Dall' ore sue novelle
Sacrificò alle candide
Tre Grazie alme sorelle.
Ed or le Grazie amabili
Grate agli uffizj sui
La Primavera placida
Per man guidano a lui.
Delle tre Grazie giovani
Dove si sta la schiera,
Anch' essa ama di ridere
Compagna Primavera.

Frugon, neve spiacevole
Omai ti ha i crin cospersi;
E pure un april giovine
Ancor t' infiora i versi.

FAVOLA XCIX.

LETTERA

AL SIGNOR

FLAMINIO SCARSELLI

Chiarissimo Lettor pubblico di Belle Lettere in Bologna, per ringraziamento del Libro delle sue Tragedie.

UN FAGIANO, UNA RONDINE, UN USIGNUOLO.

Conversavano insiem loquaci augelli
Su le venture di lor prima vita,
Che menarono in carne umana, e in ossa,
Quando tra noi vivean, e vestian panni.
Narravan essi come altri si nacque
Principe, e Re, e come altri devoto
Fu agli studj di Marte, altri di Apollo:
E come poi tra lor fresco garzone,
Leggiadra sposa, vergine donzella
Talora per pietà, talor per ira
Del moltivolo Giove, e dell'altiera
Giuno gelosa videro cangiate
Le lunghe trecce in brevi piume, e in aspro
Rostro le molli porporine labbra.
Casi si udivan miserandi e atroci
Da intenerire i tronchi duri, e i sassi.
Un Fagian (a) doloroso ad esecrare

Di

(a) *Ovid. Metam. lib. VI.*

Di Tereo si accingea la crudel cena;
Ma perchè quel Fagian facil non era
Nè bello parlator colle sue lente
Intricate sentenze, e col suo fioco
Balbettícar movea gli augelli a riso.
E però disse a lui Progne avveduta:
Deh lascia, figliuol mio, mio Ati, lascia
Ch' io tua misera madre altrui ricordi
Le comuni disgrazie, e il mio delitto,
Che a me ricorda ognor questo vermiglio
Sangue, onde ho brutto il seno. Ella con lungo
Giro narrò com' era nata greca
Figlia di Pandion, come mogliera
Navigò a Tereo, e fu Tracia regina.
Descrisse la dannosa sua vendetta,
E il fiero pasto delle cotte membra,
Divelto in brani il figlio, che tremante
La rimirava immoto: ma prolisse
Esagerò tante parole, e tante
Ciance perpetue, e garruli parerghi
Del bosco, della carcer, del ricamo,
E dell' orgie, e del tirso, e de' corimbi,
Che gli augelli nojati, e sornacchianti
Si diero a novellar. Il suo vicino
Chi invitava a veder una secreta
Valletta ombrosa, e un tremolo ruscello;
Chi discopriva altrui le insidie tese
Dal verde visco, e dall' aerea rete;
Chi parlava de' nidi, e della prole;
E chi donava comodi consigli
Di economia sottile, onde nutrire
Le volatrici povere famiglie,
Qualor di cibo il campo, o il colle è avaro.
E questi augelli economi sì industri
Di albergo eran Cenomani, ed Orobi,

Ed i più Etruschi della Valle d' Arno.
Ma la interrotta storia lagrimosa
Riprese allor la mesta Filomela,
E il turbato silenzio ricompose,
E seppe così dolce querelarsi
Con omei sì soavi, e giusti lai
Sulla gemina ingiuria tollerata,
Che degli uccelli il popolo commosso
Non modulava liete canzonette,
Ma rauco sospirava zufolando.

Non bastano alla flebile Tragedia
Argomenti terribili e pietosi
A mescer quella sua dolce amarezza,
Se buon poeta le vien manco. E certo,
Mentre il veleno beve Sofonisba,
Berebbono un sorbetto e Nice, e Clori;
E mentre la guerriera Bradamante (a)
Si calca in testa il fiero elmo piumoso,
S' acconcerian la torreggiante cuffia,
L' indocil nastro, e il maggior neo caduto,
Se il flessanime autor, come tu fai,
Flaminio, onor della Felsinea terra
Non dentro sparga ai lucidi palchetti
Dilettosa paura e maraviglia.

(a) *Argomento d' una Tragedia del celebre Signor Flaminio Scarselli mandata in dono colle altre sue all' Autore.*

FA-

FAVOLA C.

LETTERA

AL CHIARISS. SIG.

GIAMPIETRO ZANOTTI,

I CIGNI.

Dimmi Giampier, perchè oggi taccion tutti
I Cigni, che già furo un dì cantori,
E fer beare le sonore sponde
Del placido Caistro, e dell' errante
Tortuoso Meandro? Perchè, dimmi,
Oggi si taccion sempre, sebben tutti
La primavera tepida e benigna
Con secreta ineffabile lusinga
Gli augelli invita a favellar di amore? (a)
Che s' essi ancora serbano costante
Il candor delle penne immaculate
Bianche più che non è la vergin neve;
E perchè non serbar del pari il prisco
Onor del grato suon? Forse si cangia
Ne' nipoti il natio genio degli avi?
Ma l' usignuolo pure ci rinnova

L'

(a) Il Morin al *Tomo V. in quarto p. 207. e segu.* nelle Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni ec. di Parigi cerca, perchè gli Antichi celebrino l' armonioso canto de' Cigni, quando i Cigni, che oggi vivono, in nessuna parte del mondo cantano, e sono pressochè muti. Egli dopo parecchie citazioni erudite conchiude, che quel canto fu una finzione poetica, e una tradizione popolaresca.

L' antichissima dolce querimonia
Dell' Attica tradita Filomela;
Ma la tortora fida ancora geme,
Come si udiva gemer sospirosa
La tortorella prima, e la colomba
Volta al suo primo tenero marito.
Pensa, Giampier, come ciò avvenga, e pensa,
Che forse ornare ardì favoleggiando
Que' vecchi Cigni con mentita laude
Grecia pittrice di bugie leggiadre.
Io solo a te dirò, ch' io qui conosco
Veracemente un buon Cigno Febéo (a)
Nato e cresciuto al picciol Reno in riva
Intra i fraterni armonici concenti,
Che dispiegando l' ala sua secura
Addietro lascia l' ottantesim' anno.
E credi a me, che questo Cigno annoso
Tale discioglie mobile e soave
Voce, che innanzi a lui s' inchina e tace
Ogni giovine Cigno, ed a ragione
Teme parer Oca stridente e rauca.

(a) Egli il Signor Giampietro Zanotti, che poetò maravigliosamente sino al novantesimo anno.

FAVOLA CI.

LI BECCAFICHI DEL PIANO, E LI BECCAFICHI DEL MONTE.

LA Povolaro florida
Nel piano suo felice
Di Beccafichi teneri
E' dolce albergatrice;
Sin dall' aurora rosea
Lontani, e svogliatelli
A se li trae col fascino
Dei buon ciechi fringuelli:
Anzi ivi il merlo sibila,
E il tordo ivi gorgheggia,
E per canori numeri
Coll' un l' altro gareggia.
Verso colà dirizzano
Però bramosi voli
Li caponeri placidi,
E gli emuli usignuoli.
Dai rai del sole fervido
Cortese li raccoglie
Sotto a inviluppi ombriferi
Di ramicelle, e foglie.
E di serpenti rivoli
Con fresche acque secrete,
Che brevi solchi innaffiano,
Rallegra la lor sete.
Delle sanguigne coccole
Coll' esca ghiotta e amica,
E coi pendenti grappoli

Di agresti uve i nutrica.
Onde grassezza morbida
A ognuno in ore preste
Così fra bianco e rancio
Suo deretano veste.
Non dirò come perfida
Entro alle ragne accorte
Poi li tradisce, e allaccia,
E tutti mette a morte.
Questo è un peccato amabile,
Che ha facile il perdono:
Altri della spiacevole
Oggi i delitti sono.
Essa di orgoglio gonfia
Dei tondi e grassolini
Suoi beccafichi è solita
Colmarne i cestellini;
E filze a lunga serie
Manda qua e là pomposa; (a)
E con festevol boria
I monti sfidar osa,
Se prestar essi sappiano
Per l'attiche cenette
Agli schidon volubili
Sì molli vivandette.
O Fadinello egregio,

Tu

(a) A Sua Eccellenza Reverendissima Gabriel Vescovo di Vicenza, il quale si ritrovava presso a certi monti fortunati in ogni maniera di uccellagione, Monsignor Fadinelli suo Vicario Generale col mezzo gentile del Nobile e Reverendissimo Sig. Canonico Balzi mandò in dono da Povolaro molti elettissimi Beccafichi, di cui fu graziosamente a parte lo Scrittore di questa Favoletta.

Tu che sei giusto e umano;
Tu che per tanto spazio
Domini quel bel piano,
Dalle il consiglio saggio
Di non superbir tanto;
Che al fine non è l' unica
Nel celebrato vanto.
E poi che fia se in collera
Il monte cangi stile,
Nè ai pian suggetti ed umili
Più mandi uccel gentile?
Allor resteran vedove
Le sue dense siepaglie;
Allor penderan vacue
Le sue derise maglie.
Allor dal fier runciglio
Tronchi saran gli arbusti;
E nel dicembre gelido
Sul focolar combusti.
Dunque dentro a corteccia
Di vivo succo pregna
Questi versetti semplici
Col temperin tu segna.
Fa che in parole nitide
Il passeggier li vegga,
E che confusa e attonita
La Povolaro i legga:

Più grata deh ringrazia
Il monte, che provvede
Ogni anno a te benefico
Le tue sì care prede.

AL SIG. CONTE

DANIELLO FLORIO

CIAMBERLANO DI S. M. C. A.

FAVOLA CII.

LA VESPA, E LA VITE DEL PICCOLIT.

UNa Vespaccia vecchia
Nel Frioli vendemmioso
Si dà a lambire un grappolo
Di Piccolit succoso.
Florio poeta nobile
Signor dell'aurea vigna
Placidamente tollera
L'ardir della maligna;
E pur ama quel nettare,
Di cui l'anfore ha piene,
E solamente il tempera
Coll'acqua d'Ippocrene.
La Vespa al furto solito
Più volte al giorno riede,
E quelle scorze tenere
Ronzando assale e fiede;
Col labbro asprigno ed ispido
Le strazia ingorda e punge,
Ed il friolese balsamo
Intemperante emunge.
Mosse da quello scandalo
Appetitose e ghiotte
Molt'altre vespe celeri

Escono in dense frotte.
Vigile il padron saggio
L' insulto, e il danno mira;
E quel molesto oltraggio
A vendicare aspira.
Il vin fumoso chiudere
Medita in vetri puri
Per così farlo vivere
Ne' secoli futuri,
Fuor intridendo il suvero
Di densa pece scura
Col ben tenace glutine,
Che più lo stringe e tura:
E sei ritonde boccie (a)
Pegno d' amor sincero
Spedir ne vuol sollecito
A un vate forestiero.
Di frasca, e di bisbiglio
Repente armato ognuno
S' affretta in fuga a volgere
Il rio sciame importuno:
Il qual fugace e timido
S' invola al romorio,
E ai lacerati grappoli
Dice dolente addio.
Sol quella, che fu a morderlo
La prima, più s' appicca,
E nella polpa morbida
L' avido muso ficca.
Ma c' è chi già la caccia

In

(a) Il gentil Cavaliere mandò all' Autore impensatamente il dono di sei bottiglie di vino squisito Piccolit.

In giù con botta accorta;
E sotto al piè la schiaccia
Tra semiviva e morta.

Chi si abbandona e inebbria
Fra illecito piacere,
Nel dolce suo pericolo
Miseramente pere.

JOANNIS BAPTISTÆ ROBERTI *CARMINA.*

HORATIANA CORNICULA.

Mœsta suas spernens furvas Cornicula pennas,
Pulcra videbatur non satis esse sibi.
(Femina nam semper formæ tabescit amore,
Atque acri semper tangitur invidia).
Quamobrem gemmis plumas, auroque micanti
Distinctas, roseo murice purpureas,
Quos dedit alitibus varios natura colores
Mater dives opum, dædala & ingenio,
Colligit, atque suis superaddit non sua pennis
Concinnans certa lege decenter opus.
Arboribus sylva intonsis antiqua virebat,
Frondosis volucres excipiens domibus.
Gratæ illæ hospitio dulces hic fingere nidos
Gaudebant nullis territæ ab insidiis;
Gaudebant gelidas mulcentes suaviter auras
Arguto liquidum fundere ab ore melos.
Hanc petit insignis Cornicula tegmine pulchro,
Seque coloratis jactat in exuviis.
Atque intus plaudit sibi, circum & lumina torquet,
Erigit & collum, gloriolaque tumet.
Ut volucres conspexere, hinc glomerantur & illinc;
Densæ circumstant, inspiciuntque dolos.
Nec mora; decerpunt miscentes rostra colores,

Et mulctant uncis unguibus improbulam.
Hæc, dum plumarum picto viduatur honore,
Implet inauditis questibus omne nemus:
Mox pudibunda redit nigras visura sorores,
Quæ reduci illudunt, atque hilares crocitant.
Ac veluti fallax culti bene comta puelli
Mendaci vernat cæsaries capite,
Quæ bibit unguentum, cyprio saturataque candet
Pulvere, & effuso ridet odore nitens,
Hanc primum dulci, credo, pellectus odore
Flamine clementi dulciter exagitans
Delibat zephyrus, tepidas & leniter alas
Concinnis quatiens implicat in laqueis:
Extemplo inde procax invadit turbine torto,
Atque levem nudo e vertice surripuit:
Illa tumet, circum & vacuas vaga fluctuat auras,
Sæpius & gyros volvitur in teretes:
Tum puer hæret hians, nudum victusque pudore
Sinciput apposita protegit ille manu,
Dum resilit, comitum latos crispatque cachinnos,
Et multo carpit turba proterva jóco.

Vos præsens fabella monet, quos vivere rapto
Non pudet: hoc vestram dicit in auriculam:
Injicite haud ungues in scrinia docta rapaces
Vatum, ac integris parcite versiculis.

ASEL-

ASELLUS, LUSCINIA, SUS.

DUlce obstrepebant inter arboreas comas
Et Lusciniæ blande simul & acalanthides.
Asellus illic forte avido dente appetens
Carpebat herbas, excitus qui ab invido
Livore cœpit illico, turpis sua
Torquens labia, mire rudere, & cuncta horrida
Miscere voce. Tunc volucres territæ
Repente fugere e latebris frondosis.
Asellus at victor triumphum conciuens,
Et gestiens præ lætitia, tremula emicans
Caudaque, rigidisque auribus superbiens
Versus Sui inquit proximo: en pudore aves
Victæ evolant hinc, cognita cantus mei
Grata suavitate; ceteris ego
Præsto omnibus liquida meæ dulcedine
Vocis; bone Porcule amice, tu vere unicus
Tu corporis par es mihi pulchritudine.

Tam bardi aliquando sunt homines, ut ipsi eis Præstare, & esse gratiosi judicent Modis, quibus stomachumque odiumque commovent.

GRILLORUM VENATIO.

ARgutus tenui resonat dum carmine Grillus,
Qua lætum intonsam germen opacat humum,

Illuc suspensis pedibus te confer, acuta
  Et pronus dubios aure sonos sequere.
Explores circum terebratas inde latebras,
  Rimosum grilli quæ ostiolum pateat:
Denique stratus humi lymphas infunde sequaces;
  Et fac hirsuta elicias stipula.
Ille lacessitus, cæca jam sede relicta,
  Spissa statim circum gramina subsiliet.
Tunc celer arripias profugum, plexoque cucullo,
  Aut parva claudas ilicet in cavea.
Hinc opus est folio lactucæ pascere, apricis
  Areolis hortus quam tibi cultus alit.
Ille canet longo per amica silentia noctis
  Concilians somnos carmine languidulos.

DE POTIONE

Quæ TE dicitur.

NON ego, ut abstrusis, chalybe excutiente lapillum,
  E venis ignis semina prosiliant,
Scintillasque voret saturatus sulphure fomes,
  Pagellam & gustet flamma repente levis,
Describens faciles lassabo plurimus aures:
  Rem paucis propero claudere versiculis.
Murmurat, ut primum mussanti lympha susurro,
  Ut primum bullis irrequieta fremit,

Eja

Eja agite, & calidæ celebratam eredite lymphæ
Herbam, quæ Italicis est peregrina plagis,
Dædala quam nutrit tellus, atque educat almus
Aer Sinensi, Japonioque solo.
Nec subito properes arenti lambere labro,
Impatiensque moræ non tibi guttur hiet.
Urna herbam foveat: nec possit carceris expers
Fumus odorata volvere nube globos.
Nam sopita prius mollito e gramine virtus
Excita se totum dissipat in laticem,
Dum fibras foliorum irritans vividus imas
Vellicat, & succos exprimit inde calor.
Quum sese inficiet flaventi lympha colore,
Flavus dulce vocat sicca labella color.
Nec mora: proclivi e testa cadat altius unda,
Et trepido spumæ candida flore micet:
Excipiant pronum crystallina pocula nimbum,
Pocula queis niteant murrina tersa minus,
Fictilia & melius vel Saxone cocta colono,
Vel Bassanensi pocula ficta rota.
Saccharææ at primum contrito e fragmine massæ
Prodiga jucundas dextera fundat opes.
Nec raptim siccare decet: tentanda labellis
Sunt tibi suspensis pocula plena prius;
Et verba alterno miscere jocantia sucțu,
Sufficere & lepidis lætitias salibus.
Dum furit interea campos Augustus hiulcans,
Sorbilla ambrosio grata sapore juvant;
Quæ spisso concreta gelu, labentia & imo
Pectore frigidulas blanditias faciant.
Ast quando referens incommoda mille December

Nos crudo inclemens flamine discruciet,
Quum doctum invadet caput importuna gravedo,
Crassa & manabit largiter epiphora,
Tempus adest: nostrum tunc vos haurite liquorem
Dignum ipsis vetuli faucibus Hippocratis:
Tunc fuscam obtusa ravim detergite voce,
Hac dulci tussim pellite & arte malam,
Hoc bene si recreet Granellus nectare pectus, (a)
Vox fluet e liquido pectore lucidior,
Vox, quam densum humeris vulgus, Proceresque senatus
Felsinei cupidis auribus excipient;
Orator siquidem, splendet cui lauta supellex
Verborum, & florent divitiæ eloquii,
Vel modo suavidicus perfundat cuncta lepore,
Vel modo terrificus miscet ab imo animam.
Ipse ego solabor clamosa ambage palatum
Fessum post alacris garrula pensa scholæ.
Hispida cornuta valeant dilemmata fronte:
Me manet exigui cura magisterii.
Oblitos pueros arguta crepundia nondum (b)
Fas cohibere minis, atque supercilio.
Verum abeant duræque minæ, rugæque severæ,
Atque puellari flagra inimica manu.
Est satius mentes primum mulcere novellas;

Ne-

(a) *Joannes Granellus S. J. orator summus frequentissimas conciones tunc habebat Bononiæ.*

(b) *Recitabantur hæc sub exitum æstatis ab adolescente, qui humaniores litteras debebat quamprimum pueris profiteri.*

Nescio quo tacito flectere & imperio.
Jam tenera incedam circum comitante caterva,
Quæ docilis tensas eriget auriculas,
Candida certatim libabit & oscula summæ
Dextræ sexcentis ingenua officiis.
Sic gallina suos siquando parvula pullos,
Queis vix succrescens primula crista rubet,
Congregat, & vocitans iterumque iterumque gracillat;
Quisquis adest, matri & gestit amabiliter:
Interea prolem supereminet ipsa minorem,
Dum proles circum pipilat, atque salit.

DE ARCHITECTURA MILITARI.

ET Mars, & Pallas rigidi duo numina belli
Urgent sollicitæ munera militiæ.
Mars tepidos calcans sordentis stragis acervos
Non exorato demetit ense viros.
Ast Dea, cui vigili radiat sapientia menti,
Magne, fluxa tuo, Jupiter, e cerebro,
Dum turbat crudo irarum Mars pectore fluctus,
Ipsa acre ingenium docta nocere ciet.
Nuda olim incultis miscebant prælia sylvis,
Rustica præbebat quum rudis arma furor.
Ipsa aciem ordinibus docuit producere certis,
Conserere & certis legibus ipsa manus,
Tradere ludificis & signa volantia ventis,
Matribus invita & clangere triste tuba;
Et docuit campo metari castra patenti,

As-

Assiduas castris ponere & excubias,
Mœnia construere, & turrit's mœnibus arces,
Cæcas & cameras arcibus adjicere,
Sepire & fossis, atque aggere cogere terras,
Et simul aptato claudere valla palo:
Valla, incurvatos modo quæ lunentur in arcus;
Et modo prolato cuspide promineant.
Frustra Arethuse s terraque marique fatigant
Classe Syracusas Romul dæ, atque manu,
Dum hic Marcellus, & Appius illinc plena minarum
Pertentant gemina mille pericla via.
Ferro Archimedes naves arreptat adunco,
Quæ, quum lapsa dehinc lignea texta ruant,
Circum roranti assultant aspergine spumæ,
In barathrum & fervens unda dehiscit hians;
Flammaque roboreas urit dum mira carinas,
Lucet Trinacriis sparsa favilla vadis.

AD JESUM

In illa verba Prov. *Præbe, fili mi, cor tuum mihi*, c. 23. v. 26.

O Jesu bone, tam anxie, ac tam amanter
Quare, dic mihi, cor petis meum a me?
Quid refert tua habere cor misellum
Tam miserrimi homunculi, atque inepti?
Porro, si dedero, quid ipse ages tunc?
Ne plectas, vereor, pusillulum cor,

Im-

Immo projicias male inquinatum:
Antequam do, ineamus ergo pactum:
Tu blande excipe, & illico perure
Ingenti, penitissimoque amore,
Totum & deliciis perunge sanctis.
At at quid mihi nunc novi accidisse
Sentio? E medio sinu (sodales,
Testor, credite) dum moror, teroque
Tempus, e medio sinu repente
Jesus eripuit meum mihi cor
Nescio qua ratione, sed beata.
O Jesu bone, mi venuste Jesu,
Unum, quod reliquum est, rogo unice te:
Meum cor, quod habes, tene omne in ævum,
Nec reddas mihi vel rogatus unquam.

AD IMAGINEM VIRGINIS MARIÆ,

Quæ post publicas Bononienses supplicationes redierat ad collem suum
An. MDCCLXX.

O Mater bona Mater invocata
Multum a me atque diu, & vocata sæpe
Mel, atque ambrosia, atque nectar ipsum,
Tu nosti probe, in hoc loco ut supinas
Tendens suppliciter manus utrasque
Nuper terque quaterque te rogavi
Anxia, & trepida rogatione

Cu-

Curarum miser æstuans tumultu.
Utrum lumine faveris sereno
Necne, nescio adhuc. Quid ergo agam
nunc?
Namque tu hinc abiisti ad illud Arcis
Tuæ difficile eminens cacumen.
O Virgo bona, & alma, convenire
Non possum te iterum; sum enim (fatebor
Candide) sat obesus, impeditus
Quadam sarcinula gravi, tumente,
Quam nulla abjicere est datum mihi hora,
Illam tradere & alteri ferendam.
Quo me vertam igitur? quid est agendum?
Unum est consilium super; libenter
Hoc ego arripio, tibique mitto
Paucos hendecasyllabos loquaces,
Qui exiles, alacres, minutulique
Cursabunt pedibus citis vigentes,
Et dicto citius viam vorabunt.
Si vero referant mihi beati
Nuntium hendecasyllabi excupitum,
Tunc vocaberis, o Maria, rursum
Mel, atque ambrosia, atque nectar, immo
Cor meum, mea lux, mea atque vita.

EQUITI AMPLISSIMO

COMITI JACOBO SANVITALIO

Dum ad ipsum mitteret librum quemdam a se conscriptum.

MAgnatem illico, mi libelle, adibis,
Potentem hercule, splendidissimumque;
Verum cum soleas domos adire
Magnas, versiculis tuis agasque
De re conspicua, atque sumptuosa,
Eja sume animum bonum, atque alacrem.
Memento tamen; ipse litteratus
Est acri ingenio, & pereleganti;
Est idem sapiens poeta, plenus
Copia omnigenæ eruditionis.
Modesto ergo animo, ac meticuloso
Molles quære aditus, libelle parve.

FLAMINIO SCARSELLIO BONONIENSI

Amasæi Vitæ Scriptori optimo.

IN scholis Amasæus eloquenter
Causam egit celebri actione, & acri
Pro Lingua veteri latina. Ab hortis
Si nunc Elysiis rediret, atque

Tuum

Tuum sumeret in manus libellum,
Scarselli optime, quæso (nam hæret anceps
Incerta mihi mens opinione)
Videns cuncta refers ut erudite,
Ut subtiliter, ac simul latine
Casta, perspicuaque scriptione,
Scarselli optime, dic, sibi, an latino
Sermoni mage gratulatus ille
Hinc discederet afferens bonum hocce
Nuntium illico CÆSARI, & NEPOTI?

ALEXANDRO FABRO BONONIENSI

VIRO LITTERIS CLARISSIMO

Dum ad ipsum mitteret versiculos a se conscriptos in Columbas Sosi.

O Faber venerande, docte scriptor,
Amice optime, pauculos tibi do
Versus illepidos, quibus columbas
Attico celebro lepore plenas.
Latinos tibi mitto de columbis
Græcis versiculos, quia hæ columbæ
In mentem revocant mihi puellas,
Quæ nitent niveæ, pudicæ,
Ut nulla macula oblitæ columbæ
Pennis candidulis solent nitere,
Illas nempe puellulas sorores,
Quæ te amant Patruum, colúmque; quæque

Nunc

Nunc se abdunt pavida fuga beati
Columbarii in intimum recessum.
Descripsi male ego meas columbas:
Tu vero quid agant tuæ columbæ
Recte, par referens pari, eleganti
Describas, precor, aureoque versu:
Sosusque alter eris mihi canendo.

DE COLUMBIS SOSI

Græci artificis longe præstantissimi.

MUsivum est opus, affabre expolitum,
Fictum versicoloribus lapillis
Parvis, sectilibus, simulque textis.
Patens amplaque concha, aqua nitente
Collucet, tereti recurva labro;
Quo in labro quatuor moram venustæ
Columbæ faciunt, & otiantur.
Est quæ languidulum suum decenter
Collum flectit: ocellulo vigenti
Est quæ prospicit, & meticulosa
Malas insidias cavet futuras.
Rostro puniceo scabit sub ala
Sese tertia, ceu repente solis
Tacta esset radio: proterva ludit
Quarta molliter, atque prona obumbrat
Puram corpore aquam, levisque gustat.
Extant canthari, & eminent ab oris
Columbæ, ut manus ipsa pene capta
Ex fallacia, & arte delicata,

Jam

Jam jam blanditias paret, jocosque;
Accedens simul, & simul recedens,
Ne forte exiliant cito volatu.

Vir eruditissimus Joseph Alexander Furiettus deinde Cardinalis amplissimus ann. MDCCXXXVII. mense Aprili in agro Tiburtino inter rudera villæ Hadrianæ detexit fornicem eximie vermiculatum.

Censet fuisse Pergamo translatum ad augendam nobilitatem villæ Imperatoris Hadriani, atque opus illud ipsum esse, de quo ait Plinius l. 36. cap. 25. Celeberrimus fuit Sosus .... Mirabilis ibi columba bibens, & aquam umbra capitis infuscans: apricantur aliæ scabentes se in Cantharo labro.

Josephi Alexandri Furietti de Musivis cap. 2. pag. 29. Romæ MDCCLII.

CAROLO NIVIANO

ORDINIS PRÆDICATORUM

Cum ipsi faustum annum esset auguratus.

DUm vultu varius bifronte Janus,
Quem ajunt temporis esse Janitorem,
Novi anni reserat fores, tu Amice,
Tu mi candide docte Niviane,
Suavi, & candida epistola latina
Candidum mihi deprecaris annum,
Ut totus bene vertat auspicatus.

Er-

Ergo, si placet, omnia explicemus
Sic sensu unanimi. Viri eruditi (a)
Pro Jano accipiunt senem Noemum,
Sacrum nempe senem, inter æstuosos
Qui fluctus Maris impotentis arcam
Duxit incolumem, integramque, donec
Summis Armeniæ in jugis quievit.
Niviane, utinam hæc mea arca ventis
Diris pulsa, inimico & imbre, jamque
Rimis undique hiantibus dehiscens,
Anno hoc candido & ipsa conquiescat.

Fac bonam valetudinem verendus
Velastus sibi curet otiando.
Scitus Dania, & alter ille noster
Severæ Logices Magister acer
Nunciant tibi plurimam salutem.
Ego utrumque amo: plenus est utrique
Sacculus Venerum, atque gratiarum.

(a) *Gerardi Joannis Vossii etymologicon linguæ latinæ Tom. primo. Voce Janua. Amstelodami.*

AD JOSEPHUM BOZOLUM

E SOCIETATE JESU

De Homeri Iliade in Italicum carmen versa.

NEscio quo Areostus, atque Homerus
Veneno invidiæ latente tacti
In sancto Elysio ipso agro beato
Inter sese aliquando dissidebant.
Ut te legit uterque, fausta uterque
Illico adnuit adprobatione;
Uterque & placuit magis sibi; immo
Alteri placuit magisque uterque;
Uterque oscula, dexteramque junxit.

AD JOSEPHUM MAROTTUM

E SOCIETATE JESU

Malpighii Vitæ Scriptori.

PRo bono officio tuo, Marotte,
Gratus Malpighius suo impetravit
A Divino Epidauro Apollinari,
Ne tuam valetudinem vigentem
Ausit lædere morbus ullus unquam.

Sane

Sane terque quaterque te beatum,
Quem ergo haud excruciabit æstuosa
Febris, haud capitis gravedo pinguis,
Haud phthisis putris, haud anhela tussis!
Sic & numquam utinam audeat moleste
Vellere articulos tuos chiragra;
Nequires secus heu! manu impedita
Tuos scribere candidos libellos
Tractando calamum pereruditum:
O morbum horribilem, atque pestilentem!

FRANCISCO CARBONIO SARDO

E SOCIETATE JESU

De ejusdem carminibus.

Et crassum unguentum, & Sardo cum melle papaver offendunt. Hor. *Artis Poeticæ v.* 75.

MEL Sardum, ut pote non satis benignum
Quadam amaritie illitum latente
Negat difficili suo palato
Coenare arbiter omnium leporum,
Flaccus arbiter ombium & saporum.
Utrum Horatio id helluoni, an ipsis
Dandum esset vitio, latet quidem me,
Sardis floribus, herbulisque Sardis,
An Sardis apibus minus peritis.
Hoc unum scio, si latinus ille
Acer Criticus, o venuste Amice,

Doctæ Sardiniæ decus novellum:
Libasset teneros tuos lepores,
Tuos versiculos perelegantes,
Illico asseruisset, ut solebat,
(a) Te Matinam apim, & ipsa dulciora
Hyblæo tua carmina esse melle.

AD LAURENTIUM BAROTTUM

In ejusdem discessu.

TE Ferraria nunc tua, o Barotte,
Divellit latere ex meo meorum
Laborum socium, atque litterarum,
Seu tuus potius parens sacro te (b)
Ex ipso tumulo vocat suorum
Laborum socium, atque litterarum.
Hoc ergo æquo animo mihi est ferendum;
Nam ipsi amicitiæ verenda jura
Sunt bonæ Patriæ, boni & parentis.

AD

(a) *Lib. 4. Ode 2.*

(b) *Barottus Bononiæ, ubi in templo una cum aulicæ conciones habuerat de Sacræ Scripturæ interpretatione, Ferrariam petebat opus confecturus a Patre, qui dies obierat, susceptum de vitis Ferrariensium Scriptorum.*

AD EUMDEM.

POsthac jam tuum erit, Barotte, munus
Dicta, factaque civium tuorum
Clarorum omnigena eruditione,
Perpolite Barotte, non duabus
Solum, vel tribus explicare chartis,
Sed plus hercule millibus trecentis.
Ast ast illico scribe codicillos,
Omni posthabita eruditione,
De vita egregii tui parentis,
Et manes, mihi crede, quot fuerunt
Civium Elysiis suis in hortis
Tuum consilium pium probabunt.

Adolescentulus studio dans operam ita loquitur.

DUm tracto adsidua manu libellos,
Persolvo & mea pensa scriptitando,
Liventi digiti stupent rigore,
Rigenti calamus manu effluitque.
Verum est auxilium mihi paratum;
Namque nescio qua pereleganti
Villosa manica, intimus pilus cui
Est densissimus, atque mollicellus
Ipso ex gutture belluæ Africanæ
Abditas foveo manus utrasque.

Dein sumpto calamo juvat redire
Rursum ad litterulas politiores:
Sic supercilio haud minax rubenti
Vellit auriculas parens Apollo.

DE HALLERO ET CALDANO.

HAllero Helvetio, viro hercle docto
Illustrique, Bononia dedi olim
Quoddam epistolium, atque nuntiavi
Belle quomodo disputabat acer
Caldanus meus eruditione
Plenus omnigena; manuque ipsa,
Hallero duce, vim novam & celebrem,
Illam vim indigitabat, intimo quæ
(Si irritat stimulus cietque fibras)
Carnis e gremio, atque musculorum
Exilit vegeta efficacitate:
Quare densa homeris stupebat hærens,
Plaudebatque caterva literata,
Et subsellia cuncta perstrepebant.
Hallerus modo casu acerbo & atro
Raptus, Elysia ad vireta secum
Fertur literulas meas tulisse;
Fusis undique manibus beatis
Clare eas recitasse, & addidisse:
Nunc Caldanus acutus eloquenter
Id mihi Patavi ipsa in urbe præstat.
Morgagnus sapientia verendus
Cum Celso viridi perambulabat
Proximo in nemore. Ille numinari

Cal-

Caldanum, & Patavi urbem ut audit, aures
Erigit statim utrasque curiosas:
Accedit propius: parumque primo
Frontem contrahit: at fidem deinde
Hallero faciente rursus, omnes
Rugas explicat, atque gratulatur
Illis, & sibi, literis, & urbi.

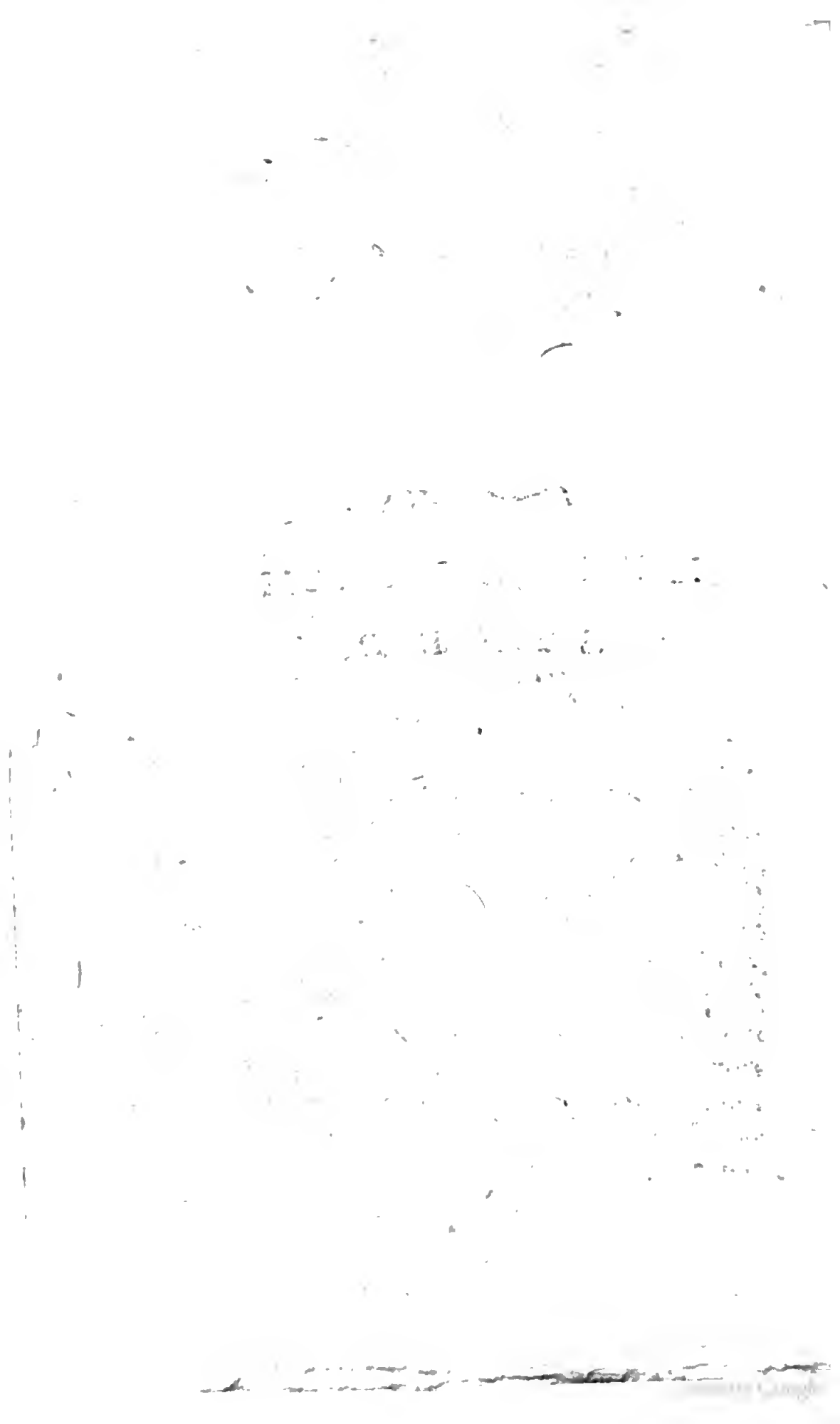
AD JOANNEM VULPATUM

CIVEM SUUM.

VIr Princeps probus atque literatus
Lacrimis decorat suis amanter
Multorum & funebri pioque cantu
Sanctam Feminam & auream & venustam,
Quæ erat cara animæ suæ voluptas
Imo & dimidium. Eja age ergo adesto,
Vulpate optime: & ut soles in ære
Vivam fingere quamlibet figuram,
Labella, auriculas, ocellulosque,
Ipsos molliter & pilos minutos,
Fac pares tabulas laboriosas
Asperas simul & simul politas,
Quæ ornent tam bene paginas libelli,
Ut scalpro superes tuo eleganti
Cujuscunque stilum perelegantem
Oratoris, & Itali poetæ
In pulcro & lacrimabili bello.

HENDECASYLLABORUM

LIBER.



JOANNI MOLINO

BRIXIANORUM EPISCOPO

CARDINALI AMPLISSIMO

JOANNES BAPTISTA ROBERTUS
Societatis Jesu felicitatem.

NUntii quotidie ad nos perferuntur, Cardinalis Amplissime, magnam esse tuæ istius Civitatis commotionem, effusos populares plausus, studiosa patritiorum officia, sumtuosa ordinum omnium honoris erga te monumenta, posteaquam Clemens XIII. non impar summo Sacerdotio, quo fungitur, mira in Deum pietate, in homines providentia, te in Cardinalium numerum cooptavit, evexitque ad illud fastigium, quo singularia tua promerita jam vocabant. Revera quod tibi pulcherrimum, nobis est multo jucundissimum. Quotusquis-

quisque est, qui non concedat omnia tibi summa deberi; vel cogitatione repetat anteactam vitam, quam Romæ contrivisti assiduis laboribus susceptis pro Romanæ Sedis utilitate; vel præsentem intueatur, in qua tot virtutum formam non delineatam solum, atque adumbratam, sed perfectam, & moribus, tamquam bene temperatis coloribus, expressam, atque in bono lumine collocatam ostendis. Si adessem, vultu, gestu, hortatione, plausu totus essem in recenti lætitia probanda, augenda, cumulandaque: quum autem absim, significabo adhuc voluntatem meam; & te, Cardinalis præstantissime, aliqua sin minus illustri, aperta certe, ac vera prosequar gratulatione. Hendecasyllaborum librum, qui in promtu est, tibi do, dono, dedico. Intelligo sane, dum tantulum librum offero, munusculum longe tenuissimum me offerre: confido tamen tibi non injucundum fore, quum probe sciam in hac nova honestatis exaggeratione nihil esse de pristina benignitate detractum. Erigit præterea animum Marci Antonii Flaminii exemplum non contemnendum, qui hendecasyllabos conscripsit ad Cardinales sæculi sui facile principes, ad Alexandrum Farnesium, Hippolytum Atestinum, Regimaldum Polum, Franciscum Sfondratum, Bernardinum Maphæum, Michaelem

Sil-

Silvium, Andream Cornelium, Rodulphum Pium, Ranutium Farnesium, Marcellum Cervinum, aliosque. Si vero licuit Flaminio, ceterum Philosophiæ toto animo dedito, atque Hebræis codicibus, unum vel alterum hendecasyllabum ætatis suæ Cardinalibus scribere, cur mihi nunc Joanni Molino Cardinali integrum hendecasyllaborum librum inscribere non licebit? Accedit eodem, fuisse quidem, quos nominavi, Cardinales stirpis nobilitate, rerum gerendarum usu, christianæ doctrinæ excellentia insignes; verum non omnes ita a natura, & consuetudine conformatos, ut in poetarum fabulis libenter vel pauxillum temporis immorarentur. Ego autem te, Joannes Moline, adloquor, qui cum cetera teneas dignitatis præsidia, hoc non cares humanitatis oblectamento. Mores tui sunt omni urbanitate tincti, judicium delicatum, limatumque non in poesi solum, verum etiam in signis, in tabulis, in nummis, in victu, in supellectile. Nosti sane gravitatis cum elegantia difficilem societatem, &, dum Religionis nostræ sanctitates complecteris, dum muneris tui magnos labores sustines in tam impedita procuratione tam late patentis provinciæ, dum solida quæque studia promoves sacris hominibus apprime necessaria, ab hac nostra litterarum suavitate non abhorres. Illud

deni-

denique est animadversione dignum, me latine scribere ad eum, qui latine scit, qui sibi devinctos habet quotquot puræ latinitatis fama nunc florent, qui facile potest judicare siquid est emendate scriptum ad normam aureæ ætatis auctorum, quorum ego integritatem, & nitorem, licet consecutum me esse desperem, secutum esse præ me fero. Hæc omnia ita me movent, ac sustentant, ut, si summum terrarum orbis Pontificatum administrares, fortasse non dubitarem adhuc libellum offerre. Viderer enim mihi ante pedes sistere Leonis X., bonarum artium omnium in Italia parentis optimi. Recordatio illius Pontificis Maximi consulto ad calcem epistolæ a me translata est, quia ex hoc tanta jam dictis fit ponderis accessio, ut nihil supra addi possit. Est porro comparatio quædam mihi non unico ex nomine jucunda, ac peropportuna. Deus summus immortalis te sospitem, ac beatam diutissime tueatur.

Bononiæ ex Collegio Divæ Luciæ Cal. Martiis CIↃIↃCCLXII.

LE-

LECTORI CANDIDO.

PHaleucia, quæ olim mihi e calamo exciderant, patiebar ultro jacere, ac delitescere in meis commentariolis: adolescentes autem quidam optimi, qui me amant, ac nugas meas, non patiebantur nisi ægre. Pro singulari eorum in me benevolentia auctores erant mihi, ut carmina illa recenserem, describerem, in volumen complecterer, ne simul cum pagellis solutis, & disjectis diffluerent & ipsa, ac dissiparentur. Morem gessi, scripta excitavi, versus legi, quorum alios recepi, alios reprobavi, emendavi plures: atque eo res sensim pervenit, ut ego delectatus, nescio an ipsius laboris gratissimi suavitate, an primæ ætatis recordatione, novos hujusmodi versus cuderem, cum vellem antea solum veteres retractare. Exemplaria aliquot facta sunt ab iisdem, qui instabant, operamque suam pollicebantur, ut editio fieret. Illorum consensus, atque adprobatio recreabat, fateor, me non mediocriter, quum ea de re ageretur, de qua judicare ita spectabat ad ipsos ætate æque ac ingenio florentes, ut ex ipsa juventute videretur proficisci, ac redundare gravitas in testimonium. Attamen, modo aperte negando, modo cunctando,

do, prudenter eorum industriam retardavi, & sin minus voluntatem, certe alacritatem restinxi. Verecundia nescio qua impediebar; neque paucorum hendecasyllaborum editio satis probari mihi poterat, tamquam digna hac mea jam confirmata ætate, atque hac meæ vitæ occupatione, quæ in gravissimis studiis versatur. Non me latet potuisse me pro versiculis caussam agere, atque in hunc modum disserere: non esse scilicet mihi in more positum ad litterulas deflectere, nisi cum essem vacuus a laboribus, severisque disciplinis; numquam autem me posse esse ita vacuum, ut nihil plane agam; dies ipsos, qui dantur ad rusticandum, a me accommodari ad hasce exercitationes; quum perinde mihi sit versibus ludere, ac plerisque aliis latrunculis, sive alea: tandem, si subseciva tempora non pereant, unumquemq. posse vel in summis negotiis raptim, & cursim genio indulgere, potissimum quum phaleucium scribere non magnum otium postulet, brevique tempore concinnetur, ac si interrumpatur, non difficile sit deinde interrupta contexere, atque absolvere instituta. Hæc vera sunt, atque hæc fuissent ad me purgandum fortasse satis idonea: verum ego semper sic statui, rectius esse non indigere excusatione, quam excusare se recte; ideoque a typis, & typographis non invitus abstinebam.

Per illud tempus, ut quædam ferebat occasio, Brixiam misi unum vel alterum hendecasyllabum ad Antonium Golinum, hominem ingeniosissimum, atque animi conjunctione mihi

ad-

addictissimum. Is ubi versus accepit, detulit ad Joannem Molinum Brixianorum Pontificem, cui est in more positum eruditos sermones conserere, & legere, aut audire libenter aliquid, quod ad litteras spectet. Egregius porro Præsul mollissimos aditus præbens familiarem illum meam plurimis, iisdemque insignibus ornat beneficiis. Intelligit quippe se beneficia conferre in hominem gratum, & merentem; quum ipse benemereatur quotidie de christiana, civilique Republica, nobilissimos adolescentes (qui confluunt tanquam ad parentem navum, amantissimum, in civitate gratiosum) pie accurateque instituens morum puritate, vitæ elegantia, liberalium artium omnium doctrina, quæ tria illa sunt, quibus tota nobilium adolescentulorum sapiens in Collegiis moderatio continetur. Quam legere præclarissimus Antistes non recusasset, atque audivisset de amico meo hujusmodi versuum fasciculum esse mihi jam domi paratum, pro incredibili, qua excellit humanitate, legendum petiit. Golinus ea, qua in me, resque meas pollet, auctoritate pollicitus est se postulata facturum. Autumnalibus feriis proximi superioris anni Briviæ fruiornatissimo, piissimoque Molini conspectu mihi primo datum est. Renovata fuit mentio de hendecasyllabis, quæ mihi non perhonorifica esse non poterat, quoties fiere a tanto viro: attamen gustatæ gloriolæ obstabat adhuc pudor, atque in media ipsa lenitate ejus sermonis anceps identidem hærebam; namque scrupulus, quem significavi, altius animo in-

sederat. Bononiam instauratis studiis me recepi, quum Joannes Molinus Dei immortalis beneficio Cardinalis renuntiatus est. Brixia statim feruntur litteræ ad me, advenisse jam tempus aptissimum ad præstandum officium, ac fore profecto nefas mihi silere in tam fausta bonorum omnium acclamatione. Aures præbui, ut parerat, & cunctationem omnem abjiciens meum esse censui potius minus cumulate officio satisfacere, quam omnino deesse. Habes, amice Lector, totam consilii mei rationem: hanc si æqui bonique consulas, gratias tibi agam. Vale.

AD JESUM RECENS NATUM.

I.

O Tenerrime delicate Jesu,
Jesu o pupule pervenuste salve;
Jesu o floridule, immo pupulorum
Nitens floscule, verculum immo pulchrum;
O Jesu mea lux, mea atque vita,
Corculumque meum, meæ & medullæ,
Et dulcis lepor, aurea & voluptas,
Mel merum, ambrosia & mera, atque nectar,
Hasce blanditias amore plenas
Cantito tibi, mi puelle Jesu:
Quin tot pergam aliasque cantitare,
Quot pungunt stipulæ pusilla membra,
Quot lactis nivei trahisque guttas.
At si forte loquacior videbor,
Molles auriculas tuas fatigans,
Quæso fac sileam: tuas decentes
(Ni dictum videatur arroganter)
Præbe nempe genas mihi osculandas;
Et cara oscula sic bene, & beate
Garrula impedient mihi labella.

DE VIRGINE DEI MATRE.

II.

UT est candidum in hortuli recessu
Ignotum pecori, attamen matinis
Non ignotum apibus, favoniisque
Lilium redolens odore grato;
Ut est candida nix, quæ ab axe spissis
Floccis lanea decidit, silensque,
Et succrescit in aggeres tumentes;
Ut est candida, pura ut est columba
Nullo interlita discrepante nævo
Pennas lacteolas, eburneasque,
Quas in splendidiore fonte vitro
Alis prætrepidans, micansque rostro
Lavat, munditiem suam lavando;
Ut est candida, pura ut est tenaci
Obdurata gelu alpium in latebris
Crystallus solido rigens rigore,
Quæ, illinc eruta, molliterque dextra
Dædala artificis polita, candet,
Attactus patitur novos diei,
Et solem bibit & vomit nitentem;
Sic est candida, pura sic (quid ajo
Pura & candida sic?) magis magisque
Millies decies magis magisque est
Pura, & candida tota quanta est
Ortu, & moribus integris Maria,

AD

AD DIVAM ANNAM.

III.

Dic jam jam Anna, parens bona, & verenda,
Anna dic age millies beatum
Punctum temporis hoc, tulit quod almum
Tam fauste in gremium tibi Mariam.
Cum tenellula dein, pereleganſque
Prodibit, nitide roſæ velut flos
Prodit, liliolique delicati,
Horam hanc dicere millies beatam
Memento. Hanc niveam, auream hanc vocato,
Dum mammam dabis, & ſuo adpetente
Suget pupula dulce lac labello,
Labello roſeo corallinoque;
Millies quoties genis pudicis
Figes oscula dulciora melle.
Quid plura? Aſſidue in dies, & horas
Omnes hanc cane millies beatam
Horam: ex hac etenim in dies, & horas
Omnes, quotquot erunt, fluet redundans
Bonumque omne, beatitasque tota.

DIVO FRANCISCO PAULANO

Montem Blancanum, Paternum prædium, Jacobus Blancanus Bononiensis commendat.

IV.

Dive, quem genuit venusta Paula
Flos Calabriæ, & elegans ocellus,
Dive, tu bene nosti, agrum, & sacellum
Jamdiu tibi rite dedicavi;
Et cultu nitido pius quotannis
Instauro tibi dedicationem.
Ventos hinc jube abire pestilentes,
Nimbos hinc jube abire turbulentos.
Hic puri radio tepente soles
Luceant; teneras amicus imber
Herbas educet; atque ventilando
Undantem segetem, gravemque suavi
Mulceat zephyrus jocans susurro.
Vota hæc non sine ture multo Alexis
Fundit; dehinc sobolem advocat novellam,
Et domum undique, rusticamque pubem,
Stipatusque frequente concione
Verrite horrea, ait, cados parate,
Promendi modii, canistra, cribra,
Obbæ, & dolia, & amphoræ, hydriæque:
Nam vindemia, credite, ebriosa
Nos manet, Socii, affluensque messis.
Patronum quis enim auspicatiorem
Hocce almo Sene ter bono, & beato

Quis-

Quisnam habere potest? (a) Odore rident,
Illi si lubet, atque humo hac & illac
Serpunt fraga rubentia, obrigente
Vel ipsa nive, præcoci madescunt
Ficus ambrosia, nigrant olivæ
Puncto temporis, & nitent racemi
Turgentes roseo, aureoque musto.
Paucis: castaneas nuces solo ipse
Scrobes effodiens suo bacillo
Mandat vespere; nosque eas comantes
Nonne vidimus explicare frondes
Noctis curriculo brevi, atque mane
Præbere hispida poma inerte trunco
Stantes ampliter? Horrea ergo cuncta
Verrite, eja agite, & cados parate.

SACRA VIRGO AD CELLULAM.

V.

SAlve, Cellula, & in tuum beatum
Sinum me recipe hospitem puellam
Jucundo hospitio quiete pleno.
Non splendes, fateor, superba luxu,
Non flores nimis elegante cultu.
Pavimenta tibi haud enim renident
Docte vermiculata lævigato
Picto emblemate; persico neque ulla

(a) *Mira hæc in ejus Vita referuntur.*

Pars strato obtegitur tapete. Pendent
Peristromata nulla, quæ rigescant
Texto auro: neque vasa multa prostant
Argento solida, aspera atque signis
Cælatis bene, molliterque: fictus
Sinensi cyathus rota figuras
Non illas lepidas refert figuras;
Non meis oculis imaginosum
Crystallo speculum obviam est micante.
Inter scrinia pulchra sumptuosa
Non latet muliebris hic suppellex.
Quam paupercula, Cellula, es brevisque,
Sola munditie nitens decenti!
Qualiscunque tamen, places; peruror
Et desiderio tui æstuoso:
Nam mi cor salit; intus atque sanctis
Lauta deliciis meris, rigabo
Fletu dulciculo genas, amanter
Et suspiria corde fundam ab imo.
Jam jam limina tango, jam fero intro
Pedem: vos miseræ, improbæque curæ
Abite, haud licet ingredi, hinc abite.

AD COM.

CAMILLUM ZAMPIERIUM.

VI.

ESt pulchre mihi, docte Zampieri,
Quod fausta annuis adprobatione:

No-

Nolui siquidem aureum hunc libellum, (a)
Nempe hunc fasciculum elegantiarum,
Dari tardipedi Deo vorandum;
Illi aut tale quid imminere triste.
Est pulchre mihi; namque tu poeta es
Æque plurimum habens salem, ac leporem.
Plurimi ergo tuam æstimationem
Duco, ut Pieriæ jubent sorores.
Est pulchre pariter mihi, venusti
Quod me versiculi tui videntur
Ad amicitiam optimam, & beatam
Jucunda allicere adlocutione.
Non mores (fateor) tuos ego unquam
Ne primore quidem attigi labello:
At omnes mihi continenter ajunt
Te bellum esse hominem, atque perpolitum.
Pro certo interea hoc habe futurum
Per Jovem esse satis superque id unum,
Si te præstiteris mihi immerenti
Amicum bonum, ut es bonus poeta.

(a) *Auctor tunc editionem comparabat carminum Jacobi Antonii Bassani S. J.*

AD ALPHONSUM MANIACUM

In Collegio Bononiensi Bibliothecæ Præfectum.

VII.

O Docte, o venerande Maniace,
O sacræ pater eruditionis,
Tandem desine conqueri, rogare,
Suadere, imperitare, comminari,
Expectatus adest meus libellus.
Benigno interea excipe hunc ocello,
Imo fac caveas, mali repente
Ne ipsi forte quid accidat misello.
Tot volumina Dî boni! illa magna
Me volumina ponderosa terrent.
Nam quum ad scrinia venerit superba,
Ubi concilium simul coacta
Tot volumina agunt severiora,
Plectetur male, pessimeque ab illis;
Heus dicacule abi, inquient furendo,
O libellule plene ineptiarum,
Nugis putidulis scatens, jocisque,
In malam crucem abi illico inficete.
Fluctuabit & æstuabit hercle
Expers consilii, & meticulosus.
Num quî tam gracilis sua pusilla
(Quanquam argutulus est) tumultuosa
Isthæc jurgia vocula refellet?
Heus quæso, eja age, Maniace, adesto,
Passu Bibliothecam adi citato,

Et

Et supercilio tuo verendo
Turbas discutito, improbasque lites.
Tot volumina per Jovem, ut gravem te
Virum conspicient, statim silebunt.

IN OBITU

HORATII BURGUNDII

SOC. JESU

Romæ Mateseos Professoris.

VIII.

QUI tangebat acu intimas medullas
Rerum, & solis iter, vagæ & labores
Qui lunæ in tabulis dabat, relatis
Nonis omnibus, idibus, calendis,
Festis lucibus, atque feriatis,
Et rem hanc difficilem, & tenebricosam
Clarabat nitida eruditione,
Burgundus, decus, atque lux Mathesis,
Romæ candidus, integerque vixit.
Urbs Roma ingenii unici beato
Aucta munere gratias agebat
Comprecans bona Brixiæ parenti.
Sic desiderium impotens ferebat
Cari Brixia civis, aureique.
Postquam at mortuus est virens senecta
Prima adhuc, doluit, querensque luxit,

Et

Et Romam increpuit; sed ut modo ipsam
Romam flere videt, modum repente
Facit Brixia jurgiis; & ambæ
Corrumpunt lacrimis pios ocellos.

AD CO. ET EQ.

JACOBUM MARULLUM ET CAMILLAM BUCCAFERREAM.

IX.

QUI nunc unius æstimantur assis,
Dum nugas minimas agunt poetæ,
Olim erant sapientiæ magistri
Gravi non sine pallio, atque barba,
Quæ mento bene pexa diffluebat,
Sancta & dogmata seduli crepabant.
Quæ quum sint ita, sustinere priscam
Personam mihi nunc placet poetæ;
Et Marulle tibi, elegans Marulle,
Et Camilla tibi, elegans Camilla,
Præcepta optima venditare versu.
Audite ergo, & adeste vos, beatis
Quos amor faculis suis adurit.
Vestra sit soboles proba, & venustis
Semper moribus, integrisque florens.
Balbo discat adhuc preces labello
Deo fundere Maximo, Optimoque.
Dens lactarius ut cadit, minusque
Jam crepundia tinniunt jocosa,
Primas litterulas ament puelli.

Si vero improbuli deesse sæpe
Rectis officiis suis videntur,
Tunc supercilio increpate toryo,
Illis auriculasque vellicate;
Et quæ lucidulæ genas decentes
Rigant lacrimulæ, intimam suo illo
Ne vobis animam lepore tangant.
Cæterum faciles, & esse lenes
Parentes placet, excitantque bilem
Qui insectantur, & arguunt misellos
Pro cassa nuce. Libere hac & illac
Volo in longa equitent arundine; ornent
Pupas, ridiculos homunculosque;
Verberent scutica sonante curvis
Rotatum spatiis per atria æqua
Turbinem teretem; ad breves volatus
Provocent trepidas aves revinctas
Longo stamine; ament volo trecentos
Id genus joculos, ineptiasque.
Quod si moribus, elegantiisque
Se gerant bene, gaudiumque vobis
Pertentet tacitum intimas medullas;
Tunc (per me licet) integramque frontem
Contrectate, genasque mollicellas
Blandiente manu; auribusque prensis
Libate osculum, & unum, & alterum illis;
Ferte crustula blanda, nummulisque,
Qui cusi effigie nitent recenti,
Allectate animos, ocellulosque.
Ætas quum ferat, artibus severis
Multum dent operam, & vacent Mathesi.
Puri, morigeri, eruditulique
Quidquid est hominum politiorum
(Queis Bononia nostra abundat hercle)
Ipsi continuo sibi aucupentur.

In-

Instillate tenerrime ista menti;
Educate puellulos, velut ros
Flores educat hortuli tenellos,
Qui succum cupidi ebibunt benignum,
Læti deinde sinum explicant decorum,
Ridentique replent odore cælum.
Vestri sic animi, boni Parentes,
Indolem referent boni puelli.

AD CO.
VINCENTIUM THIENÆUM.

X.

QUum nuper studiosus aucuparer
Carmen grandiloquum, tuas celebrans,
Vincenti optime, nuptias beatas,
Annales, veteresque codicillos,
Volvens plurima mente, lectitavi.
Verum dum tot imagines Avorum,
Et facta, & tituli, togæque, & arma
Certatim obviam erant mihi, impeditus
Copia simul, atque granditate
Arrodens calamum, caput scabensque
Pinguis segnitiem ingeni increpabam.
Sed tamen impatiens moræ sepulcris
Manes quid juvat, inquio, ciere?
Carpenda est potius seges tuarum
Laudum; ut dignus Avis avita facta,
Et gentis decora alta tute præstes:

Quam

Quam sis religiosus, integerque,
Prudens, candidus, omnibus benignus.
Quare Dî faciles habere donant
Nuptam floridulam, bonam, pudicam.
Nosse de facie haud mihi datum est te:
Centies tamen hasce prædicari
Dotes auriculæ meæ fatentur
Auscultasse; ocalique eas tueri
Ajunt in speculo velut nitenti,
Quando eas graphice exprimit, refertque
Frater (a) aureus ille, cui supellex
Virtutum eximia omnium renidet:
Ille, qui lare patrio relicto,
Se Jesu in gremium sacrum recepit;
Cujus oscula dexteræ verendæ
Figent dein lepidi tui puelli.
Sic rem mi placet expedire paucis:
Hymenem vocitent, Cupidinesque,
Paphum totam alii excitentque cantu,
Aut claros celebrent Avos Avorum.

(a) *P. Franciscus Hector Thienæus Soc. Jesu.*

AD

AD CO.

GREGORIUM CASALIUM.

XI.

DUm gravi stomacho tumet Britannus
Cladis impatiens, novosque Gallus
Indos (a) dum meditatur, æstuatque
Dum Germania tota bellicosa,
Tu nos, optime Gregori, elegansque
Non sago metuende militari,
Ast honore gravis togæ fluentis,
(Quam tuis sapientia ipsa præsto est
Mane aptare humeris) docere pergis
Nos subtiliter, & pererudite
Oppida ut jubet aggredi, & tueri,
Aggeres struere, & locare castra,
Congregare acies & explicare,
Ferme bella gerens Mathesis ipsa.
Signis tu exprimis affabre politis,
Ex ligno, aut solido ære lævigato
Et refers oculis, manu, ac bacillo
Cuncta significansque, nominansque,
Turres, mœnia, fornices, & arces,
Recurvos tumulos & angulatos,
Castella, & cameras cuniculosas.
Probe gratulor: attamen severa

Va-

(a) *Hujusmodi erat, dum hæc scribebantur, bellorum ratio inter Gallos & Anglos.*

Vasa collige, & otium aucupatus
Ex isto strepitu tumultuoso
Redi ad Castalios tuos recessus,
Redi, & nectareo lepore plenus
Lude versiculos tuos venustos,
Ut belle potes, antea ut solebas.
Verum hoc non satis est: tibi sat haud est
Poetam esse bonum, tuum est juvare
Cæteros etiam bonos poetas,
Gratam rem facere & novem puellis,
Ut decet juvenem perelegantem,
Quem ipsæ blanditiis fovent trecentis.
Paucis accipe quid velim, quid abs te
Jure nunc repetam meo. Obligasti
Mihi sæpe fidem, fore ut libellum
Pares (a) editione Vulpiana.
In quo carmina cuncta perlegantur,
Quæ dictavit ocellus Sophorum,
Vatum flosculus, arbiter leporum,
Zanottus meus hic, tuusque; recte
Nosti: haud ille quidem senex peræque
Ac Nestor Pylius (teruntur ejus
Pulchra carmina, per Jovem! & beata
Doctorum manibus) sed alter ille
Frater, quem vetulum haud licet vocare
Ipso judice. Carminum cupido
Horum me magis in dies magisque
Tangit: hæc peto, flagito, urgeoque.
Mihi solve datam fidem, & cito sta
Promissis; secus irruam repente,
Ut illi horribiles, & expediti

(a) *Typis Lælii a Vulpe Bononiensis Instituti Scientiarum Typographi.*

Consuerunt facere impetum ferocem
Velites, Scythiæ truces alumni,
Quos Machirius, & Nadastus acer
Irritat fera prælia auspicantes.
Ruam continuo in domum, in cubile,
In subsellia, in intimas latebras,
Furens, scrinia docta, sagiensque
Hac illac peracute, & impotenter,
Verram, radam abacos, reconditasque
Arcas, omnia susque deque miscens
Adversaria, codices, tabellas,
Libros, fasciculosque paginarum,
Si forte incidam in hos diu experitos
Versus; quos ego si semel latentes
Videro, arripiam, in sinum reponam,
Et, faustam celebrans ovationem,
Dives ad cupidos typos volabo.

AD FRANCISCUM MARIAM VAGUM

Cler. Reg. S. Paulli.

XII.

SI quid forte fuit, Vage optime (ornas
Qui me carmine candido, & venusto)
Si quid forte fuit vage optime, a me
Peccatum, renui tuam dum adire
Cellam, nectareamque potionem
Sorbillare labellulo nigrante,
Et frui lepidis bonis amicis,

Ut

Ut Fusconius est, vigens cerebrum
Cui sancto calet & cietur œstro;
Et ludens Italis modis Zanottus,
Quem suum vetulum colunt Camænæ,
Nunc mœrens veniam peto, rogoque.
Quamquam cur veniam petam, rogemque?
Peccatum nihil est mihi; misellum
Sed me servitio gravi, & superbo
Nocte ac mane premit meridieque
Nostra isthæc Sophia, esse quam Sophistæ
Dum asserunt lepidam, juvenculamque,
Incedit tumida, & sua recenti
Forma freta nimis, perinde nulla
Ac si illi ingrueret senecta, jactat
In nos imperium asperum, & severum.

AD SENAT.

MARCH. FRANCISCUM ALBERGATUM

Quum is summum Patriæ Magistratum iniret.

XIII.

O Boni Hendecasyllabi, manete,
Quæso, tum cito ne pedem efferatis;
Vos hinc namque pedem antequam feratis
Pulchrum nescio quid volo monere.
Illum convenietis ergo clarum
Virum, magnificum, atque sumtuosum,

Grande Felsinei decus Senatus,
Albergatum, alit aureo suopte
Quem sinu ambrosia madente Suada;
Cui Bononia docta, quanta quanta est,
Fausto murmure plaudit exilitque.
At si, dum petitis domum, vel ædes
Progressi in medias herum rogatis,
Dum molles aditusque quæritatis,
Si quis vos faciens pili, vel assis
Forte clamitet: in malam hens abite
Crucem, o Hendecasyllabi pusilli;
Qui micam salis haud habetis ullam,
Nullum prorsus habetis expolitum
Qui florem Venerum elegantiorum:
Statim vos alacres refellitote
Plena ruris, & inficeta dicta,
Sane versiculi sumus pusilli
(Hoc ultro minime pudet fateri)
Qui micam salis haud habemus ullam,
Nullum prorsus habemus expolitum
Qui florem Venerum elegantiorum;
Immo pingui agimus velut Minerva;
Sed nos, pace tua, tamen misellos
Non ille excipiet severiore
Fronte; quippe sciens probe optimeque,
Quo fuco mage, dedalæque cultu
Artis floridulo magis caremus
Pure, simpliciterque nos gerentes,
Nostram eo ingenuamque candidamque
Futuram mage gratulationem.
At quum postea adibitis togatum
Virum, dicite bellule illi ad aurem:
Nos huc versiculos inelegantes
Ad te misit amiculum Robertus;
Vobis illico & ille blandietur.

Per-

Perhumaniter, & pereleganter.
Ne mente immemori effluant, cavete,
Hæc quæ vester ait parens Poeta,
Sat est: nunc licet hinc pedem feratis.

AD CO. ET EQU.

DURANTEM DURANTIUM.

XIV.

SCribo litterulas bonis amicis
Quotquot Brixiæ amant bonam poesim;
Inscriboque tibi parum venustas
Meas litterulas, venuste Durans,
Quin immo Venerum arbiter, parensque;
Quem suum Aoniæ novem puellæ
Vocant delicium, suam columbam,
(Ut sermone tenerrimo, & peruncto
Plautum ipsæ vocitare jam solebant)
Passeremque, lepusculumque pullum,
Et bellatulam hirundinem, diemque
Festu, melque merum, atque amœnitatem,
Cinnamumque, rosamque, bdelliumque:
Atque his atque aliis fovent Camœnæ
Blandæ ineptiolis, faceriisque.
Tu ergo, Amice venuste, Brixianis
Mei sensa animi exprime explicaque:
Et mea illico dicta, quæ rotundo
Tuo ex ore fluent, erunt venusta.
Sic serpens aqua turbulenta repit

Per telluris iter cuniculosum,
Fæcem emungit ubi bibax arena,
Atque glarea tergit: en repente
Muscoso e silice exilit susurro
Grato fons nitidus, fugaxque pictos
Flores circum alit, herbulasque molles.

AD POETAS BRIXIANOS.

XV.

O Sane aurei, & optimi Poetæ,
Nuper quandoquidem fui coactus
Derelinquere Brixiam beatam,
Quæ integrum voluit triennium me
Lubens hospitio fovere dulci,
Non vestrum ædepol uspiam, nec unquam
Nomen ex animo effluens peribit.
Quin ego cumulare vos trecentis
Pergam laudibus, atque prædicare.
Nil quidem mihi cordi erit magis, quam
Florens gloria, dignitasque vestra.
Quum modo audierim ergo opusculorum
Lectum fasciculum pereruditum
Vestri Bonfadii Catulliani
Prodire editione Brixiana
Dum (a) Vir urget opus, qui amore summo
Litteras amat, atque litteratos,

Cre-

(a) *Antonius Sambuca vir honestissimus, & de Brixiana litteratura optime meritus.*

Credite aurei & optimi Poetæ,
Et lætor mihi, gratulorque vobis.
At quum præterea sciam parari
Commentariolum laboriosum,
Quod liti statuet modum vetustæ
Vere Bonfadium esse Brixianum,
Credite aurei, & optimi Poetæ,
Et lætor mihi, gratulorque vobis.
Ac pol (ni forte Italarum ocellus,
Atque flosculus urbium decorus)
Verona improbula aspera gravique
Punienda foret severitate,
Quod non solum ea candidam recusat
Brixiam colere ut suam parentem,
Verum ipso e gremio bene educatum
Filium eripere audet, asseritque
Sibi, & progeniem suam esse jurat.
Quod me denique (dictitare enim vos
Soletis prope me esse Brixianum,
Amore unico, & æstimatione
Dum vos prosequor, optimi Poetæ)
Me quod allicitis, canendo ut ipsum
Ego Bonfadium simul celebrem,
Quem nunc carmine (quippe Brixiani
Vos estis) celebratis eleganti,
Vobis aurei, & optimi Poetæ,
Ago millia mille gratiarum:
Immo optans aliquam referre parvam
Gratiam, ex animo Deas rogabo
Deas Pierias, bonas puellas,
Quando Bonfadio Catulliano,
Quem pulchra editione perpolitis,
Estis nectareo pares lepore,
Vestros versiculos pari ut nepotes
Ament editione perpolire.

AD JACOBUM BARTOLOMÆUM BECCARIUM V. CLARISS.

XVI.

ÆGroto Medicus jubebat olim
Succos, crustulaque, offulasque tristes,
Pastillosque parari amariores,
Verbosis recinens strophis potentem
Pharmaci medicam efficacitatem,
Multam implens Arabum notis papyrum,
Exprimens male syllabasque curtas.
Pyxides, calices, scyphi, amphoræque
Tegebant abacosque, mensulasque.
Nunc ægrum ars nova lenior medendi
Non liquoribus enecat trecentis
Amaris graveolentibus nigrisque:
Præbet simpliciter manu benigna
Pauca juscula, & herbulas salubres,
Procurans stomachum gravem diæta;
Ac bis, terve, quaterve, poscit ut res,
Scalpello tenui, minusculoque
Incidit tumidas nigrante mucco
Venas sanguinis æstuosioris.
Luget pharmacopola, aranearum
Cui sunt scrinia, cantharique pleni.
Hos novos Medicos tamen videtur
Adhuc nescio quid novi manere.
Nimirum ars nova sæpius fugandi
Morbos, ut liceat per otium annos
Nobis vivere plurimos valendo;

Cen-

Centum annos minimum, atque deinde
centum.
At ar suspicor esse in Urbe nostra
Artem hanc difficilem, reconditamque
Recte qui sciat. Eloquar ne aperte?
Hanc BECCARIUS, hanc mihi videtur
Artem mirificam novam tenere.
Esse id suspicor, haud quia est acuto
Promptus ingenio, & pereruditus;
Haud quia edidit optimos libellos
Limatos bene, redditosque sæpe
Incudi, ut decet; haud quia adfluente
Hospite illius ad scholas, beatæ
Nundinas sapientiæ parentes,
Spissus cœtus adest quotidianus.
Movet me vehementer uniceque,
Quod non ulli hominem atterunt labores.
Quod virescit adhuc senecta cruda;
Succo est plena cutis, vigore fibræ,
Est frons vivida, corporisque rectus
Status, firma deambulatioque.
Ac si ægrotat, ut accidit moleste
Nuper, rursum alacer, vigensque tristi
De lecto exilit; antea ut solebat,
Scriptitat, legit, ambulat, docetque.
Res est liquida. Chemico Magistro
Docto saxa, metalla quæque docto,
Herbasque, & frutices potente succo,
Dum fornacula stillat, excoquitque
Vel ipsos lapides, reglutinatque,
Sors subrisit ocellulo sereno:
Auctor ipse novæ est salubritatis,
Plaudit atque sibi in sinu, atque vivit.
Verum ego aggrediar virum, rogabo,
Ne ditius obtegat retectum

Mu-

Munus Pæonium ; & si avariter nil
Rimarum ille habeat, statim volabo
In jus vociferans, dicamque grandem
Impingam, sibi commodus quod uni
Pharmacum negat indicare mirum,
Novam celat opem salubritatis.

AD FRANCISCUM ALGAROTTUM EQ. ET COM.

XVII.

ALGAROTTULE candidus fatere,
Dic falsumne mihi ausa nuntiare
Est hoc Parma, refert an illa verum?
Te scientia & arte militari
Ait plenum opus (a) edidisse nuper.
Hoc Frugonius, optimus poeta,
Hoc Mathematicus legit, probatque
Doctus Bellogradus: neque hoc Robertus,
Scelus! legit adhuc? Robertus ille,
Cui soles aperire lectitando
Quidquid est Venerum domi repostum.
Hæc si sunt, quid agam scio, severa
Pœna adfligere te volo merentem,
Cras (adverte animum huc) equis citatis
Mittam epistolium ad tuum Borussum
Pu-

(a) *Liber cui titulus*: Lettere Militari.

Pugnacem FRIDERICUM, & admonebo,
Qui ALGAROTTUS erat (probe ipse novit)
Scitus, compitulus, elegans, facetus
Etrusco sale, & Attico lepore,
Totus Pieriis sacer puellis,
Jam factum esse repente militarem.
Quid tum inde? illico nuntio relato
Te vocabit ad asperos Triones,
Te te ad castra ea, ubi ipse ferreus stat,
Obdurat patiens famis, laboris,
Saxonum viduos agros fatigans.
ALGAROTTE miselle, quonam abibunt
Dulces deliciæ tibi, jocique?
Ut afflare animam fragrantem ubique
Pexa ex cæsarie, atque veste pulchra,
Multum ludere, cœnulas parare
Testa non sine gallica, & cachinnis,
Saltare, & canere, ad focum otiari?
Stabis in statione continenti,
Sub Jove excubias ages sereno
Albicans (a) nive, & obrigens pruina,
Villosa manica horridus capaci,
Villoso truculentus & galero,
Crasso bardocucullo & implicatus.
Ventus interea, geluque acutum
Pertentabit, & uret impotenter
Tibi ossa, & penitissimas medullas.
Frustra utrasque manus fricatione
Alternante & anhelitu fovebis:
Frustra duriter ocreatus alte
Tunc solum pede conteres sonanti.

AD

(a) *Valde producta erat hiems, & nondum Exercitus Germani in hiberna sese contulerant.*

AD JO. BAPTISTAM MORGAGNUM

V. CLARISS.

XVIII.

RHetor & Medicus (a) volumina octo
Scripsit ingeniosa sæculo illo,
Cui argenti Critici indidere nomen,
Celsus de Medicina. At invida ætas
Jam rubigine livida libellos
Infuscaverat. Arte mira acutus
Tersit, perfricuit, polivit alter
Rhetor & Medicus, perinde ut esset
Celsus ipse redux; sed hic habetur
Non argenteus, aureus sed ipse
Nunc MORGAGNUS habetur hercle totus.

(a) *Jo. Baptista Morgagnus donomiserat auctoris epistolas suas in A. Cornelium Celsum.*

AD

AD XAVERIUM BETTINELLIUM SOC. JESU.

XIX.

BETTINELLE, Poeta ter venuste
Cui dedit faciles Apollo flavus
Versus scribere, quos legant nepotes
Magna, Jupiter! adprobatione,
Nuper exiguum novum libellum
Redux Parisiis mihi attulisti,
Cujus pagina candida, atque lævis
Puriter nitet, exprimitque formas
Exacte graphiceque litterarum;
Cujus obtegitur latusque utrumque
Pelle versicolore, & expolita;
Cujusque extima tergora oblita auro
Præ se se aureolas ferunt rubente
E scheda tituli notas patentes.
Fabellas lepidas refert libellus,
Quas jambo cecinit pereleganti
Desbillonius (a) elegantiarum
Parens optimus, & facetiarum.
Obviam sibi eunt in hoc libello

No-

(a) *Francisci Josephi Desbillons e Soc. Jesu Fabularum Æsopiarum Libri V. priores diligenter emendati. Editio tertia, quam solum Auctor agnoscit. Parisiis MDCCLIX.*

Nostras passer, hirundo transmarina,
Mollis erythacus, comata alauda,
Plorans luscinia, obstrepensque achantis:
Unaquæque tamen suam usitatam
Non garrit, recinitque cantilenam.
Una huc præterea vocantur omnes
Belluæ veluti in suum Senatum,
Offensæ impatiens leo, ursus atrox,
Jejunus lupus, & satur juvencus,
Feles, porcus, ovis, canis, capella.
Belluæ haud ululant tamen, ruduntve,
Grunniuntve, latrantve, ganniuntve.
Quot sunt bruta, & aves latina tantum
Miscent colloquia invicem, neque unam
Peccant syllabam, ut Alvarus vel ipse,
Subtilisque vei ipse Priscianus
Quod carpant nihil invenire possint:
Immo (o prodigium novum, & facetum!)
Latine magis, ut reor, locuti
Numquam Galli homines fuere, quam istæ
Bestiæ modo Billionianæ.

Desbillonius Roberto S. P. D.

„ Feci loquaces, non disertas bestias:
„ Ergo politis respondere versibus
„ Tuis, Roberte, nulla earum se, licet
„ Garrire belle didicerit, posse autumat.
„ Quod & ego sensi: Philomelam volui tamen
„ Adducere, ut tentaret id negotii:
„ Sed renuit; &, me fingere, inquit, dum studes
„ Demum ex canora reddidisti garrulam.

DE

DE HORTO JACOBI FACCIOLATI

V. CLARISS.

XX.

Formosissima quid juvant vireta?
Quid juvat faciles vias arena
Flava sternere, glareaque picta?
Quid distinguere floridum soli æquor
Quincunce? Areolasque flexuosas
Buxo pallidula, aut virente myrto
Circumscribere? Ubi rosæ rubescunt,
Ubi luteolæ nitentque calthæ,
Ac ferrugineo colore nigrant
Vernantes hyacinthi, olentque suave.
Caducum genus omne frivolumque est
Florum: mane oritur, brevi occiditque
Collum vespere lassulum reflectens.
Vel pauxillulum aquæ, & caloris, auræ
Tantillum nimiæ (repente jam actum est)
Contumeliam eis facit malignam.
Utiles colere hortulos monebo,
Non illos tamen infimæ notæ hortos,
Queis crescit tunicata cæpa, & atrox
Crudis ructibus allium immodestis,
Et porrum, & cicer, & fabæ. Volo hortos
Ornatos simul, atque fructuosos,
Unde urbanum olus & benignum, & unde
Decerpam cupida manu recenta
Poma mitia Februario ipso,
Quæ mihi valeant recente succo

Ple-

Plena, cortice sana & integello.
Præ cunctis Patavi hortulum beatum
Vidi ego hisce oculis meis duobus,
In quo oluscula delicata, & oris
Cognita Ausoniis parum, subacto
Jam suescit magis in dies magisque
Terra efferre sinu. Hæc comesse quando
Est datum, Adriacæ Nurus, Patresque
Conscripti digito sibi videntur
Cælum tangere cœnula salubri.
Quid ni? fundi herus ipsa pura puta
Est prudentia; cuncta limat acri
Mentis vi, utile miscet atque dulci.
Fructus commodo in hortulo ille habet tot,
Quot flores habet in suis libellis;
Et quot nescio quis miser Danetus (a)
In volumine senticoso & hirto
Urticas habet, hispidasque lappas.

(a) *Jacobi Facciolati Animadversiones criticæ in magnum Petri Danetii Dictionarium Latino-gallicum. Patavii M. DCC. LIX.*

AD

AD

FRANCISCUM MARIAM ZANOTTUM

V. CLARISS.

XXI.

ZANOTTE optime, cui diserta lingua
Est in melle sita, atque lacte dulci,
Quæ tu carminibus pereleganter
Lusisti Italicis, meas latinis
Vertit carminibus pereleganter
Quæ Cunichius, ac mihi rogatus
Donavit (male nam pudens premebat
Domi lucifugis voranda blattis)
Hæc ego tibi vel meo, vel ejus
Nunc do nomine. Quisnam hic, inquies, est
Homo? Ejus, fateor, videre nunquam
Adhuc mi faciem est datum; indicare
Hinc tibi nequeo statum, ac figuram;
Utrum sit macilentus, & pusillus,
An procerus, obesus, ac torosus,
Cæsiis oculis, piloque rufo,
An nigris oculis, nigro & capillo;
Frons illi facile explicetur ore,
An vero caperet gravi ex vapore
Fumosæ, ac tetricæ melancholiæ.
Solum de ingenio, styloque dicam,
Quod ad rem hanc facit, atque te attonabo.
Hic Cunichius ut poema scribit,
Scriptor aureus illico est, & ipsi

Oppido æquiparandus est Catullo.
Ut scribit, Charites statim, Jocique,
Integræ Charites, Jocique puri
Concurrunt, saliuntque, lusitantque;
Certatimque viro manu venusta
Pectunt cæsariem, & rosis coronant.
Ut quondam Charites, Joci ut solebant,
Sed malæ Charites, Joci malique
Blandiri tenero & malo Catullo,
Malo? Di meliora! cui pudicum
Carmen si exciderat, manu proterva
Amor dilacerabat arroganter,
Vel furtim applicita face ustulabat.
Porro est ingeniosus æque ut ipse
Rogerus (genuit Ragusa utrumque,
At nunc vivit uterque in urbe Roma
Vitæ non sine dignitate clara)
Rogerus tuus ille, qui potenti
Meritur radio orbem, & ingeni audet
Penna præpete templa permeare
Jovis cærula, siderumque tractus.
Heus sat, nosse hominem tibi videris?
Est Cunichius elegans poeta,
Boschovichius ut geometra acer.
Non verbum amplius addo: nosti abunde.

AD MARCH.

JOANNEM POLENUM.

XXII.

POLENUS, Physices magister, axes
Dentatasque rotas, tubosque rectos,
Et curvos, phialas, scyphos, specilla,
Lances, organa comparabat apto
Perfecta ex chalybe omnia, aut polito
Ex ligno, aut Veneto nitente vitro.
Hærebat lateri Minerva, & illa
Sedulam experiundo opem ferebat.
Verum instabat opus laboriosum
Et subtile simul, Minerva ut ipsa,
Ipse haud sufficeret Polenus. Ergo
Cepit consilium Dea advocandi
Ad se se, auxilium ut ferant decenter,
Formosas Charites: & illico adsunt
Formosæ Charites, & manum benignæ
Præbent candidulam illico labori.
Cum interim videant agi a Poleno
Non solum bene, sed pereleganter
Et pulchre omnia, Gratiæ recusant
Abire; & Physicæ hic volunt studere,
Et volunt sapienter hic jocari.

M. TULLIUS CICERO

HIERONYMO LAGOMARSINO SUO

S. P. D.

XXIII.

HOc nostrum Elysium nemus frequentes
Petunt Grammatici, atque litterati,
Qui dicunt mihi plurimam salutem,
Prensant alterutram manum, atque amice
Palpantur mihi formulis latinis.
Verum iidem mihi sunt, statim ac loquuntur,
Crux mera, & dolor aurium mearum.
Namque aures acuo, aucuporque voces,
Nec plane assequor hitti, & insolentis
Vim sermonis. Ait stupens, dolensque
Tum quisque hercule se loqui latine,
Singula ad trutinam vocare verba,
Jurat scribere de meo. Ipsa, si vis,
Erunt verba eadem, sed alligantur
Laxis particulis, sed hac & illac
Gyro inconveniente distrahuntur.
Ut verum fatear, tamen migravit
Ad nos qui reciravit ore recto
Quasdam perpetuas fori actiones,
Acroamata perfaceta quædam,
Queis idem color, atque succus idem,
Idem sal, lepor idem, ut olim, erat dum
Elegans mea Roma, & atticissans:

Fas-

Fassus est recitator ille cuncta
Tua esse, o lepidum caput & disertum.
Te autem vivere in Urbe; rusticari
In sinu tenero meo virentis
Tusculani, ibi nec tibi solere
Esse ipsum placidum otium otiosum,
Sed noctes solidas, diesque totos
Spissum urgere opus ac laboriosum,
Quum quidem e lutea inquinatione
Tu velis mea scripta perpolire.
Gratias ago, gestio, adproboque.
Irrepsere etenim trecenta menda,
Lituræ, ancipitesque lectiones,
Dum Librarius oscitatur excors,
Dum Interpres solet esse imaginosus;
Sic te Dî boni ament, rogo, obsecroque
Fac unum cito des mihi alterumque
Exemplum, atque ita scribe fronte in ipsa:
TULLIO CICERONI AGRUM IN BEATUM.
Sed dices papæ! erunt volumina ultra
Decem & sex onerosa, crassa, lauta,
Dentato edita macrocolo, & amplo.
Ne desponde animum; eruditulorum
Per vestras volitat genus plateas,
Libros qui assidui crepant novellos,
Sectantur, cumulant, terunt, recensent,
Ferunt in manu, & in togis recondunt
Librorum ex pluteis, & officinis.
Compella horum aliquem; statim subibit
Onus grande humeris, viam & vorando
Doctus Ardelio negotiosus
Nostrum hoc Elysium petet viretum;
Nec timebit iter tenebricosum
Senta per loca, lividæ lacunas
Obscœnas Acherontice paludis.

AD. COM.

CAMILLUM ZAMPIERIUM

LUSCINIOLA LUSCINIÆ MATRI SUÆ
S. P. D.

XXIV.

Vivisne, o bona Mater, & mei esne
Memor, quam unico amore quondam amabas?
O diem lacrimabilem atque acerbum!
Non implumis eram, & mihi ad volatum
Rudis jam trepidabat ala prima.
Mei compos eram, & molestum acuti
Rostri cuspide nidulum frequenter
Tundebam impatiens moræ. Repente
Eccum sacrilegum aucupem scelestum
Suspenso ac tacito pede ambulantem,
Qui exilem miseramque cogitantem
Nihil tale tuo sinu tepente
Tollit injiciens manum rapacem.
Dum tu prosiliens fugam capessis
Sum conata & ego, mea ut ferebat
Illa ætatula, id ipsum, at irrito ausu.
Jam venator abibat, & virente
Tu ex ulmo sobolem tuam gemebas.
Postilla accipe, qua meum feram nunc
Fortuna exilium. Dies ago intus
Cella in viminea brevi atque iniqua.
Non quidem licet hac vagari & illac
Circum pratula, silvulasque opacas,

Fon-

Fontes frigidulos, specus repostos,
Quæ tu plurima sæpe prædicabas;
Neque inter socios choros volucrum
Lusitare facete & eleganter.
Multa me recreant tamen: deorsum
Et sursum volitans pererro, recta,
Et transversa eo millies in hora,
Et via remigro redux eadem,
Et canto tereti insidens bacillo:
Plena semper aquæ urnula est recentis,
Perenni quasi rivulus liquore
Meo inde arbitrio nitens scateret.
Hocce in carcere pransito polentam,
Cœno illam, & voro, ut est mihi lubido:
Pascor vermiculis item tenellis,
Qui allectant cupidum meum palatum
Suavitudine delicata. Amœnum
Viretum videor mihi videre,
Et pratum vario colore pictum,
Conclavis quoties mei pusilli
Cancellos viridi implicant corolla
Lecto ex gramine, floribusque odoris:
Adest hìc Philomela major, aures
Quæ diserta docet meas acutas,
Per silentia amica noctis usque
Et usque ingeminans melos beatum.
Optima o genitrix amabilisque,
Ne jam te pigeat mei; hic adesse
Scito mi dominam, tuum quæ amanter
Præstans officium exhibet petenti
Cibum candidula manu benigna;
Quæ me dulciculo sui labelli
Sibilo vocitatque provocatque;
Tota & blandula sæpe mecum ineptit.

Quamobrem esto animo bono, valeque;
Et me, Mater, ama, ut tu amaris a me.
(a).

AD DAVIDEM SCOTUM

SOC. JESU

FRAGA GELSIMINIS
S. P. D.

XXV.

PUri o Gelsimini venustulique,
Nostis, quomodo fecerit benigne
Qui nos jam cecinit pusilla Fraga.
Nos tacta offició (est quidem fatendum)
Dulciumque lepore tacta laudum,
Magna non sine gratulatione,
Quodam cœpimus exilire fastu.
Nunc ad auriculas repente nostras
Venit nuncius, elegantiarum
Nuper plenum hominem pererudito
Vestros carmine prædicasse honores (b).
Verum suspicio mala, atque iniqua

Ne

(a) *De hac Luscinia, quæ sibi, & uxori Feminæ ornatissimæ erat in deliciis, scripsit versus elegantissimos Camillus Zampierius.*

(b) *David Scotus S.J. quum Gelsiminos caneret, in laudes digressus est Poematis de Fragis ab Auctore editi.*

Ne vobis subeat, rogamus, uri
Nos tristi invidia, atque pestilenti.
Haud nobis oculi dolent, Amici;
Vos amamus enim unice, novoque
Vere, ut primulus explicatur hortis
Noster flosculus, albicat quoque ipse,
Et vestram speciem studet referre.
Porro amiculus est Poeta uterque;
Et Scotus celebrat suum Robertum;
Et Scotum celebrat suum Robertus:
Ergo amor quoque mutuus decet nos.
Immo ut gratum animum magis magisque
Præstemus, tenerum Poetam utrumque
Certatim foveamus; atque Scoto
Dum nos perluimus labella succis
Mellitis, cupido invicem Roberto
Vos molli recreate odore nares.

IN OBITU

CARISSIMÆ FELIS

Nomine Amici sui doctissimi.

XXVI.

HÆC Feles periit, venusta Feles,
Non casu horribili domi e fenestra
Ruens, non baculo, vel ense cæsa,
Crudeli neque toxico necata;
Sed jam decrepita ultimum coacta
Est diem suum obire. Mortem amaram

At-

Attamen doleo, atque gratus illi
Persolvo exequiasque, neniasque.
Hæc mihi officiosa quam decenter
Gestibat tenera protervitate!
Hæc contracta meo in sinu latere
Gaudebat tepido, atque mollicellos
Somnos carpere: seu pede arroganti
Reptare, atque humeris sedere summis,
Interim mihi dulce verberabat
Mobili auriculas, genasque cauda:
Hinc pectebat, & unguibus capillos,
Hinc frontem hispidulo osculoque libans
Curabat domino probare amorem.
O Feles lepida & proba & venusta,
Pilus lucidus ut tibi nitebat?
Quo subtilius esse molliusque
Nil quidquam poterat; manu solebam
Quem currente polire & usque & usque.
Ut longis labiæ pilis rigebant,
Quos forfex violavit ulla nunquam!
Eras naribus ut sagax odoris!
In mures ut eras acuta & atrox
Plusquam muscipulæ valens trecentæ!
Tutelam ipsa voluminum eruditam,
Semper excubias agens gerebat
Circum errans pluteos, identidemque
Obdormiscere forte si cubando
Fingit, crureque palpebras dolosas
Transverso tegit, attamen velut si
Ipso in occipite, auribusque haberet
Lumina, omnia spectat adnotatque
Venanti auricula, vafroque ocello.
Ex armariolo interim protervus
Mus prorepere si audeat, repente
Emissitii, & ignei rubescunt,

Scin-

Scintillantque oculi, excitatur, adstat,
Urget, insequitur, leve atque corpus
Librans quam cito pessimum impetendo
Unguibus simul arripit, necatque!
Quod si musculus est meticulosus
Prima ætatula, ei benigna primum
Parcit, & dat abire, cursitare,
Paullulum fugere anxium hac & illac:
Atque deinde adoritur, insilitque,
Et rursus capit, & benigna rursus
Sinit liberum, & ad fugam lacessit
Nescio qua hilari ferocitate:
Denique exanimem metu ac labore
Adsultu aggreditur fero, & misellum
Constrictum interimit; jacitque sursum,
Receptatque iterum; tenensque summo
Prædam rictu ovat, & jacens acuto
Ungue exenterat, atque dente mandit.
Pugnatum satis est, satis jocatum.
Hæc est mortua nostra nam satelles,
Murium hæc abigens voracitatem.
Mures e latebris tenebricosis
Erumpunt celeres, licentiores
Cursant, luxuriant, qui optima larda,
Caseos, petasunculos, placentas
Non solum rabida fame vorabunt,
Sed volumina, codices, papyros
Rodent, & genus omne scriptionum.
Lugete ergo obitum hunc malum atque acer-
(Non compello coquos salariosque, (bum.
Sed vos prima virum Minervæ alumni)
Sirmundi, Husserii, Petaviique.

AD BRIXIANUM AMICUM SUUM

Per jocum de Pyrotechnia.

XXVII.

PUlvis sulphureus jocatur insons
Mentiturque vagus micansque inanes
Sagittas, radios, faces, favillas,
Quæ undant, exiliunt, volant, rotantur
Tinnulo crepituve, sibilove.
Sic noctis tenebras fugat nigrantes,
Sic pascit cupidi popelli ocellos.
Verum idem est rabidus ferox minaxque
Latentes cameras cuniculorum
Diffringit strepitu tumultuoso;
Globos carcere ferreo recludit,
Multa ad millia passuum jacitque;
Bellonæ trucis improbus minister.
Verum novi ego, Brixiane amice,
Non solatiolis suis venustis
Ludicrus placet ille Brixianis,
Atrox sed placet ipse Brixianis,
Bombos horrisono ciens fragore.

IN SENEM MOROSUM.

XXVIII.

Vidistin' vetulum malum & molestum,
Qui muco fluit, horridusque semper
Est pallente, vel herbeo colore,
Exsuccaque cute ossa vix tegente,
Sputator nimius, screator exlex,
Qui tussit, spuit, excreatque anhelo
Ægre ex pectore centiens in hora;
Cujus pendula pituita naso
Turpiter cadit, inquinatque barbam?
Vidistin' titubante scipione
Festinum, assiduum, negotiosum
Anxie ire, redire, cursitare,
Sagire omnia, quæritare nodum
In scirpo quoque vitreis specillis,
Ut cui lumina lippiant peresis
Palpebris, aciesque hebescat anceps?
Vidistin' vetulum gulæ insolentis
Non jam mandere (namque pappus isthic
Est edentulus) at minuta farta,
Pulpamentaque jurulenta raptim
Absorbere, vorare, ruminari,
Juriumque calentium repandum
Mentum proluvie unctitare totum?
Audistin' rabida jecur coquente
Imum bile, senem ciere grandes
Minas, & strepitus tumultuosos,
Seu labro trepidante mussitare,
Dum ancillas, famulos, nurum, nepotes

Læ-

Lædit, provocat, urget, increpatque?
Hic noster Menedemus est mehercle.

IN HOMINEM BARDUM.

XXIX.

Ponderosa cucurbita ac rotunda,
Te grandem pluviæ educent benignæ,
Et sol firmet & aura mulceat te;
Ut possis folia explicare lata,
Serpens luxuriando & hac & illac,
Et cucurbitulas fovere parvas,
Quæ crescant, tumeantque ventriosæ.
O cucurbita quam meo palato
Responsas bene, sive spissa reples
Scutellam patulam calente jure,
Nigra seu lita frigeris patella,
Lento aut craticulæ ustularis igne!
At quis me salibus suis amaris
Perfricat, vocitarque sibilando,
Salve, o magne cucurbitæ patrone;
Quæ te intemperiæ tenent molestæ
Malam caussam ut agas cucurbitarum?
Pol! qui isthæc blateras inepta, non es
Siccus: namque cucurbitæ acta quando est
Caussa, ipsa est capitis tui acta caussa.

PUER

PUER COMPTUS AC DELICATUS AD UNGUENTUM.

XXX.

UNguentum redolens bonos odores;
Quod servat mihi vasculum pusillum,
Magnas pro officio tuo venusto
Gratias tibi agunt mei capilli;
Qui pro te uviduli novo nitore
Pellucent, facili deinde flexu
Comuntur, cypriæ statimque nubem
Undantem cupidi ebibunt farinæ.
Porro multa tibi manus misellæ
Debent, multa labella delicata:
Nam rore ista tuo oblita asperæ acrem
Evitant hiemis ferocitatem.
Illæ lividulo haud putrent tumore;
Notis turpiculisque pustularum;
Sed florent cute molliter polita.
Nasus denique debet ipse tantum,
Quantum solvere sæculo nequibit:
Gratos olfacit ut tuos odores,
Veris delicias sibi videtur
Delibare meras, simulque vellet
(Si formæ incolumi lepore quiret)
Nasorum superare granditatem.

PUER SOMNICULOSUS AD LECTULUM.

XXXI.

SAlve, lectule mollicelle, salve,
Di boni? ut juvat, aspera impotensque
Quum crudescit hiems malo rigore,
Tuum confugere in sinum beatum!
Dum mi tota tremunt misella membra, &
Dentes frigore concrepant maligno;
Ut lubet recreare perditum algu
Corpus hospitio tuo tepenti!
Statim ac hercle ego cœnulam voravi,
Culcitam peto, straguloque panno
Me involvo triplici, implicoque totum,
Ipsæ ut ne auriculæ quidem efferant se.
Verum, lectule mi benigne, quantum
Heu desiderium tui relinquis,
Quum horis surgere adhuc tenebricosis,
Gestans pallidulam manu lucernam,
Jubet terrifica & vigil Minerva!
Torquens brachia lenta semisomnis,
Frontem, atque oculos fricans natantes,
Ter meme increpito nimis morantem,
Ter surgo, ter iners relabor; atque
Irrepens iterum meos ocellos
Somnus pingui iterum gravat sopore.
Hoc ergo vitio videtur unum
Vertendum tibi, lectule o beate.

LU-

LUSUS.

XXXIII.

PRæbete auriculas, boni Sodales,
Factumque accipite improbum, atque acer-
Bertoldinus atrox scidit machæra (bum.
Aures optimi aselluli pilosas.
Ecce jactat eas manu proterva
Fluenti (miserum!) cruore turpes:
Et plaudit sibi nempe pro triumpho
Digno ipso Hannibale, atque Scipione.
Audistis scelus: amplius benignas
Non peto auriculas, boni Sodales.
Celate auriculas statim, cavete:
Bertoldinus atrox scidit machæra
Aures optimi aselluli pilosas.

SENAT. MARCH.

JOSEPHO DE VIA

Quum summum Patriæ Magistratum iniret

JACOBUS, JOANNES, ET FRANCISCUS
FILII AMANTISSIMI
S. P. D.

XXXIV.

PLaudimus quoque nos, & auguramur
Ut vertat bene Consulatus iste
Optimæ Patriæ, & Tibi, & Propinquis.
Certe hoc officii genus decebat
Natos, qui unice amant suum Parentem.
Est Fraterculus alter, at labello
Balbo discit adhuc vocare Patrem.
Est Sororcula, at ipsa literata
Nequaquam est, (Aviam ut referre possit
Doctam Bentivolam satis verendam:
Erit forte aliquando). Nunc voluto
Ducit stamina fuso, acuque pingit.
Dum gaudent igitur sinu in suo ambo,
Pertinere videtur hercule ad nos,
Literis qui operam damus, canendo
Gaudium exprimere, atque scriptitando.
En munuscula nostra, quæ, o Pater, sunt
Quidem parvula; nam tibi dicamus
Parvos versiculos minutulosque:
Verum sunt quoque eæ, quibus studemus,
Parvæ literulæ minutulæque.

JOANNIS BAPTISTÆ ROBERTI

AD

FRANCISCUM ZANOTTUM

EPISTOLÆ.

FRANCISCO ZANOTTO

JOANNES BAPTISTA ROBERTUS

S. P. D.

QUanta ea sit vis benevolentiæ atque observantiæ plane summæ, qua te jamdudum prosequor, FRANCISCE ZANOTTE clarissime, tue probe nosti: verum, ut nossent omnes, maxime vellem, atque amicitiæ nostræ persuasio etiam ad posteros pertineret. Cum autem sim valde sollicitus de amorum meorum erga te fama, me ipsum amo non mediocriter; si enim te amare est mihi perjucundum, abs te amari & coli insigniter, ut facis pro humanitate tua, est mihi perhonorificum. Quamobrem subiit idem animum cogitatio publicum genus officii præstandi, sistendique tibi aliquem vigiliarum mearum fructum, non qui amicitiam coleret, quod erat supervacaneum, sed qui de bene exculta amicitia, quod erat optandum, aliis fidem faceret. Fovebat porro cogitationem conscientia accepti beneficii, ac reputabam jure nescio quid libelli repeti posse a me, qui librum tuum meo nomini inscriptum acceperam. Nunquam revera librum tuum illum in manus sumo, nunquam honestissimæ illius

nuncupationis recordor (recordor autem frequenter), quin suavissimo grati animi sensu totus perfundar. Quod enim opus in amœniori re litteraria limatum magis ac politum poterat donum dari? Priscam tu retines puram emendatamque nostratis sermonis syntaxim, quam solam auctores sæculi decimi sexti consectabantur tam superstitiose, ut nihil novi plerique afferrent nisi novam vocum appositionem ac coagmentationem. Tu vero audes aliquid, atque habes quod recens est, quod aptum moribus nostris, quod ingeniosum: & quæ eudis Italica epigrammata sunt plerumque in conclusione acuta ac concinna. Temperas tamen tibi in omnibus: neque nimiam affectas novitatem, neque nimiam aucuparis peregrinitatem: ac, si a nonnullorum veterum jejuna exilitate abes, a recentiorum etiam arrogantia & luxu abhorres. Nostri homines in præsens, dum undique superbissimo verborum delectu tropos splendidissimos congerunt, dum non solum græcorum, & latinorum, verum etiam barbarorum ad suos versus opes traducunt, dum mirabilitatem facere conantur, dum singula, præcipue in illis perpetuis carminibus, quæ soluta consuescunt vocari, pingunt, exaggerant, illustrant, inflammant, vereor, ne paullatim ad sæculi superioris ampullas, præstigiasque redeant, & novitatis amore in veterem scribendi perniciem relabantur. Elegiacos autem latinos versus, quos altera pars illius libri complectitur, ajo, esse vere omnibus numeris divinitus absolutos. Elegias tuas, quibus sanctissime ac suavissime canis Virginem Dei Parentem, quoties

ties lego, Catulli merissimas delicias jam sum assequutus, & simul illius Lesbiæ teterrimas nequitias plenissime abominatus. Perbelle nobis accidit, qui juventutem erudiendam suscepimus, exempla optima habere, quæ uno eodemque tempore ad humanitatem ingenium, animum ad honestatem valeant informare. Illud mihi vere dicere posse videor, te in hoc scribendi genere, quod Catullianum est, nemini esse secundum: non principem dico; est enim vocabulum invidiosum; & vereor manes Jacobi Antonii Bassani amici tui. Profecto eos scopulos præteris, ad quos naufragia faciunt alii. Sunt qui ita vagantur, distichorumque ambitus permiscent, ut nullis cancellis coerceantur: tu in dilatandis sententiis liber es, & numerosus, minime autem effræmatus. Sunt qui, ut Catullum ipsum superent, Ennii asperitate rigescunt, rubigine infuscantur: tu vero leniter fluis, puriter splendes. Latinus es totus, quamvis de re Christiana scribas, quæ singulari est obnoxia impedimento. Difficultatem recte scribendi latine sentio quam qui maxime, ac, dum vel querelas vel injurias eorum accipio, qui ajunt latinam linguam jacentem ac mortuam corrogari quidem posse ex monumentis secundum partes, sciri autem ac probe teneri totam non posse, animum prope despondeo. Verum, si incido deinde in quasdam lucubrationes accuratissimas, inter quas eminent tuæ, FRANCISCE ZANOTTE, erigor statim mirifice, atque in spem adducor, eundem in illis inesse numerum, eandem puritatem (nisi forte sit macula in syllaba, vel in vocula, & potissimum

in pronuntiatione) eandem colorem, easdem venetes, quæ Augusti tempore in pretio habebantur; ita ut in Mecœnatis conclavi elegias tuas, de quibus nunc loquor, tibi rectanti litteratissimi illi viri e subselliis favoris caussa assurgere visi essent. Non est denique omittendum, immo faciendum est plurimi, mihi librum obtulisse Gregorium Casalium, unde facta est eximia honoris accessio: est enim Casalius non solum nobilissimus, verum etiam ingeniosissimus & doctissimus. Philosophus ipse clarus atque honoratus quod reliquum est temporis a Reipublicæ administratione philosophiæ libentissime concedit; & geometra satis acutus, quamvis in pacatæ civitatis otio enutritus (quod illi otium est non solam cum dignitate, verum etiam cum labore conjunctum propter genus patricium & senatorium) tormenta, & castella, & militaria machinamenta omnia, atque oppugnandi, ac defendendi rationes omnes tenet subtiliter, docet diserte. Verum, quod ad rem præsentem facit, est Casalius tui amantissimus, qui de re prædicat quotidie magnifice, est gloriæ tuæ studiosissimus, qui gloriatur fuisse se optimis præceptis disciplina tua institutum: ac revera ita scribit tum ligata, tum soluta oratione, ibique in ejusdem libri exordio ita disputat copiose & ornate, ut facile ZANOTTI discipulus possit agnosci. Multum igitur mihi tribuisse judico Senatorem amplissimum, si tuos versus hac illac dispersos collegit diligenter, ac prope in meam tutelam tradidit peramanter.

Commotus itaque beneficii magnitudine adversaria mea consului identidem, num quid ha-

haberem in promptu, quo, sin minus gratiam referrem cumulate, saltem gratias agerem publice. Diu fuit animus deliberatione distractus; & quoties ardor impulit, pudor retardavit: si enim me aliquantum perturbari negem famæ tuæ celebritate, ac varia illa tua flexibili in omni scribendi ratione convenientia excellentiaque, certe mentiar. Et sane, si in humanitate consistimus, non est, cur verbum addam de poetica facultate. De oratoria vero ut dicam, satis erit ad confirmandam præclaram eloquentiæ laudem digito tres illas Capitolinas orationes designare, quæ dignæ habitæ sunt auctoritate tua, & Urbis. Si ad severiores disciplinas me converto, duo occurrunt, alterum angustum & pressum; ornatum alterum explicatumque: ac te esse in utroque longe præstantissimum judico. Ethicam Aristotelis summis capitibus strictim complexus es; exagitaturus ad calcem Mopertuisium mantissæ loco tam sagaciter tam solide tam pulchre, ut nemo unus adnotationes illas succo plenas delibet, & non cupiat statim avidissime exhaurire. Dum contracta dialectica procedis, atque antecessiones, definitiones, sumptiones, consecutiones in singulis argumentis acu tangis, non solum est omnis negligentia verborum repulsa, sed proprietas, munditia, nitor in tota dictione collucent. Libenter hæc animadverto, quia, cum in scholis soleat latinis formulis omnis tradi doctrina, exemplo tu esse potes, quomodo etiam Italica lingua de Philosophia, de Theologia, de Legibus scholasticorum more commentarii possint confici: & libentius etiam ex

eo

eo nomine, quia, cum omnia sint quidem sincera & candida, nihil splendidum sumptuosumque, novi homines, qui oculos habent parum eruditos ac delicatos, ægre abditam quandam elegantiam deprehendentes in exili verborum temperatione, qua sermo constat de Aristoteliorum placitis. Quod ad alterum scribendi genus pertinet quid asseram? Quicumque floribus delectatur, accipiat de viribus vivis æstimandis tractationem, ac sibi indulgeat. Utra utri sit anteponenda sententia non tantus ego sum, ut possim definire: neque si possem, velim in ea acie constitutus, ut semper esset cum amico pugnandum. Porro tam ampla est virorum dignitas ex utraque parte, tam acre fuit adhuc partium studium, ut videretur minus periculosum olim fuisse a Pompejo stare, vel Cæsare, quam superioribus annis a Cartesio, vel Leibnitio. Non recedam igitur a loquutione. Proh superi ut omnia sunt disputata uberrime, ut omnia distincta luminibus orationis, ut singuli libri habent aditus graves, exitus illustres! Si Morgagnum laudas studiorum tuorum in adolescentia socium, atque Academiæ Bononiensis quasi parentem, nonne M. Tullium videmur audire, qui Hortensium laudet? Dialogi illi tui sunt ita bene confecti ac colligati, ut (quod dialogorum certe proprium est) urbanissimam consuetudinem familiarium colloquiorum præseferant. Neque enim dialogos ordiris unam aut alteram personam inducens, quæ tamquam pro suggestu dicat prolixe ceteris silentibus vel invitis. Quos loquentes facis ipsi colloquuntur, ultro citroque lacessunt

sunt ingenia quæstionibus, pungunt interrogationibus, consequentia, & repugnantia deducunt, aggrediuntur, instant, rixantur sed blandissime, ut possint de se invicem etiam rixando benemereri. Festivitas certe est tibi nata, non aliunde allata, subtilis, attica, tua, quæ liberalibus jocis perpolitisque facetiis cuncta interspergit, ut nihil salsius esse possit aut suavius. Dialogorum tuorum forma delectarentur vel ipsi veteres dialogorum artifices Tullius, ac Plato. Platone autem nominato recordor platani illius, quæ patulis diffusa ramis solum opacabat, Socrate, & Platone colloquentibus sub umbra: & quemadmodum non tam ipsa aquula, quæ ibi describitur, quam Platonis oratione (a) crevisse platanus visa fuit; ita, dum Seraus, & Martinus inter ceteros coram lectissima Fœmina principe Pignatella Puteolis tecum disputabant de Riccato, in illa clementissima cæli adspiratione, in illa amœnissima telluris viriditate, in illo finitimi maris patentissimo conspectu & plantas & ventos censeo disputantibus jucundissime consensisse. Tertium quasi medium scribendi genus neque jejunum, neque copiosum fuit deinde a te interjectum in illis libris, in quibus de Tragico, de Comico, de Epico carmine agis, atque ex Rhetorum officina vetera omnia præcepta dilucide depromis.

Quorsum hæc tam multis verbis? Vereor ne me de loquacitate accusent qui nunquam sunt experti quo abripere valeant dicentem,

seu

(a) *Cic.* x. *de Oratore.*

seu scribentem amicitiæ vis, efficacitasque veritatis. Certe quæ adhuc scripta sunt non, ut te certiorem de scriptis tuis facerem, scripsi: verum commemoratio sapientiæ tuæ me delectavit; & ideo longior fui non quam vellem, sed quam aliquis putabit me velle debuisse. Hæc tandem eo spectant, ut aperte significem, me invenisse aliquid dignum oculis tuis. Solvam non de meo, neque tamen de alieno: παράδοξον interpretor.

Est in more positum Academiæ Instituti Scientiarum, quoties publici, vel quasi publici, ut ajunt, conventus aguntur, Academicum illum, qui est a secretis, præfari aliquantum. Hujusmodi munus diu præstitisti, aptisque oratiunculis aditum disputationibus aperuisti. Magna est semper de te dicere incipiente excitata expectatio, major est adprobatio consequuta. Aderat Academiis frequentissimus Jacobus Blancanus Academicus vester, neque passus est præfationes intercidere pro ea, qua præditus est in litteras, ac literatos voluntate. Eruditissimum Blancanum in totius antiquitatis cognitione non mediocriter versatum possem multis capitibus commendare: verum ad se rapit caritas prope incredibilis, qua civis optimus erga optimam civitatem est commotus. Non in agris solum Bononiensibus (naturalis historiæ studiosus scilicet & valde peritus), verum in ipsis Bononiensibus ingeniis investigandis est industrius, atque ubi affulgeat spes veteris gloriæ vel retinendæ, vel amplificandæ, alacer & vigilans occasionem nullam sinit præterlabi. Hærebat Blancanus lateri tuo; & cum pronunciares de

scri-

scripto, nihil erat illi antiquius quam scriptiones illas vel officio, vel vi, vel furto obtinere. Obtinuit autem; & modo expressa est pagella de manibus per humanitatem, modo est ipsa delapsa per negligentiam. Reposuit in scrinia: verum paucis abhinc mensibus arcam aperuit, & mecum divitias suas communicavit amicissime. Harum lucubrationum fasciculum (quandoquidem Blancanus libentissime annuit) tibi do inscribo nuncupo. Inusitatum genus nuncupationis? Simile quidpiam vel apud ipsum Georgium Valchium non reperies (a). Habes igitur non mea, quæ tamen neque aliena: habes tua. Consilium tibi probatum iri confido: quod si improbaveris, te simul improbare te ipsum scito. Orationculas tibi mitto expressas in lævi ac polita charta, atramento bene temperato, calamo ad formas optimas characterum perficiendas diligentissime exercitato. Si typis editas de improviso oculis tuis subjecissem, verbis fortasse pro tua humanitate laudasses officium, consilium certe animo reprehendisses. Revera locus admirationi fuisset, immo iracundiæ; neque etiam semel ad examen revocare licuisset quæ non paucis abhinc annis cursim tibi exciderant vel distracto, vel etiam invito. Probe intelligo, ZANOTTE vir præstantissime, non in mediocri statu sermonis & prædicationis famam tuam versari; ideoque nihil abs te non eximium postulari. Illi, qui summam

(a) *Jo. Georgii Valchii Commentatio de dedicationibus librorum veterum latinorum. Lipsiæ an. MDCCXV.*

mam laudem sunt assequuti, summam vituperationem facile possunt incurrere. Est genus quoddam hominum, qui minima re ad reprehendendum sunt contenti. Retracta igitur, ut lubet, scriptiones, castiga, adde, deme: aliquando in exordium incides prope idem, aliquando in exitum valde similem. Interjecto ad recitandum longo temporis intervallo hoc memoriæ culpæ est vertendum: seu potius nullum in hoc genus culpæ est agnoscendum; utebaris enim jure tuo, cum re tua utèrere. Ceterum de libello universo sic statuo; eum fore probabilem urbanitatis amatoribus. Porro ex alio nomine fiet illi honoris accessio; parvus enim liber commendabitur ex magno Opere Commentariorum de Bononiensi Scientiarum & Artium Instituto, atque Academia, quocum est tanta affinitate conjunctus, ut ejus apta quædam appendix & videatur & sit. Extant mihi ante oculos meos octo illa ingentia volumina, quæ perhumaniter mihi dono dedisti, ac dum verso, & tibi; & Bononiæ, & Italiæ, & ætati nostræ gratulor. Inchoatum abs te opus, abs te quoque productum licuit intermittere, & provinciam scribendi demandare Canterzano Mathematico optimo, in quo copia & vis ingenii par est animi modestiæ ac lenitati. Beccario amisso tuum fuit Academiæ non solum interesse sed præesse: quis Præsidis Beccarii desiderio, & loco poterat facere satis nisi Franciscus Zanottus? Ceterum Bononiense Institutum sibi gaudet de tanto scriptore: pace enim dixerim ceterarum gentium, nulla inter Gallos, inter Germanos, inter Sauromatas flo-

floruit Academia, quæ tam florentem & commodum haberet in rebus a se gestis referendis auctorem. Mitto quæ tu disseruisti de motu reflexo, de numerorum indole, de luce, de viribus centralibus, te sequor aliorum opera recensentem. Apposite & dilucide scribis non solum, dum physicum quodpiam aut geometricum tractas (quæ duo profiteris), verum quidquid aliud a studiorum tuorum rationibus videtur remotius. Anatomicum agis, Chemicum, Hydrostaticum, Astronomum, Medicum; & cujuscumque sectæ hæresisque philosophicæ opinationes tam bono in lumine collocas, ut ii, qui primo excogitarunt, nihil satius habeant puto, quam ex te cognoscere quid ipsi senserant. Nunquam te in latebram conjicis, nunquam suspenso pede ambulas ad evitandas salebras, nunquam tortuoso ambiguoque uteris sermone: omnia profers in apertum cursu non impedito, firmo calamo & tuto. Denique abstrusa quæque condire pergis perfusa melle & lepore incredibili. Audivi de multis comparari te Fontanellio homini in primis venusto ingeniosoque. Comparationem non recuso; gratissima etiam accidit alia de causa; siquidem Fontanellius vixit annos centum, mense dempto, senectute minime ignava ac somniculosa. Ingenio valuit & corpore, donec non impetu morbi tanquam vento, sed potius diuturnitate temporis tanquam lucerna oleo non instillato lumen illud ingenii extinctum est. Et Fontanellium, Deum O. M. oro, vincas, & Nestorem: atque inter studiorum tuorum exercitationes tacita, quam vix sentias, obrepat senectus extrema. Certe

id

id ætatis es, quando te possumus senem appellare sine offensione, tamen non languescens succumbis; sed uteris ut antea amicis, conviviis, ambulationibus, & quod caput est, etiam in scribendo nil senile habes præter sapientiam. At enim: identidem surditate laboras. Mitterem te ad Stoicos tuos, si velem jocari. *In surditate quidnam est mali? Surdaster erat Marcus Crassus:* (a) ita habemus in quinta Tusculanarum. Venerat in mentem statim ac otio abundarem ad te epistolam mittere *de bono surditatis*, quemadmodum olim Medius quidam Forojuliensis *de bono cæcitatis* (b). Si licuisset scribere, nunquam certe Tusculanum illud argumentum usurpassem: *in his linguis, quas non intelligimus, surdos profecto esse omnes:* neque illud alterum: *auribus retusis & pingui humore oppletis te non esse auditurum nec stridorem serræ cum acuitur, aut grunnitum, cum jugulatur, suis, nec cum quiescere velis fremitum murmurantis maris.* Tertium solum non contempsissem: *qui secum loqui poterit, sermonem alterius non requiret.* Quis enim melius quam tu secum loqui potest, qui, quoties in tuas te litteras recipis, commentaris id quod te oblectat, ceteris etiam prodest? Verum consolatorium hoc genus arguendi plerumque est in sophismate positum. Attollendi sunt oculi, ZANOTTE suavissime, atque infortunia ipsa amanda, siquidem divino amantissimoque con-

(a) *Tusculanarum V. n.* 40.
(b) *Aloysius Laisinus Utinensis. Venetiis MDLXIX.*

consilio eveniunt. Labefactatur ac frangitur corporis domicilium, quo est tanquam carcere inclusus animus, qui ad illam beatissimam sedem studet avolare, ubi tuorum recte factorum præmium assequeris immortale & cumulatissimum. Curemus, mi ZANOTTE, æterna; caduca ac fluxa contemnamus. In cælesti illa animi transmigratione est summa rerum; cætera, nugæ. Porro haud facile credas quantum commoveantur minuti isti philosophi, qui desipiunt, & in ipsa sua insania sibi sapiunt, cum animadvertant te philosophum in magno pretio habitum recte religioseque vivere, rectissime de tota Religione sentire. Si nos, qui ab ineunte ætate totam vitæ nostræ rationem Religioni certis verbis obstrinximus, vel disputationem, vel concionem habemus de iis, quæ pie & caste D. O. M. numini sunt tribuenda, suspicantur nonnihil, nos propemodum scenæ inservire, vel certe munere fungi ex præjudicata quadam animi anticipatione. Totum autem auctoritatis tuæ pondus sentiunt, cum audiant te, vel inter amicorum congressus, Religionis obtrectatores urbanissime confutare; & videant, quæ Christiana doctrina præscribit, in rebus omnibus præstare sanctissime. Hæc dum agis, uberiorem fortasse percipis fructum pro Religione tuenda, quam si libros conficeres capitales crebros prolixos acutos, qui hac ætate in hac copia atque in hoc fastidio non legi solent, vel non intelligi. Alii enim ex iis, qui sacra prophanis miscent, in magna occupatione; alii in magno otio versantur: occupati non legunt, & tempus disciplinis atque

artibus suis tribuant, necesse est, nec meditationibus hujusmodi vacare licet: otiosi non intelligunt, si legant; & cujuscumque solidæ doctrinæ expertes, calamistro pexi, unguento delibuti, voluptate diffluentes inter mulierculatum conventus, inter theatrorum cantus, inter fabulatorum subsellia tempus, non ingenium, terunt. Perge ut facis: & vale.

Bononiæ Idibus Octobris MDCCLXX.

FRANCISCUS MARIA ZANOTTUS JOANNI BAPTISTÆ ROBERTO S. D.

INcredibilem voluptatem attulerunt mihi litterę tuæ, ROBERTE suavissime, multis de causis: illa in primis, quod & iis de rebus cogitare, te video, & sic scribere, ut plane intelligam te & forti fuisse animo, & adhuc esse ad hæc tempora, quæ nos, ad quos vestra ista calamitas minus pertinet, ferre vix possumus. Gaudeo igitur, & magnopere gaudeo, quod talem te præstas, qualem te esse semper existimavi. Idque tibi antea per litteras significavissem, rescripsissemque ad tuas amoris hercle elegantiæque plenissimas, si modo per valetudinem, qua toto januario mense usus sum haud sane commoda, licuisset. Nunc melius habeo, ut jam scribere aliquid & per valetudinem, & per medicum liceat. Quod ergo ad me scribis de epistola latina quadam tua, quam olim ad me miseris, quamque nunc, si per me quidem, ut tu ais, liceat, velis edere; video quid agas. Id nempe contendis, quod multos jam annos con-

tendisti, ut præfatiunculas quasdam meas, quas in Instituto hoc nostro, cum a secretis essem, alias aliis temporibus recitavi, quasque tu in epistola illa tua summis laudibus, abundantia quadam amoris, extulisti, æquo tandem animo in vulgus edi patiar. Quod cum neque petendo, neque rogando, neque instando obtinere a me unquam potueris, neque enim obtinere a me ipse id poteram, nunc novo quodam petendi genere adhuc instas. Perspicio scilicet amorem erga me tuum; ac licet rerum talium editionem probare nullo modo possim, videor mihi tamen, ut verum fatear, peccare aliquid, si tibi toties tamque amanter petenti negare pergam. Non igitur abs te petam, ut, si quid recusavero, ignoscas, vix enim ignosco mihi ipse, sed totam consilii mei rationem aperiam. Præfatiunculas illas meas quemadmodum ipse scripserim, vel potius fuderim, quam festinanter, quos inter clamores & turbas, quam sæpe interpellatus, & ego scio, & scire te puto. Neque vero existimabam fore unquam, qui de illis edendis cogitaret; neque unum omnium impudentissimum esse putavissem, si quæ a me sine ullo studio, ac summa properatione scriberentur, digna esse arbitrarer, quæ ederentur in vulgus, & posteris traderentur. Sic autem scribebam; quod illa, qualiacumque erant, speravi fore, ut qui audivissent, iis satis probarentur. Quod cum mihi ex sententia in primis cessisset, fidentior factus, eadem postea usus sum properatione in omnibus. Itaque & omni culpa vacare me judicavi, qui sic scriberem, ut auditores maxi-

me

me vellent; (quod vos magni oratores sæpe in laude ponitis), nec nisi eum reprehendi jure posse putavi, si qui scriptiunculas istius-modi vellet edere. Huc accedebat rerum, de quibus in illis agitur, summa inanitas. Sunt pleræque, in quibus, cum quid dicerem prorsus non haberem, nihil dixi præter idipsum. Ut ergo multi, cum hæc audirent, valde probarent, idque etiam significationibus non obscuris ostenderent, quis tamen inducere animum poterat, eos, qui post deinde legissent, æque probaturos? Præsertim cum multa illi intelligerent, qui auditum veniebant, utpote qui & res, & locos, & tempora, & personas satis noscerent, quæ qui legerent, ex harum rerum omnium ignoratione, intelligere nullo modo possent; hinque etiam multa aut juveniliter, aut nimium festive dicta (ut ea mittam, quæ minus latine) facile reprehenderent, nescientes, quid illi, apud quos dicenda erant, aut ferrent, aut postularent. His de causis petenti jamdudum tibi urgentique, ut scriptiunculas hujusmodi edi sinerem, constanter negavi; videbatur enim levitatis summæ esse edere, quæ qui scripsisset, levitatis culpa vix careret. Nunc quando adhuc instas, neque dissensionis hujus finem ullum esse vis, nisi si tibi assentiar; non committam, ut a te, tanto homine, perpetuo videar dissensisse. Assentiar ergo, si quem reperies, qui omnem editionis hujus culpam, sive inscitia ea est, sive levitas, conferri in se sinat. Si qui enim, quod ipse scripserim, id sibi nullo modo placere posse affirmaverint, iis facile respondebo, me non ipsis scri-

psisse; at si cur emiserim, rogaverint, quid respondeam non habeo. Fac igitur, sit aliquis, ad quem morosos istos mittam, meque molestia liberem. Quod si eum te esse vis, velle autem in tuis illis latinis litteris haud obscure, si recte memini, significabas; jam quo minus præfatiunculæ illæ meæ edantur, nihil impedio; unum addo, quod volo præsens ipse conficias; non aliis, quod ego minus, quam te, amem, committas. Re ipsa doctus didici subvereri. Rationem habes consilii mei; quam si probaveris, in eaque sententia permanseris, ut edi omnino velis, usque adeo dissentire a te nolo, ut, quamvis homo id ætatis, eaque, qua sum, valetudine, quid possim, non videam, tamen, si quid possum, tuque voles, adjutorem me tibi præbere non dubitem. Exempla præfatiunculorum illarum, quas Blancanus tuus, vel potius noster, studiose nimium collegit, describendasque curavit, apud me sunt. Ea si voles, attentius perlegam. Amanuensium errores, qua potero, diligentia emendabo. Meos tibi relinquam. Ubi id fecero, me omnia, quæcumque possum, præstitisse arbitrabor. Et quoniam Editionis hujus, quam antea improbaveram, nunc, quia desiderari a te video, neque probo, neque omnino improbo me tibi, nescio quomodo, quasi socium adjunxi; dabis hanc veniam, ut in epistola illa tua, quam præfatiunculis meis præire te velle significabas, pro amicitia & veteri familiaritate nostra duo te moneam, non quod de illa mutari quidquam velim, sed ut mutes ipse si videbitur. Primum cum laudas, quod

pro

pro humanitate tua & sæpe & copiose facis, vide, obsecro, ne ea proferas, quæ sint non veritate solum, sed etiam omni fide majora. Ac scio ego quidem oratorium id esse, neque ab isto vestro dicendi genere abhorrere, in quo exsultat amplificatio. Attamen suus est cuique rei modus. Non satis memoria teneo quæ in illa epistola de me prædicas. Vide obsecro, ne amori nimium des, neve ea dicas, quæ vera esse, præter te unum, videantur nemini; non enim omnium, quod tute scis, judicia eadem sunt atque amantium. Alio loco, nisi quid fallor, dicis studiorum meorum me habuisse socium Morgagnum. Vide quam id vere dicas; nam Morgagnus ætate mihi antecedebat, ut etiam studiis omnibus præiverit; neque ego in omni vita plus ter quaterve cum tanto illo homine sum collocutus. Hæret adhuc in memoria, cum illum primum de facie novi: transibat Bononia Patavium petens. Adolescentulus, ut tum eram, verebar ad illud litterarum lumen accedere. Cum verecunde accessissem, atque ille elegos, quos primos tum feceram, forte legisset, complexus me amantissime, vehementer cohortatus est, ut poeseos, latinitatisque studia ne dimitterem. Quæ post mihi cum illo amicitia intercesserit, non litteris tantum confirmata atque aucta, sed publicis etiam privatisque officiis, & monumentis testata, neminem esse arbitror, qui ignoret, vix ullam credo fuisse illustriorem. His sane rebus hortatorem studiorum meorum incitatoremque Morgagnum verius dixeris, quam socium. Neque de eo tamen, ut supra dixi, mutare quid-

quam te volo. Perplacet mihi societatis illius mentio, meque error ipse delectat. Quod si vereris, ne qua legentibus vel minima fraus fiat; his satis consules, si epistolam hanc meam latinæ illi tuæ adjunxeris, atque ambas simul publicas feceris; sic enim & rem, ut est, cognoscent, neque tu quidquam immutabis. Idque etiam commode ad illud cadet, quod in postremis tuis litteris te velle significas, ut scriptum meum aliquod tuis illis latinis adjungatur. Ego vero quid aptius, quam hæ ipsæ litteræ, quas nunc ad te scribo, adjungi possit, non video; nam & latinis illis tuis respondent quodammodo, & ad præfatiunculas, si certum tibi est has quoque edere, legentium animos præparent. Neque de eo laborandum censeo, quod, ex tuarum præsertim comparatione, incomtæ nimis inornatæque videbuntur. Ego enim mandavi illis, ut ne conferri se sinant, aperteque profiteantur, prodire se, ut tempori & rei serviant, non ut cum tuis elegantissimis comparentur. Quare & cupio ipse vehementer, ut cum tuis conjungantur; & ut tu etiam cupias, rogo, & peto, & quasi postulo. Quidquid consilii ceperis, facies me certiorem. Adhuc te monui, non quod moneri, a me præsertim, opus habeas, sed ut amorem erga te meum, quem tibi ex omni parte perspectum esse velim, cognoscas. Quare ne illud quidem prætermittam, quod admonitionem nullam habet; gratulationem vero longe maximam. Recordor, te mihi in extrema illa epistola scripsisse, dissidium tibi nescio quod de latinæ linguæ studio retinendo cum Alemberto, gallo homine, ortum es-

esse; cui quidem homini, quod mathematicus est longe præstans, nihil, ut hæc ferunt tempora, non ignoscitur. Laudatur etiam, cum errat. Gratulor tibi igitur, majoremque in modum gratulor, quod eam causam defendendam susceperis, qua nulla est neque justior, neque nobilior; & quamvis adjutore non indiges, tu enim es instar omnium, quia tamen jucundum est eum habere, qui quod tu probes, probet, defendatque, quod tu defendas, non possum quin valde gaudeam, Ferrium a te esse, egregium in Ferrariensi Academia professorem. Non dubito, Alembertianas quin legeris. Hominem nosti medius fidius perpolitum, & ad omnem elegantiam excultum. Perge igitur, latinamque linguam tuere, ut cui linguæ plurimum omnes debent, ea tibi debeat plurimum. Sed jam ad postremas tuas litteras, quas proxime accepi, revertamur. Maria Ratta, nobilissima, atque ingeniosissima, ut scis, mulier, ejusque vir Benedictus, omnesque ex illa domo, & tibi, quod bene vales, & sibi gaudent, quod sui sis memor, teque plurimum salvere jubent. Eustachius quoque meus, quem diligenter tuo nomine salutavi. Is non tam meum se esse vult, quam tuum. Casalium cum videro, tibi non deero. Vale, meque, ut facis, ama.

Bononiæ VIII. Kal. Mart. A. MDCCLXXIV.

zed by Google

FRANCISCUS MARIA ZANOTTUS

JOANNI BAPTISTÆ ROBERTO

S. P. D.

POstea quam intellexi, Roberte suavissime, præfatiunculas illas meas, quas ad te miseram, ad manus tuas tandem pervenisse, non dubitavi ego quidem, quin eas legens consilium mutares, atque omnem de edendis cogitationem deponeres; existimabam enim illas tibi placere non posse, quæ ut mihi probarentur, impetrare a me ipse nunquam potui. Nunc quando, ut video, in consilio permanes, nec licet mihi, ut meum judicium anteponam tuo, tametsi a mea sententia non discessi, perinde tamen feci, ut si discessissem; mecumque ipse cogitare cœpi, non quemadmodum te ab editione ista averterem, sed qua ratione efficere possem, ut ea tibi prodiret ornatior. Quid mihi in mentem venerit, paucis accipe. Sunt mihi epistolæ familiares nonnullæ, quas Morgagnus olim latino sermone ad me scripsit, nec unquam edidit, nam causam non habuit. Quam sint elegantes, nihil attinet dicere, cum Morga-

gni

gni esse dixerim. Videntur Musæ ipsæ scripsisse. Has ego, si res ferat, publicas facere non dubitaverim; nam quamvis id facere in alienis rebus non ausim, tanta fuit tamen mihi cum Morgagno in omni officiorum genere conjunctio, ut quæ ad illum pertinent, ea pertinere ad me omnia, meaque esse videantur; neque ille profecto, si viveret, hac una in re dissentire a me vellet, quocum vivus consensit in rebus omnibus. Has ergo litteras statui ad te mittere, ut, si tibi videretur, ad præfationes illas nostras adjungeres: quod si feceris, & mihi gratissimum feceris, & duo præterea, meo judicio, consequeris, quorum alterum ipsius libri causa velle debes, alterum ut mea velis, valde cupio. Nam primum, ut elegantiam mittam, quæ hinc ad librum accedet, incredibilem & plane summam, exsistet tibi liber paulo major, qui, si præfationibus modo meis contentus sis, (adeo sunt breves & paucæ) vix liber propter parvitatem videri queat. Deinde illud etiam efficies, ut tuus iste liber voluptatem mihi quoque afferre possit nonnullam. Nam quæso, nisi hæ Morgagni epistolæ accesserint, præter unam illam tuam, quæ libro præibit, quaque, ita vivam, splendidius nihil, nihil magnificentius scribi potuit, quid is demum habebit liber, in quo delectari ipse possim? qui tamen, adjectis Morgagni litteris, erit mihi vel propter ipsarum elegantiam, vel propter memoriam hominis jucundissimus. Ac video ego quidem, quam parum deceat, vel potius quam turpe sit, illius tanti hominis litteras in eo, in quem ingredian-

dantur, libro non primo sedere loco, & secundum præfationes meas legi. Eruntque, qui injuriam illis isto modo fieri arbitrentur nescio quam. Atqui hos litteræ, credo, ipsæ redarguent; neque de loco disputare profecto volent, nam comes sunt humanæque præter modum, quod legentibus manifestum erit, quæque inter me & Morgagnum necessitudo fuerit & familiaritas, recordantur. Neque illud te moveat velim, quod argumento sunt longe dispari; eamque ob causam cum præfationibus illis nostris societatem videntur habere posse nullam. Nam quid, obsecro, magis dispar, quam præfationes illæ ipsæ inter se? quibus nulla certa proposita res est, sed abeunt, ut casus fert, aliæ alio. Et has tamen in librum unum conferre non dubitas. Quod si præfationes illæ, hæ litteræ dissimili appellantur nomine, cur nominis obsit diversitas, cum rerum non obsit? Adde, præfationes, quacumque demum de re agant, & in quovis argumento versentur, ejus utique Academiæ causa factas fuisse, in eaque Academia habitas, cui Morgagnus, quod vere possumus dicere, auctor & parens fuit; ut videatur illis hac certe de causa cum Morgagni litteris propinquitas quædam esse, & quasi cognatio. Illud igitur tibi persuadeas velim, quod mihi etiam atque etiam persuasum habeo, editioni isti tuæ nihil accidere commodius posse, quam si his Morgagni epistolis augeatur: quibus aucta veniet sane ad posteros splendidior multo atque ornatior. Morgagnum ipsum quoque, si id te movet, quod movere plerosque solet, immortalitati com-

men-

mendabis; nam quamvis ille hoc non indiget, ut qui scriptis aliis permultis, iisque multo gravioribus summam jam sibi gloriam comparavit, fiet tamen ex his etiam levioribus accessio nonnulla. Fac ergo ut mihi hac in re, quemadmodum in aliis soles, obsequaris; editionemque istam tuam his ornes litteris vel illius causa, vel mea. Hic te mihi illudentem audire videor, quod cum hanc nominis immortalitatem sæpe tecum irriserim; ac dixerim mortuorum animos, ut qui beatissimam in Deo vitam agunt, nugas hasce nostras despicere, idem nunc de nominis celebritate usque adeo laborem in Morgagno. An sententiam, inquies, ex amicitia mutasti? Ego vero nihil mutavi; in eaque adhuc sententia sum, ut neminem magis rideam, quam doctos istos, qui se nunquam interituros esse gloriantur, propterea quod fama clarescunt. Ex quo intelligere satis potes, quid de his sentiam, qui sua nomina in monumentis marmoreis inscribi jubent; eamque gloriolam sibi ipsi testamento relinquunt. In his ego, ut alia fortasse laudem, philosophiam certe requiro. At in Morgagno ratio est longe alia; cujus ego edi litteras vehementer cupio & posteris tradi, non quod ea re Morgagno ipsi, de quo nullus dubito, quin beatissime in Deo vivat, commodare nos posse putem, sed ut exempla ad imitandum pulcherrima posteris relinquamus. Amo enim posteros, ut debeo, eosque adjumentis illis oblectamentisque carere nolim, quibus ipse non carui. Habes sententiam meam, quam si me teque dignam existimas, non committes

tes profecto, ut de Morgagni litteris te frustra rogaverim. His litteris perpaucas Ghedini adjunxi, measque nonnullas, quas pariter in librum recipies, si voles; ut velis autem, rogare non audeo. Hoc unum scito, si receperis, id mihi fore gratissimum. Cum Morgagni litteras e scrinio educerem, ut ad te mitterem, in has incidi, quæ ibi una cum illis multos jam annos delituerant; visæ autem sunt mihi ægre ferre, se ab iis divelli: Disjungere ergo nolui, tanquam si me rogassent; easque constitui ad te mittere, si idem forte abs te impetrarent. Utrum eæ sint, quæ editionis istius tuæ dignitati splendorique respondere satis queant, judicabis tu, judex optimus. Nam quamvis de Ghedinianis non dubitem, tuum tamen de omnibus judicium esse volo. Illud unum confirmo: has si litteras, Morgagni dico & Ghedini, nam meas in eo numero non audeo ponere, præfationibus illis nostris adjunxeris, næ tu librum ornatissimum feceris, & cum veteribus illis elegantissimis comparandum; simulque efficies, ut præfationes, qualescumque sint, ferri possint. Quamquam tu ad id quidem alienis non indiges. An tuas non habes litteras, e familiarium genere, latine scriptas, neque dum editas? Has si libro addas, quod ornamentum addes, Dii boni! quod lumen! Quid libro illo erit illustrius? Id equidem ut facias magnopere cupio; atque ita cupio, ut rogare pro desiderio satis non possim. Jubere malim, si liceat, & cogere. Sed quoniam non ea auctoritate me esse sentio, quod possum, rogabo, teque tuarum litterarum judicem es-

se

se sinam; qui tamen si illas rejeceris penitus, jam nunc scito, idque ante denuncio, te mihi judicem de modestia suspectum fore; tuamque ego æquitatem, Diis hominibusque approbantibus, postulabo. Vale, meque ut facis, ama: quod dico, non ut communi utar clausula, neque quod ea de re quidquam dubitem, nam tua quamplurima, atque adeo innumerabilia in me officia non sinunt; sed plane ut intelligas, amorem erga me tuum optatissimum mihi esse jucundissimumque.

Bononiæ XIII. Kal. Sextiles MDCCLXXIV.

FRAN.

FRANCISCO ZANOTTO

IOANNES BAPTISTA ROBERTUS

S. P. D.

ACcepi cum sermonibus academicis fasciculum epistolarum abs te, & duobus aliis viris clarissimis non paucis abhinc annis conscriptarum; simulque novam accepi latinam epistolam tuam dignam veteri familiaritate nostra. Admiratus sum illico, ut soleo, suavitates & ingenii, & officii tui; nihil enim poterat fieri amantius, neque diligentius quam conquirere & depromere quidquid adhuc domi latebat in scriniis litterariis, ut gratum faceres voluntati meæ, mihique traderes non solum divitias tuas, verum etiam nonnullas amicorum divitias ferme tuas. Nemo unus de editis Morgagni scriptionibus non gratias nobis aget: quidquid enim ille scripsit videtur totum ad posteros pertinere tum doctrina, tum elegantia semper habendum in pretio. Joannes Baptista Morgagnus Anatomicorum hujus memoriæ facile princeps humani corporis exquisita cura intimam texturam attingebat, morborum causas acri judicio investigabat, veritatem quamque subtili disputatione limabat; sed præterea latine scribebat, ac

loquebatur purus ornatusque quam qui maxime. Utinam non fuisset Patavii extinctum tantum lumen doctrinæ! Si enim multum vixit ætatis, plurimum gloriæ (nulla certe fuit senectus honoratior), non satis vixit bonorum omnium desiderio. Mihi videor videre grandem natu florentem sanguine & succo, qui non querebatur, sed de senectute sua quodammodo gloriabatur dicere solitus, nullam se, quoties sedebat, librosque tractabat, agnoscere illatam sibi a senectute injuriam: tam vegeta alacrisque illius corporis, ac mentis erat vis. Mihi præterea videor illum audire me excipientem blandissimo sermone (gravitas aspectus, jam, ut scis, erat comitate insigni condita), meque ad optima studia hortantem: atque illud recordor maxime, cum senex integerrimus sapientissimusque in molestissimam malorum nostrorum commemorationem incidisset, quorum partim aderant, partim impendebant, commotum dolore vehementi collacrymasse. Interea Patavinæ Academiæ luculentam jacturam compensare pergit Caldanus Bononiensis, summo ingenio summaque arte præditus. Non est profecto Patavii, quod attinet ad Anatomen, locus illi pervulgatæ querelæ, quam usurpant facillime adolescentes, si quando vita fungitur præceptor optimus, se amplius non habere in illa disciplina unde discant. Gaudeo ego non mediocriter de Caldani excellentia, quippe qui Bononiæ nascenti illius laudi præsens & plaudens fausta omnia sum auspicatus. Porro mihi est addictissimus frater ejus in negotiis gerendis magnæ fidei, in Algebra pertractan-

da

da magnæ dexteritatis, ita ut Vincentii Riccati Mathematici illius præstantissimi inter probatissimos discipulos adhuc adolescens recenseretur. Pauca misisti etiam Fernandi Antonii Ghedini. De Ghedino quid dicam? Quis unquam fuerit ineunte hoc sæculo, qui Musas amaverit, neque Ghedinum noverit, vel aliquod memoria non tenuerit ex ejus carminibus, quibus nihil gravius, nihil splendidius, nihil castigatius legi potest? Verum meus adventus incidit in ætatem illius ingravescentem, quando cœpit versus frangere collisionibus asperis, & voluit obscurus fieri parcitate ac negligentia quadam verborum consentanea indolentiæ hominis, quem paupertas, ac prope infirmitas ipsa delectabat.

Curabo igitur ut tua, ut Morgagni, ut Ghedini, ut mea hæc qualiacumque edantur; atque ut quam nitidissime id fiat. Adibo Josephum Remondinum adolescentem nobilem ac divitem, cujus Typographia, ut memini me audivisse semel atque iterum ab Algarotto nostro, *qui mores hominum multorum vidit, & urbes* (a), nulla est alia in Europa universa instructior & apparatior. Nunquam ibi defuit facultas cudendorum librorum exacte, ac sumptuose: nunc vero neque deest voluntas; tum quia recens dominus tam locupletis litterariæ supellectilis, sicut in reliquo vitæ cultu, ita in Typis amat munditiem, atque elegantiam; tum quia me omnium officiorum genere pro sua humanitate

(a) *Horat. de arte poetica v.* 142.

prosequitur. Hæc eadem procuratio de libro edendo hoc etiam mihi afferet commodi multo jucundissimi, ut sæpius ad me scribas; quamobrem, licet disjuncti simus locorum spatio, erit consuetudo nostra familiaris, quasi Bononiæ essem, quando vel disputabamus acute, vel jocabamur festive. Verum ad tui memoriam excitandam non mihi sunt tuæ litteræ necessariæ: te enim semper in oculis habeo, te amplector, te osculor; imo (quid non potest vis incredibilis, & grata quædam amoris hallucinatio?) me colligo identidem, ac cum Bononia ipsa colloquor, eam laudibus extollo; eam horror, eam (vide redundantiam benevolentiæ!) pro veteri auctoritate arguo aliquando & reprehendo. Non advena eram Bononiæ, aut hospes, sed civis, sed sodalis, sed plane vester magis amore prolixo quam diuturno domicilio; prosequebar enim caritate singulari civitatem vestram veluti alteram patriam. Nota erat, atque illustris omnibus hæc mea erga vos voluntas; quamobrem me cujuscunque ordinis cives fovebant peramanter, ut vix, aut ne vix quidem, post unam ambulatiunculam per latas istas pulcherrimasque porticus redirem vesperi domum non aliqua recenti benevolentiæ, observantiæque significatione delinitus. Non sunt singillatim recensenda, quæ jam tibi notissima sunt, imo intelligo multa esse silentio vel cum ipsis amicis prætereunda, ne cum gratus esse velim, videar gloriosus. Illud autem & publice & vere dicere possum, semperque dicam, me conscientia jucunda recreari, non plane frustra inter vos vixisse ex eo

po-

potissimum nomine, quod diu noctuque opera & consilio præsto fuerim filiis vestris, & tot aliis juvenibus ingeniosis, qui Bononiam confluunt tanquam ad mercaturam bonarum artium. Me conveniebant ipsi fere omnes; atque eos ego informans, ut ferebat meæ vitæ ratio, ad christianam morum disciplinam, simul ad liberalia studia incitabam, ut contenderent animum, atque industria responderent Bononiensi institutioni. Testes mihi fuerunt aliquando nonnulli ex Lycei doctoribus, adolescentes majori discendi cupiditate inflammatos ex meo cubiculo ad gymnasium, ex meis colloquiis ad illorum conventus accessisse. O bene susceptos labores, o dies beatos, o civitatem amantissimam! Meis verbis salvere jube, o Zanotte dulcissime, & valere, & florere, & bene in omnibus se habere Senatores, Professores, Mercatores, Cives omnes quotquot sunt, imo & mœnia, & turres, & fora & agros. Attamen ab hoc impetu, quo abripior, est mihi temperandum, atque ad pacatum genus, quod familiarem epistolam deceat, redeundum. Porro dum hæc scribo, imo quoties hæc mente recogito, perturbor animo. De cetero totum negotium providentiæ Dei sapientissimæ jamdiu tradidi, atque in ejus sinu conquiesco.

Ad id quod olim mihi scripsisti de Alemberto, & latina lingua scito, me, antequam traderem typographo primam illam epistolam meam, delevisse quidquid innueram hac super re. Integre hujusmodi spartam adornavit eruditissimus Ferrius Rhetor nobilis in scholis Ferrariensibus, qui cumulatissime confu-

tavit & eos qui nolunt aliquem nunc posse esse bonum scriptorem latinum, atque eos qui volunt exteros esse bonos latinos scriptores æque ac nos Itali aliquando sumus. Præstantia recte latine scribendi nostra est; atque hæc laus retinenda est in Italia diligenter, cavendumque ne in posterum dilabatur. Exterorum hominum scriptiones redolent quandam peregrinitatem, quam teretes aures recusant. Videtur transalpinis, ac transmarinis hominibus superbum nimis hoc aurium nostrarum fastidium; neque sentiunt in quo peccent. Identidem ipsi in errores (seu ut mollius & verius loquar) in quandam numerorum absurditatem, in quandam phrasium implicationem, in quandam potissimum troporum insolentiam tunc vel maxime incidunt, cum vel minime suspicantur. Latina sunt verba, latina adverbia, latinæ particulæ, latina singula adamussim, neque tamen inde exit latinus sermo. Sed de his Ferrius. Cura ut bene valeas, & diutissime valeas: Saluta ex animo Eustachium Zanottum Astronomum clarissimum, quem in me mutuo diligendo jucundissime intelligo imitari studium tuum erga me.

Bassani IV. Idus Sextiles MDCCLXXIV.

Fine del Tomo Decimo.

IN-

INDICE.

Discorso dell' Autore . . . pag. 3
Aggiunta al discorso . . . 28
L' Educazione degli Uccelletti . . . 33
L' Uccelletto in gabbia, ovvero in educazione . . . 36
L' Uccelletto in libertà . . . 37
Lo Spino, il Beccafico, e il Fringuello . . . 39
L' Oca, e l' Anitra . . . 40
La Tortorella, e la Passera . . . 41
La Lumaca, e la Farfalla . . . 42
Le Pernici grasse, e le magre in camerino . . . 44
Il Diamante infranto . . . 46
L' Erbe odorose, e gli Anemoni . . . 47
Il Nespilo . . . 49
L' Ananas, il Pesco, e il Susino . . . 50
Il Rosignuolo, e il Verme lucido . . . 51
La Neve, e la Grandine . . . 53
La Colomba Salvatica, e la Colomba Torraiuola . . . 54
L' Agnellina, e la Capretta . . . 55
La Lepre sempre in pericolo . . . 56
Il Mandorlo, e il Fico . . . 59
Lo stesso Fico, e la Oliva . . . 60
Il Reatino, e la Beccaccia . . . 61
Il Cedro, e la Zucca . . . 63
L' Asino, e il Cavallo . . . 64
Li Pesciolini . . . 66
Le due Tinche . . . 67
La Rosa . . . 68
L' Aratore, e il Frumento . . . 70

Le Orecchie dell' Asino. 71
La Cagnolina da Bologna, il Can da caccia, e la Gatta da casa. 72
La Fragola, e la Viola mammola. 74
Il Rosignuolo in America. 75
La Rana, e la Chiocciola. 76
Le due Mele, ed il Fanciullo. 77
Il Gatto, e il Formaggio. 78
I Lucarini, e il Rocolo. 1vi.
La Cavalletta, e la Formica. 80
Le due piante di Pere moscadelle. 81
Zefiro, e gli altri Venti. 83
Il Canarino, l' Ortolano, e la Passera campagnuola. 84
La Fattoressa, e la Gallina. 85
La Civetta, e la Bovarina. 87
Il Papero, e il Pavone. 88
L' Uccellatore a Quaglie. 89
Il Fungo, e il Limone. 90
La Rana viaggiatrice. 92
Il Galletto, e la Formica. 93
Il Coniglio, e il Lepre. 94
Il Giglio. 95
L' Ostrica, e la Seppia. 97
Il Lazzeruolo, e il Melogranato. 98
La Capinera in gabbia. 99
L' Orto botanico, e l' Orto dimestico. 100
L' Orata, e l' Anguilla. 102
I Tordi, e il Boschetto. 103
La Sterparola, e il Bue. 105
Un Falcone, una Cardellina, un Cornacchino. 106
La Cipolla, e il Fiore. 108
La Talpa Filosofessa. 110
La Bovarina, ed il Cardellino. 112

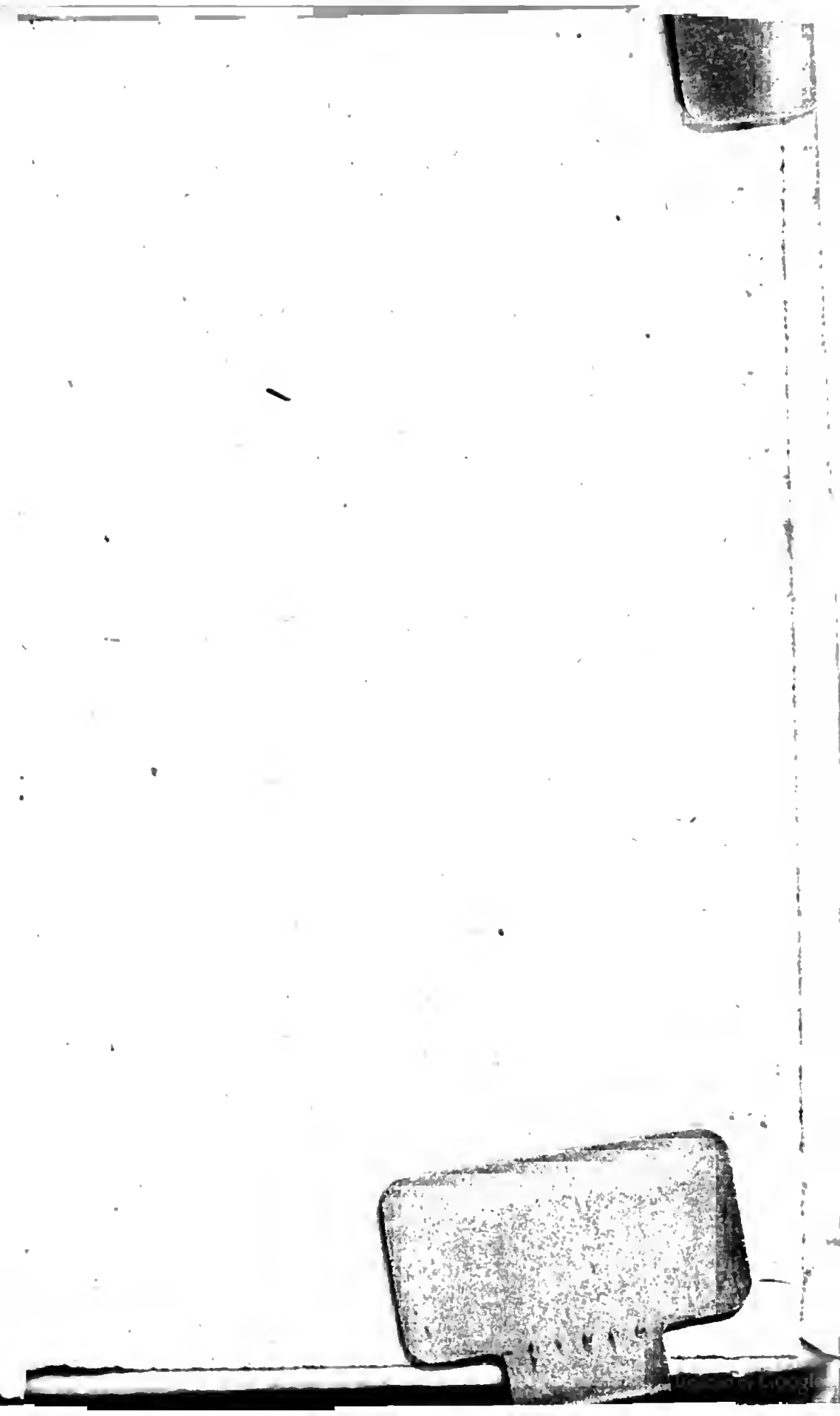
L'Uccello Pescatore, ed il Pesciolino. 114
Il Monachino, e il Frosone. 115
Il Pettirosso, la Passera, e la Rondinella. 116
Le Uccellette innanzi a Giove. 117
Il Congresso degli Uccelli, e la Cornacchia. 119
Il Rosignuolo. 120
La Lucciola. 123
I Pesci Cinesi, e le Trotelle Italiane. 125
Il Francolino, e il Cotorno. 127
Il Torrente, e il Ruscello. 128
La Vite, e la Ellera. 129
I due canestri di Fichi. 130
Il Pollo d'India. 133
Una Ninfa, ed un Moscone. 135
La Volpe senza coda. 136
La Volpe morta. 138
Una Canarina, ed un Fanello. 139
Un Pastore, ed un Pescatore. 142
Le Passere, e lo Schioppo. 143
Il Bel Biscione. 145
Il Ragno, e l'Ape. 147
Giove, ed il Villano. 149
La Conversazione de' Topi ad un Cavaliere povero, e superbo. 150
Il Bue, ed il Giovenco. 153
La Gallina, ed il Cuculo. 155
La Gallina, e lo Sparviere. 157
L'Anitra, e l'Anitrina. 158
La Siepe. 160
Il Leone, e l'Orsetta. 161
I Tordi, e le Allodole. 163
Il Pavone, che si specchia in un ruscello. 166
La Pecora, il Pastore, ed il Mastino. 168
La stessa Pecora, il Castaldo, ed il Por-

La Civetta, ed il Codirosso ad un Giovine Damerino. 170
Cani piccoli, e Lupo piccolo. 172
La Mosca, e la Farfalla. 173
Il Razzo fuoco di artifizio. 175
La Rete, e gli Uccelli. 176
La Caccia de' Tori. 177
Il Giardino d' Inverno. Lettera al Signor Abate Frugoni. 180
Un Fagiano, una Rondine, un Usignuolo. Lettera al Signor Flaminio Scarselli. 182
I Cigni. Lettera al Signor Giampietro Zanotti. 185
Li Beccafichi del piano, e li Beccafichi del monte. 187
La Vespa, e la Vite del Piccolit. 190
Horatiana Cornicula. 195
Asellus, Luscinia, Sus. 197
Grillorum Venatio. ibid.
De potione Te. 198
De Architectura Militari. 201
Ad Jesum. 202
Ad Imaginem Virginis Mariæ. 203
Comiti Jacobo Sanvitalio. 205
Flaminio Scarsellio Bononiensi. ibid.
Alexandro Fabro Bononiensi. 206
De Columbis Sosi. 207
Carolo Niviano Ordinis Prædicatorum. 208
Ad Josephum Bozolum e Societate Jesu. 209
Ad Josephum Marottum e Societate Jesu. 210
Francisco Carbonio Sardo e Societate Jesu. 211
Ad Laurentium Barottum. 212
Ad eumdem. ibid.
Adolescentulus studio dans operam ita loquitur. 213

De Hallero & Caldano. ibid.
Ad Joannem Vulpatum. 215
Hendecasyllaborum Liber. 217
Hendecasyllaborum libri auncupatio. 219
Lectori candido. 225
Ad Jesum recens natum. 227
De Virgine Dei matre. 228
Ad Divam Annam. 229
Divo Francisco Paulano. 230
Sacra Virgo ad Cellulam. 231
Ad Co. Camillum Zampierium. 232
Ad Alphonsum Maniacum. 234
In Obitu Horatii Burgundii Soc. Jesu. 235
Ad Co. & Eq. Jacobum Marullum & Camillam Buccafferream. 236
Ad Co. Vincentium Thienæum. 238
Ad Co. Gregorium Casalium. 240
Ad Franciscum Mariam Vagum Cleric. Reg. S. Paulli. 242
Ad Senat. March. Franciscum Albergatum. 243
Ad Co. & Eq. Durantem Durantium. 245
Ad Poetas Brixianos. 246
Ad Jacobum Bartholomæum Beccarium V. Clariss. 248
Ad Franciscum Algarottum Eq. & Com. 250
Ad Joan. Baptistam Morgagnum V. Clariss. 252
Ad Xaverium Bettinellium Soc. Jesu. 253
Desbillonius Roberto S. P. D. 254
De Horto Jacobi Facciolati V. Clariss. 255
Ad Franciscum Mariam Zanottum V. Clar. 257
Ad March. Joannem Polenum. 259
M. Tullius Cicero Hieronymo Lagomarsino suo S. P. D. 260
Ad Com. Camillum Zampierium. 262
Ad Davidem Scotum Soc. Jesu. 264

In

In Obitu Clarissimæ Felis. 265
Ad Brixianum amicum suum. 268
In Senem Morosum. 269
In Hominem Bardum. 270
Puer comptus ac delicatus ad unguentum. 271
Puer somniculosus ad lectulum. 272
Lusus. 273
Senat. March. Josepho de Via, quum summum patriæ magistratum iniret, Jacobus, Joannes, & Franciscus filii amantissimi S. P. D. 274
Joannis Baptistæ Roberti ad Franciscum Zanottum Epistolæ. 275
Francisco Zanotto Joannes Baptista Robertus S. P. D. 277
Franciscus Maria Zanottus Joanni Baptistæ Roberto S. D. 291
Franciscus Maria Zanottus Joanni Baptistæ Roberto S. P. D. 298
Francisco Zanotto Joannes Baptista Robertus S. P. D. 305

FINIS.

101 146753